CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione dell'Aquila

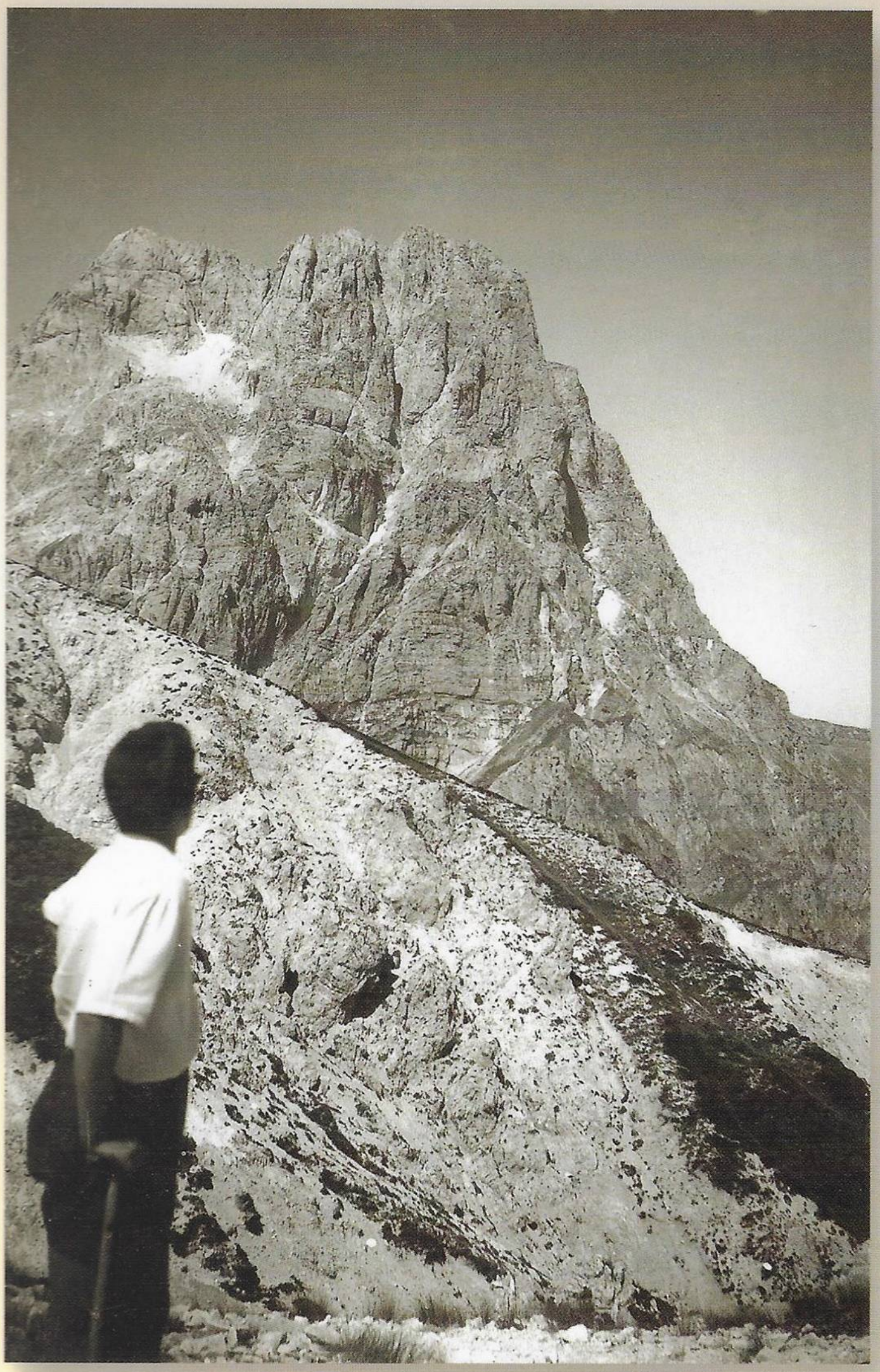
BOLLETTINO

IV Serie n° 22 - *n° 184 dell'intera collezione*

L'ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA E ALPINISTICA DEI LEOSINI AGLI INIZI DEL '900

ONE GROUP
EDIZIONI

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/C legge 662/96 Filiale dell'Aquila



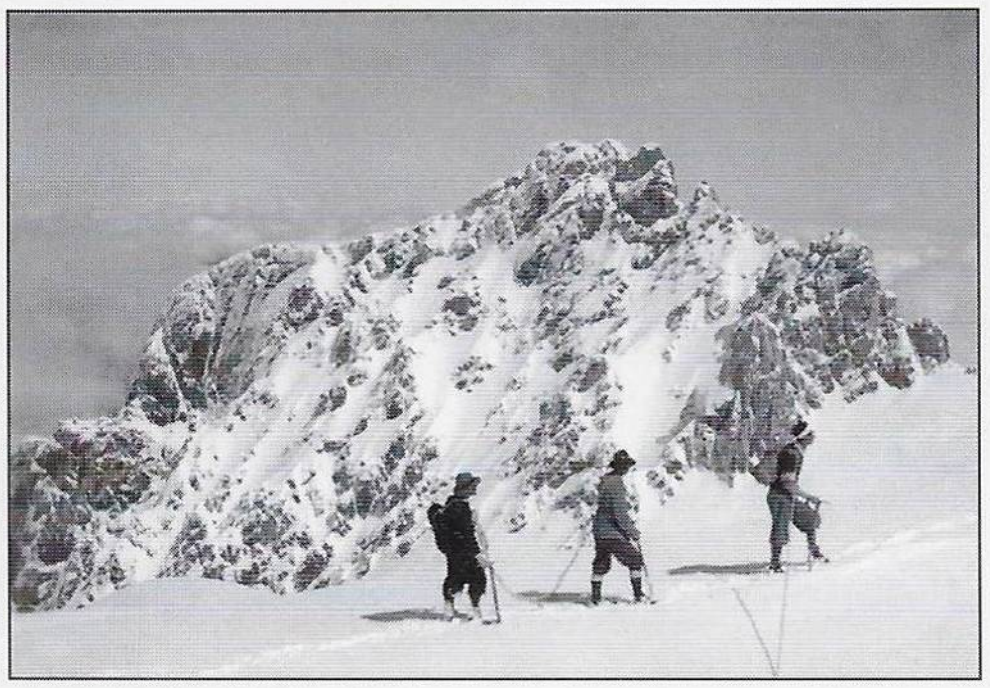
Agosto 1955, versante SE del Corno Grande.
Archivio Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila.

CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione dell'Aquila

BOLLETTINO

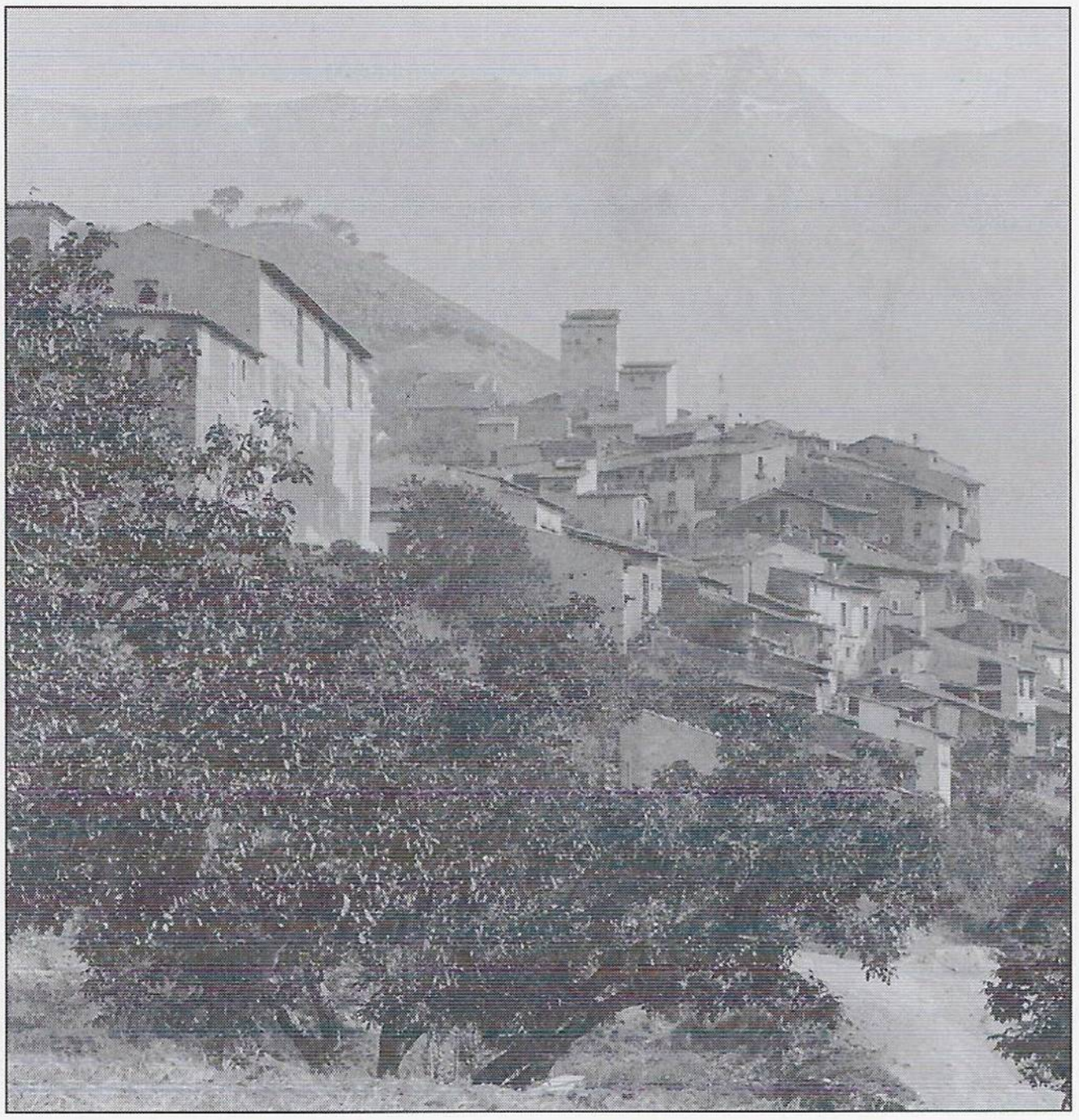
IV Serie n° 22 - *n° 184 dell'intera collezione*

L'ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA E ALPINISTICA DEI LEOSINI AGLI INIZI DEL '900



FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

ONE GROUP
EDIZIONI



Centro abitato di Camarda con Pizzo Cefalone sullo sfondo.
Foto primi del '900. Archivio Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE DELL'AQUILA
ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO - N. 184

IV Serie n°22 - *n°184 dell'intera collezione*

I Serie nn. 1-126 - *anni 1924-1934* • II Serie nn. 127-128 - *anni 1957-1958* • III Serie nn. 129-162 - *anni 1958-1998*

Direttore responsabile: **Bruno Marconi**

Segretario di redazione: **Giancarlo Speranza**

Comitato di redazione: **Vittorio Agnelli, Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Silvano Fiocco, Alberto Liberati, Carlo Tobia**

Hanno collaborato a questo numero: **Valter De Santis, Duilio Chilante**

Redazione: Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila. Sede provv.: Piazzale Meridiana (L'Aquila) - Tel. 0862.028225

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n°196. Sped. in A.P. art. 2 - comma 20/c - L.662/96

Progetto grafico: Duilio Chilante (One Group Srl) - Stampa: Fabiani & Co. Stampatori L'Aquila

Copertina: *da sin.:* Renato Fritzsche, Lelio Catalano e Angelo Leosini. *Archivio Famiglia Leosini.*

Frontespizio: Il Corno Piccolo dalla Conca degli Invalidi. *Foto: Stanislao Pietrostefani. Archivio Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila.*

© ONE GROUP EDIZIONI (L'AQUILA) - Marzo 2012 - ISBN 978-88-89568-15-6

INDICE

PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DELL'AQUILA
BRUNO MARCONI 7

TESTIMONIANZE
ALESSANDRO CLEMENTI 9

DALLE RIVISTE MENSILI DEL CAI DEL 1904, 1905, 1906, 1908 E 1909
TRASCRIZIONE DEGLI ARTICOLI DI
ANGELO LEOSINI, MARIA LEOSINI E ENRICO ABBATE 11

DAL DIARIO DI **MARIA LEOSINI** "*IN MEMORIA DI MIO FRATELLO ANGELO*"
IN BOLLETTINO III SERIE, N.12, DICEMBRE 1985,
CLUB ALPINO ITALIANO SEZIONE DELL'AQUILA 27

DA "IL RIFUGIO GARIBALDI TRA CRONACA E STORIA - GRAN SASSO D'ITALIA"
TRASCRIZIONE DI ALCUNE PAGINE DEDICATE
ALL'ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA DI
ANGELO LEOSINI 37

UNA "PUNTA SECCA" DI MASSIMO LEOSINI
ALESSANDRO CLEMENTI 40

RIPRODUZIONE ANASTATICA DI "LUNGO VIAGGIO DI RITORNO"
MASSIMO ERMANNO LEOSINI 41

Si ringrazia la Signora ***ANGELA LEOSINI*** *per aver gentilmente consentito di ripubblicare il libro scritto dal padre Massimo Ermanno Leosini.*

Canalone centrale della parete ESE della Vetta Occidentale.
Foto: Stanislao Pietrostefani. Archivio Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila.

Presentazione

La Fondazione della Carispaq rende possibile la realizzazione del presente Bollettino sezionale giunto al n° 184; con esso si ripete l'iniziativa redazionale di prediligere nel tempo, la ristampa di documenti, articoli o libri che per la loro tiratura limitata, sono divenuti introvabili, ma che i molti appassionati di letteratura di montagna vorrebbero custodire nella propria biblioteca.

In questa occasione si vuole anche promuovere nei più giovani la conoscenza di testimonianze, esperienze, ricordi del vissuto storico-alpinistico del Gran Sasso.

Il libro di Massimo Ermanno Leosini, stampato nel 1984 dall'aquilana mitica tipolitografia Lussostampa di Claudio del Romano, viene ripubblicato in quanto rievoca un incidente fatale che tanto colpì gli ambienti alpinistici abruzzesi e romani agli inizi del '900, per aver coinvolto il giovane aquilano Angelo Leosini.

Il viaggio di ritorno da un'ascensione al Corno Grande di due amici, esperti alpinisti, avidi di conoscenza non disgiunta da baldanza giovanile e spirito velleitario, si tramutò nella perdita di una giovane vita offerta, in nome della propria passione alla montagna, onorata dall'entusiasmo di un ventenne.

Dall'intenso racconto si evincono e rivivono l'ansia vissuta dalla famiglia, il dolore della Madre nell'apprendere l'accaduto, lo smarrimento degli amici, i trepidanti mesi trascorsi nell'attesa del ritrovamento della salma.

Una cronaca alpinistica filtrata dal ricordo lirico del fratello Massimo Ermanno, diviene struggente e assume connotazione di attualità e di grande monito per gli appassionati di alpinismo: quello di riuscire a conciliare la straripante vitalità, l'intelligenza, la capacità creativa e tecnica, il bisogno assoluto di arrampicare con il non sentirsi padroni improvvisamente, del proprio destino o meglio, di avvenimenti che rasentano l'irrazionale.

Bruno Marconi
Presidente Club Alpino Italiano
Sezione dell'Aquila

Un'isola europea ai piedi del Gran Sasso. (da sin.: Renato Fritzsche, Massimo Leosini, Berenice Alferi Osorio in Leosini, Maria Leosini e Clotaria Alferi Osorio.
Archivio Famiglia Leosini.

Gli Alferi Osorio famiglia di Camerlenghi della città, i Leosini quel tanto di ribellismo mazziniano o di sinistra liberale del nostro risorgimento, i Fritzsche cartografi tedeschi tra i quali Gugliemo Erman ci darà una delle prime cartografie del Gran Sasso, i Menzio famiglia torinese di pittori di cui uno, Francesco, sarà un maestro del Novecento italiano.

Un intreccio di famiglie che si imparentano e che creano all'inizio del Novecento proprio in questa appartata Aquila un'isola europea ai piedi del Gran Sasso. L'alpinismo era di casa. Angelo ne morirà precipitando da quelle balze sulle quali correrà il sentiero Brizio, travolto dalla tormenta.

Maria Leosini, la sorella, che vivrà del ricordo di Angelo intenerendose come solo certo romanticismo di fine Ottocento era capace di fare, correrà la sua avventura, seguendo il fratello in escursioni sui monti aquilani, consegnandone il ricordo nel suo diario.

a. c.

Testimonianze

Per dare un'idea della penetrazione dei nascenti valori della montagna nelle pieghe culturali della città, si pubblicano in questo Bollettino documenti relativi alle ascensioni di Angelo Leosini perito drammaticamente nel 1905 sul Gran Sasso.

Si riportano le testimonianze di Enrico Abbate apparse sulla Rivista Mensile del Club Alpino Italiano sulla tragica morte di Angelo e sul relativo recupero della salma.

Brani del diario, in anastatica, di Maria Leosini sorella di Angelo.

Racconti di Stanislao Pietrostefani su *La vita del rifugio* in *Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia - Gran Sasso d'Italia* di Alessandro Clementi, Stanislao Pietrostefani e Carlo Tobia.

Infine, di Massimo Ermanno fratello di Angelo, *Lungo viaggio di ritorno* in anastatica.

ALESSANDRO CLEMENTI

La morena del ghiacciaio del Calderone e parete Est del Corno Piccolo.
Archivio Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila.

DALLE RIVISTE MENSILI DEL CAI DEL 1904, 1905, 1906, 1908 E 1909
TRASCRIVIAMO GLI ARTICOLI DI
ANGELO LEOSINI, MARIA LEOSINI E ENRICO ABBATE.

Dalla Rivista Mensile del CAI 1904, vol. XXIII, pp. 433-436 la bella relazione di Angelo Leosini (Sezione di Roma), ricca di particolari topografici e morfologici sul sottogruppo orientale del Gran Sasso.

Nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia – Monte Camicia m 2570 – Coll'amico Ugo Piccinini il 19 ottobre parto da Aquila alle due del mattino per Paganica. Di qui saliamo al paesello di Filetto (m 1090) poi giriamo a NO il M. Ruzza e proseguiamo attraverso la regione Coste del Popolo. Fermatici un quarto d'ora a sud di M. Cristo, ne risaliamo poi il fianco fino a circa m 1750 per discendere nella Fossa di Paganica e alle 7,30 giungiamo a Campo Imperatore. Rimessici poco dopo in cammino, attraversiamo dapprima la regione Le Coppe, poi due vastissimi campi di breccia, bianca come la neve, larghi qualche centinaio di metri, situati uno ad O e l'altro ad E del M. Faeto e paragonabili al letto di un fiume asciutto. Di qui è caratteristico l'aspetto che presenta il M. Infornace. È un ammasso di centinaia e centinaia di spuntoni aguzzi che, tranne l'altezza, poco hanno da invidiare a tante "torri" delle Alpi Dolomitiche. Proseguendo, prima di arrivare al M. Veticoso, Piccinini mi lascia per andare in cerca di acqua alla fonte di Rionne, ed io comincio a girare il Veticoso, lasciando a destra i monti Paradiso e Mutri, che sorgono isolati dal Campo. Dopo aver attraversato un altro larghissimo letto di breccia, giungo alle 10 ai piedi del Camicia a circa 1800 m d'altezza.

Qui mi fermo per aspettare l'amico. A NO il Prena presenta la stessa grandiosa struttura dell'Infornace: a N il Camicia, completamente diverso poiché è formato di una prima scarpata, alta qualche centinaio di metri, tutta di breccia e sormontata da una zona di rocce, al di sopra delle quali incomincia un pendio erboso che a poco a poco diventa assai ripido e si prolunga fino a breve distanza dalla vetta, solcato da grandi brecciai, sui quali si vedono lunghe strisce di neve fresca.

Stanco di aspettare, riprendo la salita, ma poco dopo odo l'amico che mi chiama dalla vetta del Veticoso per sapere dove mi trovo. Gli rispondo e mi fermo un'oretta per aspettarlo. Non vedendolo comparire, proseguo a salire lentamente la faticosa scarpata di breccia, riposandomi spesso. Giunto sul sovrastante pendio erboso, sento di nuovo chiamarmi e tosto scorgo l'amico sulle rocce della vetta, giuntovi passando per i canaloni che separano il Prena dal Camicia. Quando vi arrivo anch'io alle 14,20, egli è scomparso, ma poco dopo ritorna portando un mazzo di edelweiss, che abbondano fra le rocce del versante nord della montagna.

La giornata è splendida e il panorama completo. Ad O il Prena dirizza arditamente la sua cresta dentellata, sormontata dall'imponente Corno Grande, che di qui è veramente meraviglioso. Esso ci nasconde il gruppo del Terminillo. A NO i monti della Laghetta col Pizzo di Sevo, tutto il gruppo del Vettore e la catena dei Sibillini; a N e ad E le province di Teramo e di Chieti e buona parte di quelle di Ascoli e di Campobasso ci si stendono innanzi seminate di città e di villaggi come una immensa carta geografica, mentre l'Adriatico, di uno splendido azzurro di cobalto, si estende visibile dalle Marche al Molise; in una giornata limpidissima si dovrebbero scorgere le coste della Dalmazia. In tutto intero il loro corso si scorgono i fiumi Vomano, Piomba, Fino, Taso, Nora e il corso inferiore del Pescara; a S e ad E le montagne del Molise, la Maiella, gli alti monti di Alfedena e di Pescasseroli fino al Meta, i gruppi del Sirente, della Magnola, del Velino, dei monti d'Ocre, cosparsi di neve recentemente caduta, fino ai monti Sabini.

Alle 16,15 discendiamo a rompicollo attraverso i brecciai e l'erba e in 40 minuti siamo al piede del pendio che mi aveva richiesto 4 ore per risalirlo. Traversiamo la regione della Vetica, la Valle Cortina, e saliamo alla regione Papa Morto, donde gettiamo un ultimo sguardo al Gran Corno, all'Infornace, al Prena e al Camicia, che si scorgono di qui in tutta la loro imponenza. Di poi giriamo sul fianco il M. Bolza, attraversiamo la regione Ricotta e il M. Licciardi e alle 18,30 entriamo in Castel del Monte (m 1311), grosso villaggio dove stentiamo a trovare alloggio.

La mattina dopo, Piccinini, spaventato dalla prospettiva di 5 ore di carrozza, scende a piedi a Barisciano per una scorciatoia, ed io ve lo raggiungo colla corriera passante per Calascio e Santo Stefano di Sessanio, lungo una splendida strada, situata quasi sempre sull'orlo di precipizi e ricca di variati e bellissimi panorami. Da Barisciano, per Poggio Picenze e Bazzano, alle 13 siamo di ritorno ad Aquila.

Monte San Franco m 2135. – Il 1° novembre u.s., alle 3, parto da Aquila con mio cugino Renato Fritzsche e l'amico Ugo Piccinini. Alle 4,20 giungiamo al villaggio di Collebrincioni (m 1120), donde, attraversato il Piano del Monte, ci inerpichiamo sul ripido pendio del M. Stabbiata, che

ci fa perdere tempo pei suoi brecciai difficili ad attraversarsi di notte. Alle 6 tocchiamo il sentiero che passa tra lo Stabbiata e il Colle Alto, ove troviamo la prima neve recente a circa m 1400. Seguiamo il sentiero fin sotto al Colle delle Spiazze, ove ci fermiamo una ventina di minuti. Quindi prendiamo il sentiero che, inerpicandosi sul M. San Franco, va fino al valico (m 1750 c.) situato tra questo e il Jenca, poi scende nella regione Viscinelle per congiungersi alla carrozzabile Aquila-Teramo. Alle 7,30 giungiamo ad un canalone nel quale scorre la limpidissima Acqua di San Franco, che sgorga copiosa a un centinaio di metri in alto.

Secondo la leggenda, San Franco, protettore di Assergi, avrebbe fatto scaturire miracolosamente questa sorgente, perciò ivi sorge una rozza cappella (a metri 1727) con una ancor più rozza immagine del santo, circondata da offerte votive. Ogni anno, nel giorno della festa del santo, vi si recano moltissimi contadini in pellegrinaggio per bere e bagnarsi nell'acqua miracolosa che, secondo la loro superstizione, guarisce tutti i mali.

Raggiunta la cappella, proseguiamo su pel pendio della montagna e alle 8,45 ne tocchiamo la vetta. Ammiriamo il vicino M. Corvo (m 2626), coperto di neve sulla quale spiccano lunghe file di rocce, ov'essa non potè far presa. Il versante meridionale della catena del Gran Sasso, visto di scorcio, tutto striato di neve, produce un effetto bellissimo. Lo sguardo spazia sui monti principali dell'Abruzzo sino al Vettore e ai Sibillini e su innumerevoli paesi. La nebbia si addensa ben presto a restringere l'orizzonte, e noi, spinti anche dal vento freddo, alle 10 discendiamo alla cappella di San Franco e alle 15 rientriamo in Aquila.

Angelo Leosini (Sezione di Roma) dalla Rivista Mensile del CAI 1905, vol. XXIV, pp. 433-435.

Nell'Appennino Abruzzese. – Escursioni compiute dal sottoscritto in agosto e settembre 1905.
Monte Terminillo m 2213. – Salito da Rieti il 14 agosto coll'amico Ugo Piccinini, in occasione del convegno ciclo-alpino di Rieti.
Pizzo di Sevo m 2422. – Salito da Amatrice in ore 3,45 il 3 settembre, colla compagnia di due guardiacaccia, procuratami dal sig. Nicandro Capranica, nel cui albergo trovai ottimo vitto e alloggio.
Monte Infornace m 2311 e Monte Brancastello m 2387 (Gruppo del Gran Sasso d'Italia). – Il 28 settembre partii alle 2,15 da Aquila coll'amico Ugo Piccinini e, seguendo la stessa via percorsa l'anno scorso (vedi "Rivista" di novembre 1904; gita al Monte Camicia), giunsi alle 8 a Campo Imperatore e alle 9,30 ai piedi dell'Infornace. Come scrissi l'anno scorso, questa montagna è formata da innumerevoli punte rocciose, delle quali alcune esilissime, quasi aeree: sono gruppi di torrioni inaccessibili o quasi, che bisogna cercar di girare, traversando le colate di detriti che li circondano, per poter salire. Alle 10, piegando verso Est, cominciammo a inerpicarci per questi brecciai, girando parecchi castelli di rocce, ma ad un certo punto un lastrone liscio e inclinatissimo ci sbarrò la via e dovemmo discendere attraverso la roccia per alcuni metri con gran precauzione, incidendo coll'alpenstock degli scalini sulla roccia stessa molto pericolosa per la sua grande friabilità. Toltici dal brutto passo, raggiungemmo un altro brecciaio, per il quale proseguimmo la salita, e quindi girammo a destra una vetta secondaria del monte, giungendo ad una piccola sella, con precipizio da ambo i versanti. Di là proseguimmo la salita attraverso gli spuntoni di roccia, fino a che ci trovammo innanzi un canalino strapiombante per il quale la salita era possibile, ma molto problematica la discesa, nel caso che ci fosse stato impossibile procedere oltre, il che non potevamo giudicare per causa della fitta nebbia che ne circondava. A sinistra s'ergeva un lastrone quasi liscio, con lievi intaccature, strisciando sul quale, con molta precauzione, pervenni sopra uno spuntone, da cui intravidi nella nebbia una punta sovrastante vicinissima, che giudicai essere la vetta. Però un salto di un paio di metri, pericoloso a superarsi, mi impediva di proseguire. Essendo pur pericoloso ridiscendere il lastrone, Piccinini, superando varie difficoltà, dovette girare lo spuntone su cui mi trovavo e, quando fu giunto sotto al salto, potè aiutarmi a discendere. Seguitando poi a salire su lastroni, raggiungemmo alle 13 la punta da me intravista, rimanendo però dubbiosi, stante la nebbia fitta, se fosse veramente la più alta. L'indomani, però, ci convincemmo che avevamo raggiunto veramente la vetta dell'Infornace.

Dopo una svelta refezione, incominciammo la discesa per un canalone che sembrava offrirci probabilità di uscirne presentandosi come un inclinatissimo pendio di erba e detriti. Ma dopo un buon tratto di facile discesa incominciarono le difficoltà: pareti di roccia dapprima facili e basse, poscia sempre più difficili e alte, fino a che ci impedirono addirittura di proseguire. Osservammo intanto che una parete a picco d'una cinquantina di metri separava il nostro canalone da un altro ripieno di neve, che ci avrebbe permesso di proseguire la discesa. Cercammo la via per raggiungerlo, ma i precipizi ci sbarravano il passo da ogni parte, e già pensavano di dover risalire fin sulla vetta per riprendere l'intricata via della salita. Finalmente, io risalendo un buon tratto e Piccinini esplorando la predetta parete, trovammo quasi contemporaneamente una via di discesa; allora raggiunsi Piccinini calandomi per un ripidissimo canalino ripieno di ciuffi d'erba, e, dopo aver superate altre piccole difficoltà, riuscimmo sopra un nevaio, attraversato il quale, seguimmo il secondo canalone fiancheggiato da grandiose pareti a picco, intanto si era squarciata la nebbia, svelandoci la bellezza delle pareti rocciose tra cui ci eravamo aggirati fino allora: era uno spettacolo meraviglioso che ci toglieva ogni parola col suo fascino potente. Dopo una discesa di quasi sei ore, verso le 19 riuscimmo a giungere nella regione di Pietranzoni, ad una capanna di pastori a circa m 1700, nella quale avevano deciso di passare la notte.

La mattina dopo, 29 settembre, verso le 6, un po' indolenziti dal duro giaciglio, ci congedammo dagli ospitali pastori e ci dirigemmo dapprima alla vetta subito ad Ovest dell'Infornace, segnata sulla carta colla quota m 2328, ma dovemmo riconoscerla inaccessibile senza l'aiuto della corda, e noi ne eravamo privi. Raccogliendo edelweiss in gran copia, seguimmo la cresta fino alla vetta del Brancastello m 2387, godendo di un panorama imponente. Il Corno Grande (m 2914) era davvero superbo veduto di là, colle sue tre vette, come pure spiccava bizzarramente la frastagliatissima cresta dell'Infornace: lontano l'infinita distesa del mare. Erano circa le 10; dopo uno spuntino, riprendemmo a seguire la cresta fino al Vado di Corno m 1962, ove giungemmo verso le 12,30 ad ammirare l'imponente parete orientale del Corno Grande, strapiombante per circa 2000 metri. Ci recammo quindi alla fontana delle Fondare m 1987, dove ci fermammo per uno spuntino dalle 13,35 alle 14,35. Girando infine il Monte Uscandrone m 2164 e calandoci per la regione Tre Valloni, alle 16,55 raggiungemmo Assergi e alle 19,50 Aquila.

Sul numero di agosto scorso, a pag. 255, lin. 13, è detto che noi "seguimmo per un buon tratto i fianchi del Corno Piccolo, onde trovare una via che ce ne permettesse la salita, ma invano". Veramente una via possibile l'avevamo trovata, ma l'ora tarda ci distolse dal tentarla, poiché non sapevamo quanto tempo sarebbe stato necessario per superare le difficoltà che potevano presentarci.

La commovente relazione di ***Maria Leosini****, scritta dopo la morte del fratello in Rivista Mensile del CAI 12 gennaio 1906, vol. XXV, pp. 21-22.*

Monte Cristo m 1930 (Appennino Abruzzese). – Il 6 novembre 1905 io e mio fratello Angelo, giunti ad Assergi in carrozza, c'internammo attraverso la gola detta "Valico dei Cinque Fanti", a 1600 m, e per balze più o meno scoscese, giungemmo ai piedi di Monte Cristo che incominciammo ad ascendere per brecciai ripidi e sdrucciolevoli e bersagliati da raffiche di vento freddissimo, che ci respingevano violentemente indietro. Dopo varie ore di salita faticosa, attraversata una piccola pianura arida e selvaggia guadagnammo la cima. Lunghe strisce di neve gelata, in cui sprofondavamo fino a mezza gamba, coprivano il monte.

Lassù il vento ululava e gemeva dai valichi delle alte cime, trasportando nubi caliginose; nondimeno il panorama era splendido e pieno di contrasti meravigliosi di ombra e di luce. Da una parte del conto trigonometrico, verso levante, la catena del Gran Sasso spiccava nitida sull'azzurro del cielo, e le cime rocciose del Gran Corno, indorate dal sole, ridevano d'un sorriso primaverile. Ai nostri piedi il fosso di Paganica si sprofondava, tetro e scuro, in un baratro di 1697 m. In alto, biancheggiava imponente la Scindarella 2237 m, attraverso al valico del monte di Paganica 2007 m, caratteristici i monti Brancastello 2897 m ed Infornace 2566 m, con i loro burroni e le loro rocce alpestri. In lontananza, come due fantasmi avvolti nella nebbia, si elevavano i monti Camicia 2570 m e Prena 2566 m, ed in ultimo, come due ombre, appena distinte, i monti Paradiso 1840 m e il Mutri 1752 m; chiudeva l'orizzonte, come un deserto sconfinato, il Campo Imperiale del Gran Sasso. Dall'altra, verso ponente, i monti di Bagno, i gruppi della Majella, del Sirente m 2512, di Ocre 2066 m, apparivano avvolti in un denso e grigio velario, che dava loro un fantastico aspetto.

Durante la nostra refezione il freddo divenne intenso, e la nebbia candida, fosforescente, scese avvolgendoci in un mare di luce, mentre il monte fremeva, scosso dall'aeremoto che infuriava terribile nel regno silenzioso delle alte cime. Affrettammo la scesa in una corsa pazza attraverso a gole ricoperte di boschi dalle tinte smaglianti, che contrastavano pittorescamente col candore delle nevi e colla grigia tristezza della nebbia, e raggiungemmo il viottolo della "fonte degli Amorosi", che ci condusse ad Assergi.

Il grido terribile e spaventoso della natura, presagiva sventura. Pochi giorni dopo, il 9 novembre, mio fratello Angelo scompariva misteriosamente, travolto nel profondo abisso, dalla tempesta che si riversò come turbine spaventoso sulle cime affascinanti di quel Gran Sasso, che egli tanto amava ed aveva così spesso asceso. Ei riposa ora lassù nella solitudine del suo candido sepolcro che le nevi ed il gelo custodiscono gelosamente, sul quale tra

una visione sfolgorante di luce, d'azzurro e di riflessi rosati di sole, scende la nebbia e passa l'ulular triste della bufera.
Giù nella valle ridente di sole, una madre disperata piange chiedendo invano al monte maledetto di renderle il figlio così tragicamente perduto.

La Via Normale per il Corno Grande e, sullo sfondo, la Val Maone. (foto: Bruno Marconi).

Trascriviamo le due relazioni di ***Enrico Abbate*** *(Rivista Mensile del CAI 1906, vol. XXV, pp. 23-24 e 332). Nella prima la drammatica lettera del Piccinini, scritta subito dopo la scomparsa dell'amico, ricostruendo nella seconda, la dinamica della disgrazia. L'Abbate diede atto della capacità e della conoscenza della montagna dei due «baldi giovani» con delicato accenno alla «inesperienza giovanile»; descrisse le prime affannose ricerche del Piccinini disceso a Pietracamela e risalito con una guida, la perdita delle ultime speranze e le ulteriori ricerche disposte dalla Sezione romana con le guide di Assergi che, dato il susseguirsi delle bufere, solo il 25 nov. potettero raggiungere il Rifugio dal quale Francesco Acitelli fece per 5 giorni l'impossibile per ritrovare il corpo, ma inutilmente.*

DISGRAZIE. **L'alpinista Leosini perito al Gran Sasso d'Italia**. – Una nuova disgrazia ha funestato nello scorso anno il Gran Sasso. Abbiamo tardato a farne cenno in attesa di precise notizie e dell'esito delle ricerche eseguite.

Il giorno 8 novembre, i giovani Angelo Leosini di anni 21, socio della Sezione di Roma, ed Ugo Piccinini di anni 20, ambedue di Aquila, alle 5 del mattino partivano da questa città coll'intenzione di ascendere il Corno Piccolo del Gran Sasso. Erano due baldi giovani che già molte ascensioni avevano fatte negli Appennini e già parecchie volte avevano salite del Gran Sasso varie cime. Numerose descrizioni delle gite dei Leosini sono state inserite nella "Rivista", ed anche nell'ultimo numero dello scorso anno fu pubblicata quella di una escursione sul Gran Sasso, compiuta poco tempo prima della disgrazia.

I due giovani, giunti ad Assergi, e ottenuta la chiave del Rifugio, si diressero verso il Passo della Portella. Presto furono avvolti dalla nebbia e investiti da vento impetuoso, ma pure, senza incidenti, giunsero al Rifugio alle 13, ove passarono il resto della giornata e pernottarono.

L'indomani la bufera imperversava e la neve cadeva fitta. Convennero perciò nella risoluzione di rinunciare al Corno Piccolo, e rivolsero invece i loro passi al Corno Grande. Faticosamente, sebbene non molto battuti dal vento, superarono il primo tratto e raggiunsero la Conca degli Invalidi, ove la nebbia era fitta, forte e gelato il vento, e la neve tagliente feriva il viso. Ciò malgrado, sempre con infiniti stenti, riuscirono a proseguire e ad arrivare verso mezzodì sulla vetta, seguendo la consueta via, per la parete che guarda la Conca degli Invalidi.

Sulla cima, brevissima fu la sosta, continuando ad infierire la tormenta. Scesero, per la discesa, un'altra via, quella cioè della cresta che scende direttamente dalla vetta fin al disotto della Conca anzidetta; procedevano pru-

dentemente per quanto lo permettevano la difficoltà della via, la tenacia della bufera e lo stato in cui essi si trovavano. «Mi parve ad un tratto» così ci ha scritto il sig. Piccinini «riconoscere al disotto la Conca degli Invalidi e comunicai ad Angelo la mia supposizione; fra poco si sarebbe stati in salvo ed al sicuro. Io procedevo innanzi, lui seguiva: girai cautamente una rocca ed indicai a lui il modo di discendere: furono le ultime parole che ci rivolgemmo. Un colpo di vento sopraggiunse e, senza aver tempo di acquistare coscienza di ciò che avveniva, mi trovai gettato a terra e vertiginosamente scivolai. Con movimenti istintivi tentai di arrestare la mia discesa: mi si para dinanzi una roccia, stringo più convulsivamente l'alpenstock e riesco a rendere meno violento l'urto. Mi rialzo stordito ed indolenzito, prendo a chiamare ed a risalire tentando di orizzontarmi per raggiungere il luogo donde ero caduto; la mia voce affannosa è soffocata dal vento che mi spira di contro; la neve turbina più impetuosa, la morte mi si para dinanzi sinistra e senza veder più nulla, senza prudenza, con l'energia della disperazione mi getto giù per il pendio, discendendo sempre, sempre senza sapere verso dove».

Finalmente, dopo molto vagare, egli riuscì a trovare il Rifugio: sperava che il compagno vi fosse giunto per via più diretta, ma la sua speranza fu delusa: invano gridò ad alta voce disperatamente, invano attese. Il tempo orribile non permetteva attraversare il Passo della Portella. Allora il Piccinini, mentre già imbruniva, scese per la lunga valle fino a Pietracamela, parlò con una guida e l'indomani mattina risalì fino al Rifugio. Il tempo era bello; fece inutili ricerche e, attraversata la Portella, ridiscese ad Assergi, dove l'illudeva la speranza di poter ritrovare sano e salvo il Leosini. Speranza fallace.

La Sezione di Roma, appena appresa la notizia dell'infortunio dai giornali, e poi da un telegramma della povera madre del Leosini, dispose subito perché fossero fatte le ricerche. Ma si era in un periodo di violenti bufere e di continuo cattivo tempo. Una prima squadra dovè retrocedere, neppur riuscendo ad arrivare al Passo della Portella. Il Sindaco di Assergi, dott. Giulio Giacobbe, si diede ogni premura perché le ricerche fossero proseguite, ma soltanto il 25 novembre la guida Francesco Acitelli ed i portatori Domenico Valeri e Daniele Giannangeli, tutti di Assergi, riuscirono a raggiungere il Rifugio, e vi si fermarono per più di cinque giorni, praticando le più accurate indagini; ma, per quanto animati dal massimo buon volere, la loro opera riuscì infruttuosa. Ormai è pur troppo evidente che bisogna attendere la buona stagione per potere rintracciare il cadavere del povero Angelo Leosini, vittima della propria baldanza, e, mi si permetta dirlo, anche della sua inesperienza giovanile, per quanto egli avesse pratica della montagna. E' un nuovo eroe dell'alpinismo che è caduto; le bufere del Gran Sasso, terri-

bili forse più delle alpine, hanno voluto una nuova vittima, dopo quella del povero Gommi e dei due portatori Castrati e Giusti di pochi anni orsono. Del povero Leosini una desolata madre ed una affettuosa sorella restano a piangere l'acerba fine, straziate di non poter ancora versare le loro lagrime sulla sua tomba, e la Sezione di Roma deplora la immatura perdita di un socio tanto attivo ed innamorato della montagna, che dava così buona promessa di sé.

CRONACA ALPINA. Rinvenimento del cadavere di Angelo Leosini morto sul Gran Sasso il 9 novembre 1905.

Nel numero di gennaio del corrente anno, a pag. 23, facemmo cenno della grave disgrazia accaduta nel novembre dello scorso anno sul Gran Sasso d'Italia. Il corpo del povero socio Angelo Leosini non fu allora rinvenuto nonostante le più accurate ricerche, che si dovettero rinviare a stagione migliore. Riprese queste accuratamente, per parecchio tempo riuscirono infruttuose. Soltanto il 20 luglio u.s., al termine del pendio che dalla Conca degli Invalidi sovrasta un primo dei dirupi che precipitosi scendono al vallone fra il Corno Grande ed il Piccolo, si rinvenne il bastone del Leosini e più in basso il giorno seguente si trovò il suo cappello. Localizzate le ricerche, il 2 agosto finalmente, dalla guida Pietro di Venanzio di Pietracamela (che si occupò delle ricerche con lodevole diligenza e disinteresse) nella conca stessa, ripiano terminale della Valle dei Ginepri ove era stato trovato il cappello, venne scoperto il cadavere. A meglio determinare tale conca, diremo che ad essa mena il burrone che sfocia di fronte alla Grotta dell'Oro; e che in quella pervenuti, alla sinistra di chi guarda in su, s'eleva un pendio erboso e ripido che precede il massiccio roccioso del Piccolo Corno, mentre alla destra s'erge la parete che è base alla Conca degli Invalidi ed al pendio nord del Gran Corno. Tale parete, a chi le sottostà sembra unita e continua, ma invece è interrotta da ripiani e pendii e con salti successivi supera 600 a 700 metri di dislivello. Ai piedi dell'ultimo di questi salti giaceva il cadavere ancor coperto dalla neve, si che il solo volto ne era visibile.
Da tale scoperta logicamente si può concludere che il Leosini, raggiunta la Conca degli Invalidi, aveva iniziata la discesa, seguendo il solito viottolo, che obliquamente si svolge per il ripido pendio, in quel giorno ancor più pericoloso pel sottile strato di neve ghiacciata che lo ricopriva. In mezzo alla nebbia ed alla bufera pare che all'inizio di tale viottolo sia scivolato o sia stato travolto dal vento impetuoso, come era avvenuto più sopra pel suo compagno, e abbia percorso il pendio al termine del quale fu rinvenuto il bastone, e di là sia stato lanciato nel vuoto, per cadere, con urti successivi

contro la parete, al piede di essa ove la neve, che continuò a cadere e si accumulò nella stagione invernale, lo ricoperse per lungo tempo.
Il cadavere rinvenuto il giorno 2 agosto, fu rimosso e disceso a Pietracamela il 3, dopo il sopralluogo del pretore di Tossicia e del sindaco di Pietracamela. Nella rimozione si constatò che il cadavere presentava la volta del cranio frantumata e penetrata nella massa encefalica. Nessun'altra lesione si riscontrava, talchè è da ritenere essere stata quella a determinare la morte, che sarebbe quindi stata rapida e non penosa. Il 4 si recavano a Pietracamela gli incaricati dalla famiglia e s'iniziarono le pratiche per il trasporto della salma, pratiche continuate il 5 e il 6, finchè la mattina del 7 discesa la bara sulla via Teramo-Aquila, veniva il giorno stesso trasportata a Preturo (Aquila). Il giorno 8, con semplice e commovente cerimonia, il corpo veniva tumulato nella tomba di famiglia.

Valle dei Ginepri, vista dal Corno Piccolo, con la sovrastante parete rocciosa che è base alla Conca degli Invalidi ed al pendio nord del Corno Grande (foto: Bruno Marconi).

Dalla Rivista Mensile del CAI 1908, vol. XXVII, pp. 328-329 e da quella del 1909, vol. XXVIII, pp. 297-298 e 299, si riportano le due descrizioni degli itinerari di ***Maria Leosini*** *(Sezione di Roma).*

Monte Castelvecchio m 1103 e Colle Macchione m 1218. – Partita da Aquila il 14 ottobre, alle 13, coi miei cugini predetti arrivai in mezz'ora al pittoresco convento di San Giuliano, e per un sentiero perduto tra i boschi della Macchia Molina, toccai la vetta del Castelvecchio alle 15,30. Da esso si stacca una cresta che si dirige verso NO, il cui punto più alto è la vetta del Monte Pettino (m 1150). Questa ripida catena, lunga 3 km circa, è interessante anche dal lato storico per le iscrizioni ivi rinvenute e per i ruderi antichi, tra cui primeggiano i dodici ordini di mura ciclopiche dette "Murata del Diavolo", che costituiscono un meraviglioso belvedere sulla conca Aquilana fino ai lontani paesi di Rocca di Mezzo e sull'imponente gruppo del Gran Sasso. Scendemmo alla sottostante valle del Cascio, donde salimmo al Colle Macchione da cui osservammo uno strano fenomeno di riflessione del mare Adriatico negli alti strati dell'atmosfera al disopra dei monti di Raiano e di Sulmona.

Monte Stabbiata m 1652. – Il 28 luglio io e mio cugino Renato Fritzsche predetto, partii da Aquila alle 4,35, con fittissima nebbia, per Collebrincioni e l'arido piano di San Giovanni, salimmo il monte Stabbiata: la salita è faticosa per i brecciai costituiti da detrito finissimo e per il pendio assai ripido. Nonostante che la nebbia c'impedisse di orientarci bene, toccammo finalmente la vetta alle 7,40: il panorama era splendido, per quanto limitato dalla nebbia. Scesi per la valle Fornaliera al bosco della fonte Nera, che scende a picco tra rocce e burroni, quindi per il Colle del Bove, il Colle Macchione e la valle del Cascio tornammo alle 17,20 ad Aquila.

Monte Ruzza m 1642. – Giunta a Paganica il 4 settembre alle 7,30 col cugino Renato Fritzsche, volgendo ad est per la regione Villa e il rustico paesello di Pescomaggiore, attraversammo la pittoresca gola del monte Bozzello (1302 m) e scendemmo al piccolo laghetto di Valle, dove ci rifocillammo; quindi, risaliti al vasto piano di Piede di Ruzza, ascendemmo il roccioso Monte Ruzza. Il panorama è splendido; una fuga di monti e montagne dominate a settentrione dal tetro Monte Cristo (1930 m) e dall'imponente catena del Gran Sasso. Quindi, per il piano di Costa di Popoli e la regione Falasiosa, arrivammo alle 14 ½ ad Assergi e alle 17 ¾ in Aquila.

Monte Sant'Angelo m 1314. – Partita da Preturo con Renato Fritzsche predetto alle ore 5, volgendo verso ovest, scendemmo ai paesi di Scoppito, e proseguimmo per Vigliano, dove arrivammo alle 7; alle 9 incominciammo l'ascensione del Sant'Angelo. Il panorama, dalla vetta, è ridentissimo; quindi pel Colle Cerreto (m 1085) scendemmo al paese di Cupoli, poi a Preturo, dove rientrammo alle 19.

Monte Bazzano m 880. – Da Aquila, io colle signorine Giulia Fabi ed Elmina Fritzsche, volgendo verso SO per la via del Soccorso, ascendemmo il Bazzano. Il panorama è estesissimo sui versanti di Aragno, Collebrincioni e Gran Sasso. Scesi per le ripide balze del Colle San Vittorino al paese di Bazzano, dopo 6 km. di strada carrozzabile giungemmo in Aquila alle 12: eravamo partiti alle 7.

Monte Gabbia m 1502. – Il 1° settembre partii alle 6, coi già nominati cugini Renato e Waldemaro Fritzsche, dal pittoresco paese di Marana posto sulla strada Aquila-Montereale. Ci recammo attraverso i boschi del Colle Zecca (m 1100) all'alpestre paese di Gabbia, dal quale salimmo per un sentiero fino alla base del cono formante la vetta, che guadagnammo con una breve scalata di erte rocce, alle ore 8 circa. La vetta, stretta e aguzza, forma uno splendido belvedere, specialmente sui gruppi del Monte Calvo, verde di boschi, dell'arido Terminillo e del Gran Sasso erto e terribile come un gigante in atto di sfida. Intorno facevano corona le svariate cime dei monti di Leonessa, dell'Amatrice, di Montereale fino ai lontani monti Sibillini. Lasciata la vetta, per la cresta SE scendemmo al Colle Capuantica (m 1100), di dove fummo alle 9,40 alla vetta del Monte Gelato m 1292, da cui per un ripidissimo pendio scendemmo al paese di Fiugni (Cagnano-Amiterno), e attraverso alle gole pittoresche e selvagge del Monte Piano (m 1061), giungemmo a Marana alle 11,25.

In questa regione, che offrirebbe un vasto campo di escursioni interessanti ed attraenti per gli alpinisti, debbo inoltre ricordare le seguenti cime, salite nel 1905 col mio compianto fratello Angelo.

Monte Verrico m 1306. – Per salire questo monte partendo da Marana, si piega verso NE e si arriva al Piè di Colle, da cui si sale a quello di Ville di Fano sulla carrozzabile che conduce a Leonessa; di qui per la gola detta "Fosso Paradiso" si giunge sul Verrico, impiegando nell'escursione 12 ore circa. Panorama estesissimo, specie sul gruppo del Monte Boragine m 1829.

Monte Civitella m 1616. – Prendendo sempre Marana come punto di partenza, si va a Piè di Colle; di qui si sale per un sentiero mulattiero agli alpestri paesi di Pago, Cesariano, Collenoveri, quindi per l'erto valico di Colle di Pago, si giunge sulla cima piramidale del Civitella: 12 ore circa. Panorama estesissimo, specie sui gruppi dai Monti della Selva e di Mezzo al Pizzo di Sevo ed al Vettore.

Monte Mozzano m 1482. – Sempre da Marana, scendendo verso SO lungo i paesi di Capitignano, San Giovanni, Castello, ci troviamo davanti al caratteristico Mozzano, le cui due vette che sorgono molto distanti tra loro, separate da un'arida pianura, presentano agli alpinisti una certa difficoltà, perché un lato è costituito da una parete a picco insormontabile, e l'altro

da foltissimo boschi i cui intrecci rendono difficile il passaggio: 12 ore circa. Panorama estesissimo.

Nell'Appennino Abruzzese: escursioni compiute nel 1909.
Monte San Franco m 2135. – Per compiere un nuovo itinerario a questo monte dal villaggio d Collebrincioni (m 1120), invece di piegare ad est per Castel del Monte e valicare il M. Stabbiata (vedi "Rivista" 1904, pag. 434), volgemmo ad ovest attraversando il piano Praticciolo, scendemmo alle gole erte e pittoresche del bosco Fontenera (fresca fonte), quindi attraversammo per sentieri appena tracciati, il vasto e deserto piano di San Giovanni, costeggiammo il Colle Fatubiano, la Fonte Fredda, valicammo il Colle Alto (m 1534) e, per il piano Riali, Icupa, San Vincenzo e Colle Luna, ci trovammo alla sorgente Piedimonte (fiume Raiale), che scende vorticosa e fragorosa tra ripidi canaloni. A 1727 m in un dirupato vallone, tra grossi massi di roccia, trovasi la rozza cappella votiva di San Franco, eretta dai marchesi Cappelli di San Demetrio, davanti alla quale scaturisce la limpida fonte che la leggenda dice sorta miracolosamente dalle rupi ad un cenno del santo protettore di Assergi, eremita vissuto dal 1154 al 1159 (?) su questo monte, detto anticamente Vasto. Dopo mezz'ora di fermata, volgendo ad ovest, cominciammo la scalata per ripide rocce e dopo un'ora e mezza di salita raggiungemmo la vetta. Il panorama ci si offerse magnifico ed estesissimo dal Lazio al Molise e fino al mare Adriatico. Quindi, attraversate le tre vette che formano la parte occidentale del Monte, scendemmo fino al limite del bosco di Chiarino, rigogliosa foresta di abeti di proprietà del marchese Cappelli. Ma ben presto una folta nebbia avvolse il monte, quindi affrettammo il ritorno, spinti anche dal vento freddo. Partiti all'1 del mattino da Aquila, vi ritornavamo alle 18,30. – Gita compiuta il 20 luglio con Renato Fritzsche.
Monte Pettino m 1150 e Murata del Diavolo. – Il 10 settembre partii da Aquila con mia cugina Elmina Fritzsche e, volgendo verso est, cominciai l'ascensione del soprastante M. Pettino. Dopo un'oretta di salita si trova su una cima minore una torre diroccata, che, secondo la guida storica, pare segnasse il punto preciso dove sorgeva l'antica città di Pettino, anteriore ad Aquila; quindi, per un sentiero mulattiero, dopo un'altra ora si è sulle due vette principali del monte. Il panorama è poco esteso. In uno dei suoi valloni si apre una voragine conica profondissima, che due leggende qualificano, una per avanzo di vulcano preistorico, l'altra per un buco che comunichi direttamente coll'inferno: gettandovi dentro un sasso non lo si sente a toccarne il fondo.
Dalla vetta del Pettino sulla quale trovasi la storica Murata del Diavolo, intorno a cui corrono parecchie strane leggende, riferite dallo storico Antinori, seguono verso NO altre 5 vette principali, alternate ad altre minori, poi la

lunga catena termina al Colle Caliglio sopra San Vittorino. A percorrere questa cresta, cominciando dal M. Castelvecchio (vedi "Rivista" - 1908, pag. 328) sino al predetto colle, s'impiegano da 7 ad 8 ore di continua salita e discesa. Rinunziai per allora a quest'impresa lunga e faticosa e ritornai ad Aquila.

Ne ripartii il 15 settembre con la stessa cugina e, seguendo il sentiero mulattiero ad Ovest delle Vasche di Pettino, salimmo in ore 1,30 alla Murata del Diavolo. Là facemmo colazione su un piazzale erboso, al di sopra di quelle mura ciclopiche naturali che, secondo una lapide ivi rinvenuta dal Lupacchini, segnavano il confine fra i popoli Vestini e i Latini. Da quel sito si gode una vista incantevole su tutta la verdeggiante conca Aquilana e sul Gran Sasso. Scendemmo poi pel versante Ovest nella Valle del Cascio, costeggiando la lunga catena del Pettino e del Castelvecchio, quindi, attraverso dirupate e selvagge gole, nelle quali si aprono parecchie grotte dette Pataccone, scendemmo al romito Santuario della Madonna del Cascio, sormontato da rocce caratteristiche e croci votive. Di là ritornammo ad Aquila in 7 ore di cammino.

Colle Sant'Onofrio m 985. – Il 28 giugno, uscita fuori di Porta Castello (Aquila) con Giulia Fabi ed Elmina Fritzsche, per il Colle del Turco e il paese di San Giacomo, salimmo al Colle Sant'Onofrio. Panorama ridentissimo. Caratteristiche le rovine del Castello d'Ocre su ertissime alture (945 m) e bellissimo il M. Cerro (m 756) colla altissima rupe a picco da cui fu precipitato San Massino (martire dell'antica città di Aveia, ora paese di Fossa), protettore odierno di Aquila. Splendidi i gruppi dei monti Cagno e d'Ocre; imponente il Gran Sasso. Escursione di circa 5 ore.

Monte Calvo m 1901. – Cominciando l'ascensione da Cese pel sentiero mulattiero detto di San Leonardo, che dai quattro rocciosi colli Torretta (m 1096) porta per la lunga catena dei colli Portella, Soffiavento e Jubbera alla vetta del Calvo, l'itinerario riesce più lungo del solito di 8 ore.

Se l'ascensione da Scoppito, con discesa al bosco della Forcella (vedi "Rivista" 1908, pag. 327) attraversa tutta la parte più erta e selvaggia del monte, con ripidi canaloni e balze a picco che presentano in certi punti il fascino delle regioni alpine, quella da Cese attraversa la parte più boscosa e pittoresca, e non è punto faticosa. Dalla vetta del Calvo, con un buon cannocchiale e con tempo limpidissimo, si può scorgere Roma colla cupola di San Pietro. Questo superbo monte, sormontato dalla colossale croce postavi nel 1901 con solenne funzione religiosa, è composto di quattro vette di roccia bianchiccia che contrasta col verde cupo della folta selva che riveste le sue falde; da ciò il nome espressivo di Calvo. Chi volesse farne l'ascensione potrebbe recarsi in carrozza al paese di Scoppito, dove sonvi famiglie agiate che potrebbero alloggiare per una notte o due. Oltre gli itinerari già accennati, hav-

vene un altro non meno interessante: scendendo dalla vetta, si passa alla Forcella dell'Orso, poi, piegando verso nord, si costeggia la Forcella Nepora (m 1005), indi per la Madonna del Cantiere e il Colle Cupa (m 1334) si sale sempre per cresta al M. Lato (m 1282) e si scende pel piccolo Colle Riusci a Termine (Cagnano Amiterno). – Compii l'ascensione del Calvo da Cese il 1 settembre con Waldemaro Fritzsche.

Passi Soffiavento m 1146 e Portella m 1056 - Raggiunsi questi passi il 15 ottobre con la bambina Maria Fabi per comodo sentiero mulattiero a N. di Pizzano (Casale Cappelli) distante mezz'ora da Scoppito, sentiero che porta in sole ore 3 e ½ invece delle solite 8 o 9 alla vetta del Monte Calvo attraverso i foltissimi boschi del Colle Jubbera (m 1128). Escursione di 4 ore fra andata e ritorno.

Colle Cerreta m 1085. – Da Pizzano, volgendo ad ovest per il paese di Casale e il pittoresco Santuario della Madonna della Neve, da cui vi si gode una vista magnifica; quindi si prosegue per sentiero mulattiero verso il Colle Cerreta, a cui si giunge in un'ora. Panorama bellissimo sulla Catena del Calvo, sul soprastante gruppo della Serra (m 1238), e su tutti i monti della vallata pittoresca. Quindi si scende per gli alpestri paesi di Cupoli, Vallinsù, Forcellette e Scoppito: 5 ore di cammino. – Gita compiuta il 17 ottobre con Maria Fabi e sua sorella Giulia.

Monte Castiglione m 1307 e Colli Cupi e Castelmanno. - Il 25 agosto, partita da Marano (villaggio a NO di Aquila) con Renato Fritzsche, cominciammo l'ascensione del Castiglione, dominante il paese, per la strada di un pittoresco Calvario di croci votive, che portano alle rovine leggendarie del convento di San Leonardo, quindi attraversammo i colli Cupi e Castelmanno che si susseguono scendendo a San Pellino, ad un'ora da Marano. Sette ore di cammino.

Colli Cafasse m 1570, Spitilli m 1151 e Grande m 1521. - Da Marana, volgendo verso nord ai paesi di Montereale e Piedicolle, si scende a Capitignano, quindi per un sentiero lungo il rio Riario si sale verso est agli erti e brulli colli Cafasse e Spitilli e verso ovest al verdeggiante Colle Grande, colli che dominano regioni torbifere (paludi di Mascioni e Campotosto) e la lunga via Teramo-Aquila fiancheggiata dal fiume Vomano. Questi colli servono di valico ai contadini dell'Aquilano per recarsi al venerato Santuario di San Gabriele (presso Isola del Gran Sasso). – Escursione compiuta con Renato Fritzsche nei giorni 25, 26 e 31 agosto. Quindici ore di cammino. Deploro che i soci della Sezione di Roma non frequentino questa regione abruzzese, poiché mi risulta che i monti scoscesi di Amatrice e Campotosto, i quali superano i 2000 metri d'altezza sono quasi affatto sconosciuti nel campo alpinistico.

Maria Leosini

Il mio diario, 1905 - 1912

Riproduciamo pagine scelte del diario di Maria Leosini
sul ritrovamento della salma di Angelo Leosini

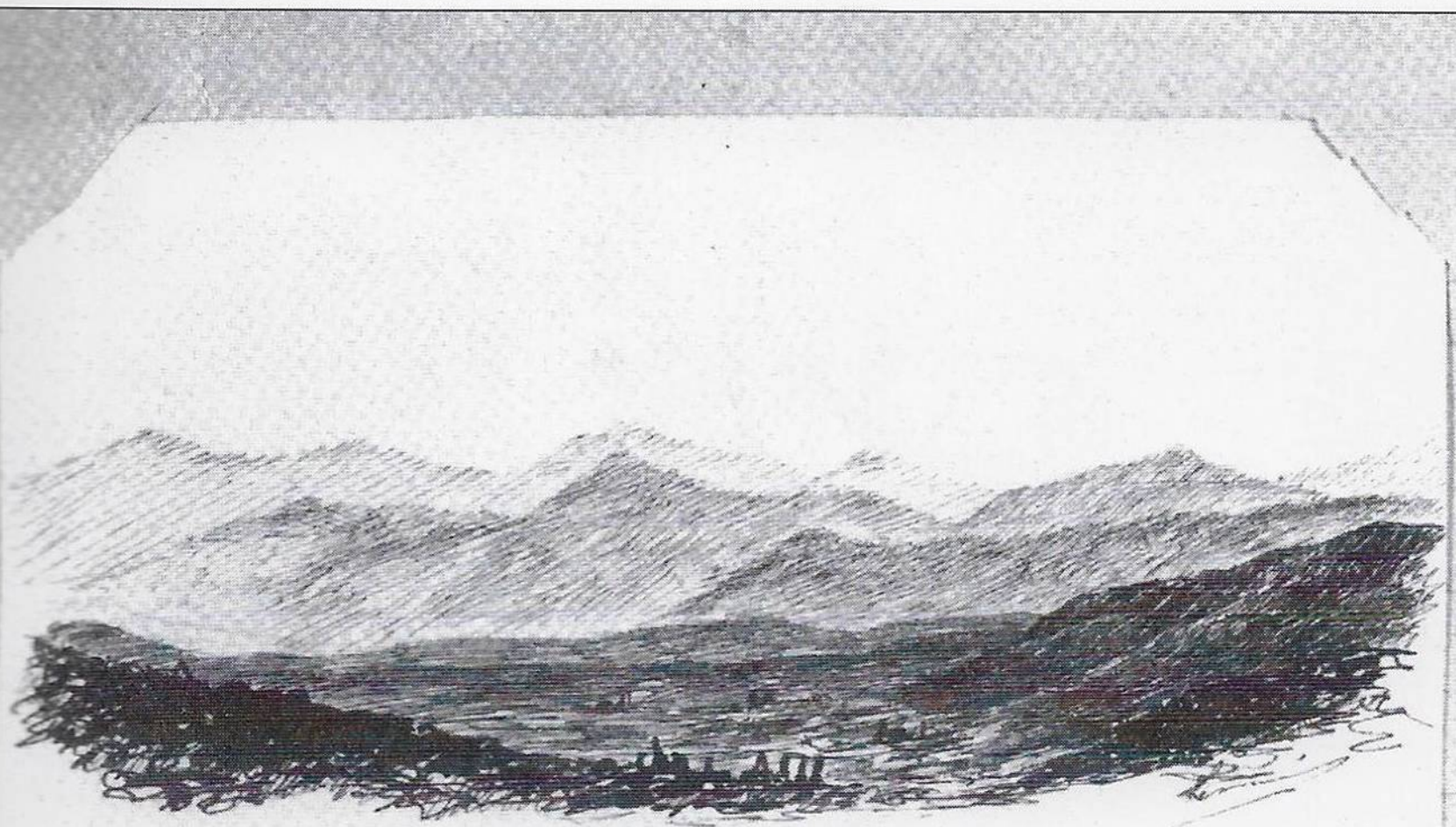
Addio ecco le rette che il sol rosseggia e ....

(Dal Guglielmo Tell)

Esse scompariranno dal mio Orizzonte come un vago sogno, così scompare dalla mia vita il fiore fratelli miei di cui ne sia soltanto la dolce memoria e

Maria

14 Maggio 1906



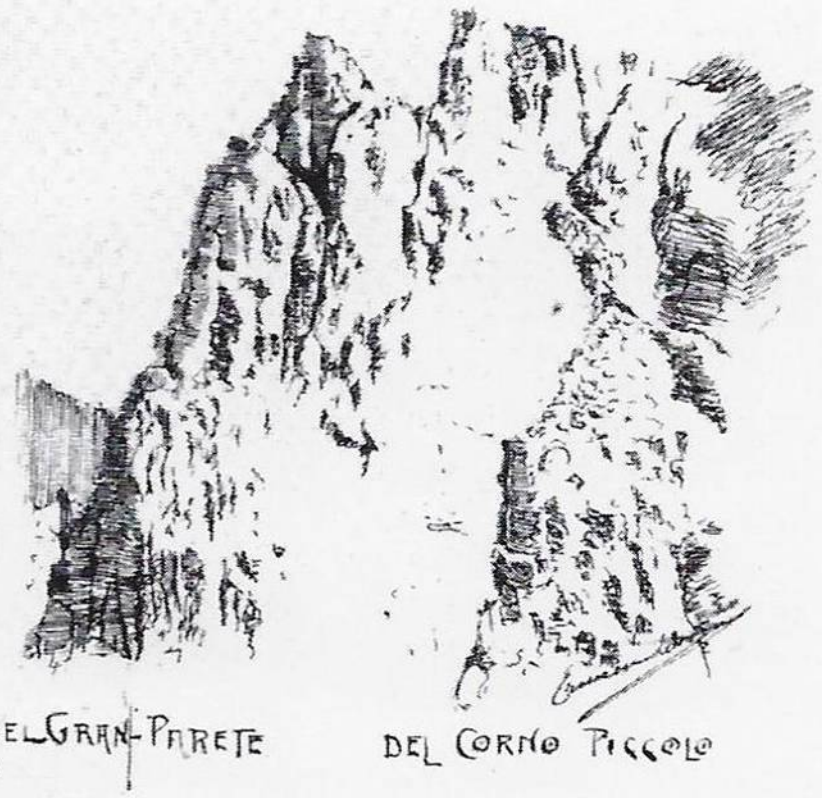
LA MAIELLA (DALLA STRADA BARISCIANO-S.STEFANO.

Le onde cristalline del mare azzurro e sconfinato
che si estende dinanzi ai miei occhi giovani, cantano
parlano di rimembranze lontane, mentre il mio
pensiero vola, vola deciso alla casa materna
del mio fratello Angelo —
Ricordo dolce e cara visione quel giorno fece ma
splendido e pieno d'infinita poesia, in cui da la
vetta del m. S. Franco abbracciai di ammira
mento coll'occhio il lontano orizzonte del mare
e desiderai poter dopo alle spiaggie e volar

GRUPPO DEL GRAN SASSO -

Capitella addirizzata alla decia da Giulia una bianca parola
Luisa pensò Angela Maria. Fratello e sorella uniti trascorse
sempre la vita. Ma chiuse il Destino crudele inferna-
le non compiè il nostro voto.... quel giorno si delegò
Tristemente.... ed il povero Angelo pensò come
Lamina se medesima che disfece nel suo azzurro
del cielo .....

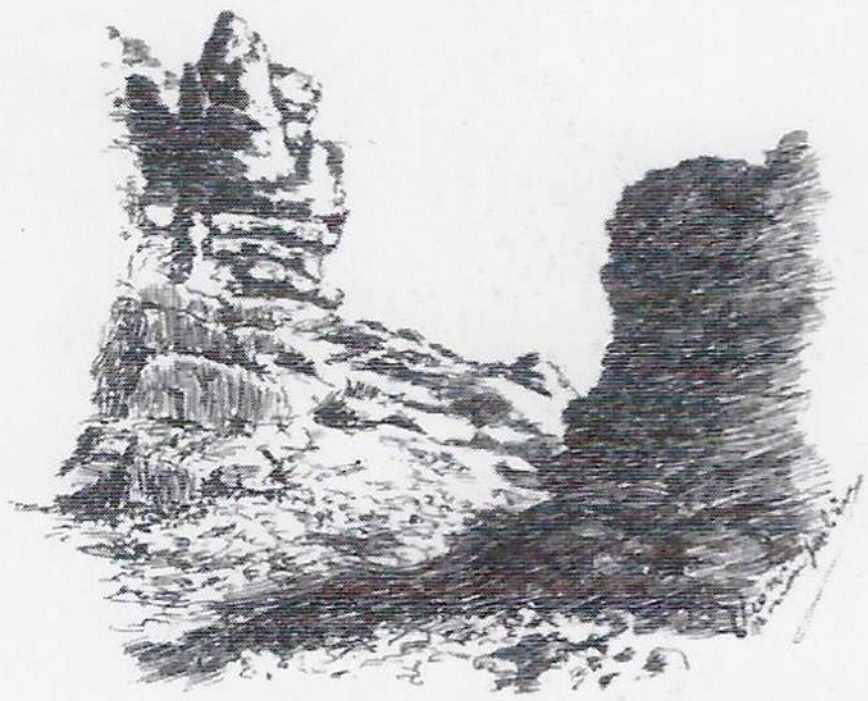
Egli è solo dopo nove mesi dalla sua scomparsa
Trascorsi della famiglia in mesta e angoscia vanno
fine piangendo nel suo profondo dolore che si



GRUPPO DEL GRAN SASSO

DEL CORNO PICCOLO

ebbero le prime traccie di quel che ritrovarsi di lui
Il 20 Luglio fui di ritorno dal prefetto di Aquila
Signor Colucci il quale mi consegnò una lettera
data dal brigadiere dei carabinieri Rodi Alfredo e di
due guide ai quali si unirono gli Alpinisti
e dottor Eugenio Reinstadler Fritzsche per fare
le ricerche del cadavere del povero Angelo. Dopo aver
le indagini durate otto giorni fummo ritornati a casa
coppella e ripartendoci di nuovi fratelli, ma i tempi
erano troppo cattivi di neve. Supponendo che le
valanghe avessero staccato in più punti si lasciò ogni

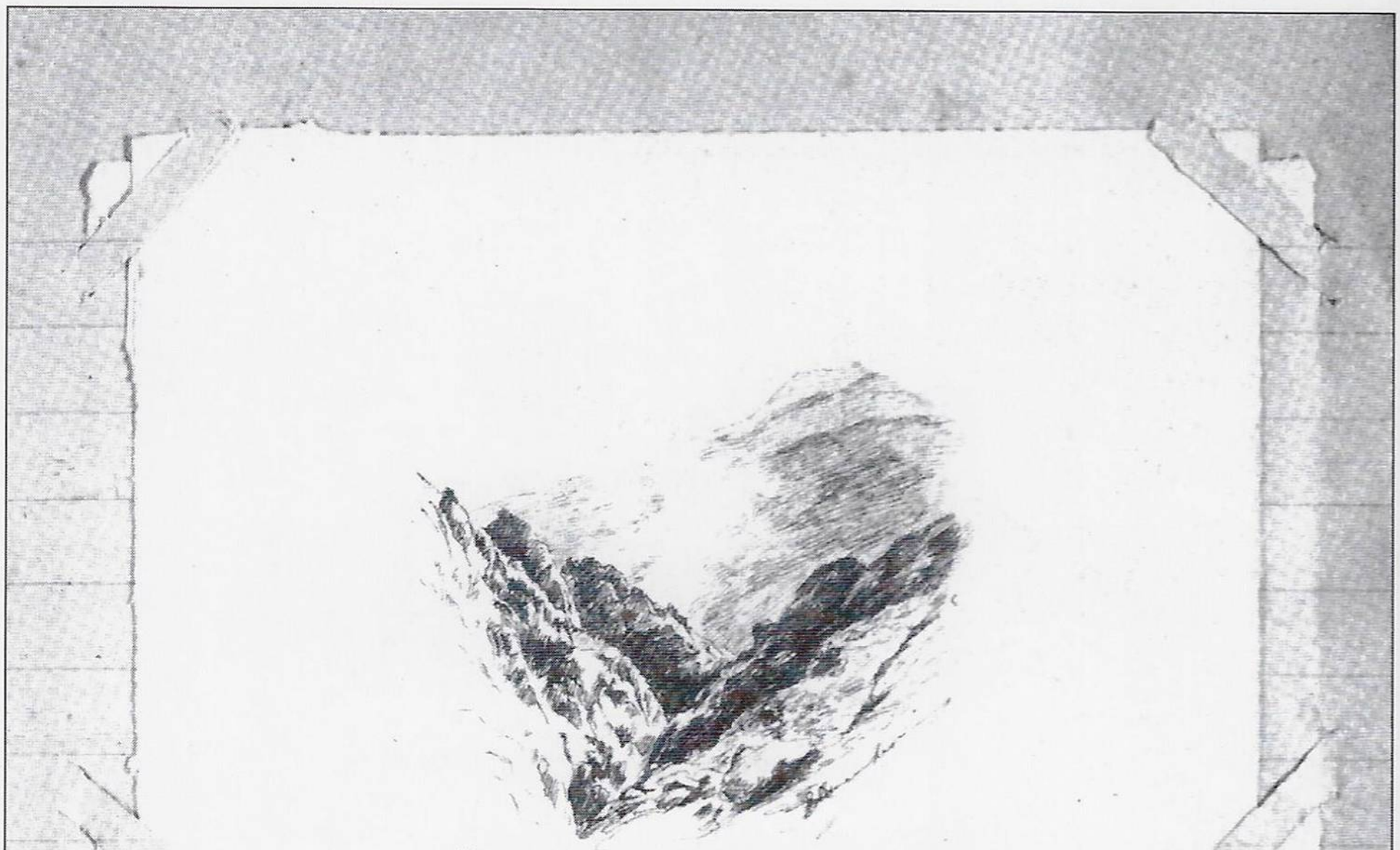


GRAN SASSO - PASSO DELLA PORTELLA (1

pienatore presentava le indagini nei giudici
successivi. Il due Agosto la sua guida di Francesco
Pietri di Pietracamela, deportarsi verso la
sua fonda al Bivacco della Banca degli Incudi,
sopravvenne la Val Maone a circa duecento metri
di profondità della cresta, un lembo della giacca, ed
il viso sfregiato della neve. Gli altri discesero
coperse colla stessa neve le care reliquie, e presto per
dare avviso alle autorità di Pietracamela. Le
giacche dopo pochi, coi suddetti salirono sul
luogo, ed il cadavere venne rispettato dalla folla

GRUPPO DEL GRAN SASSO - M. PORTELLA (m.

Sopra Renato Fortuna mostra augusta, e il signor Dy
Decidiane, Adelasia e Pietrocarnela dove la sedona
dopo varie formalità di legge, fu tolta dalla cassa
provvisoria e rinchiusa in doppia cassa di legno e di
zinco. Alle una e mezza di notte ripartirono colla
slitta, scendendo per un sentiero ripido e disco-
lato, attraverso folti boschi e dopo molti stenti e
fatiche la mattina del 4 raggiunsero la strada ove
Alfredo era attesa per il trasporto. Eduardo
ripartì subito bisognoso di cure per i suoi piedi
ove la congelati giovane fu ricoverato nella stanza di



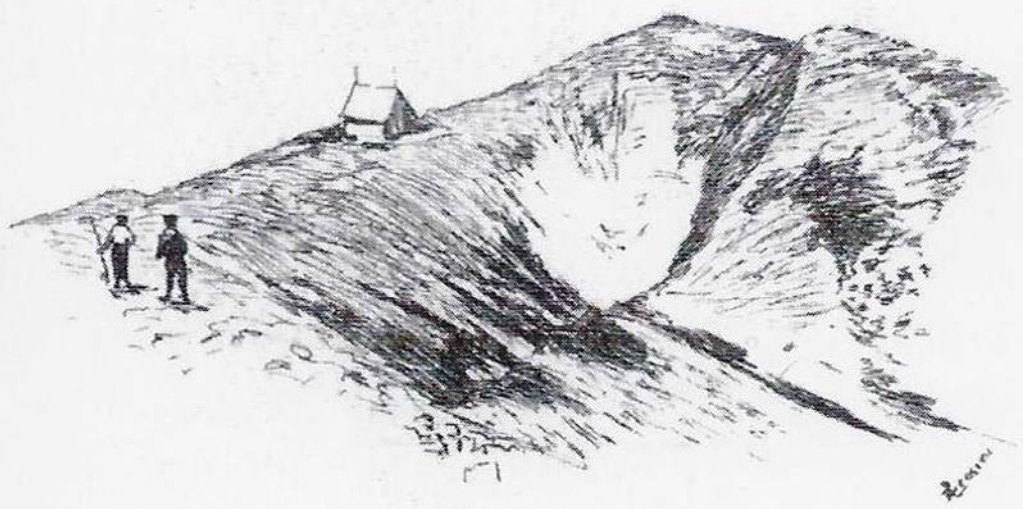
VETTE ORIENTALI DEL CORNO GRANDE
GRUPPO GRAN SASSO

famiglia Colonna Esiscioni a fianco di me la semplice
lapide posata a Lucoli, ove nella fonte spiccano
versi belli e commoventi epigrafi dettati dalla bella
signora Amelia Spezzandio amica di famiglia

Angelo Tessini

Dai silenzi terribili del monte
vieni ai tuoi silenzi della chiesa
nella tremenda solitudine
della voce
Distendere la mano
per cercare le mani
che sopravvivono [illegible]

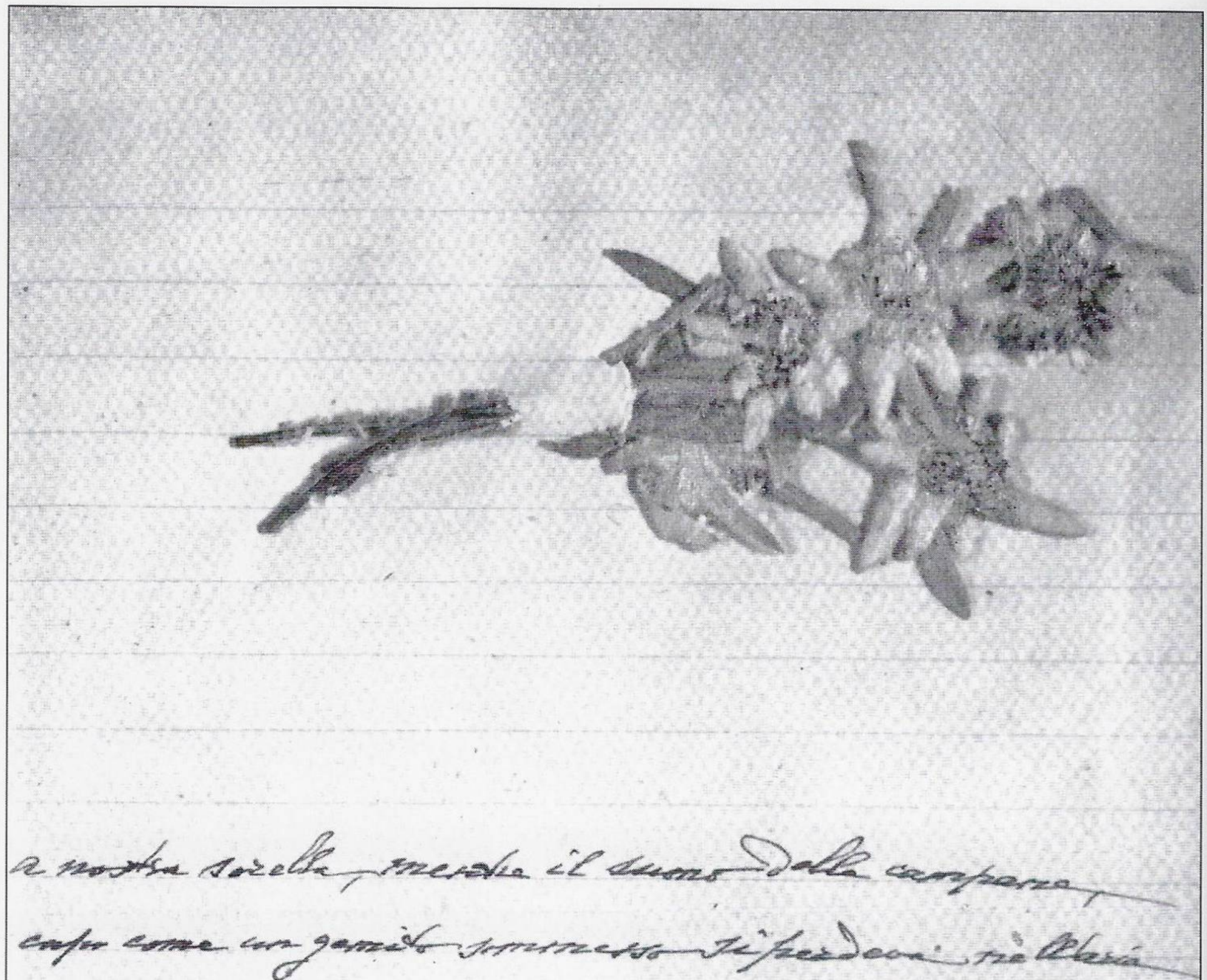
Preghiera !!



GRAN SASSO - RIFUGIO NUOVO

Disegno interrotto dal terremoto 23 Settembre 1915
ore 19,10

commovente e pieno d'affetto il bel gruppo dei presenti
e amici che commossi circondano la bara coperta di fiori
giovani, vecchi, fanciulli seguiano mestamente la
corteo in vercendo la miseria di Dio per quelli
ma rapiti alla vita e sole vedura ancì
Finche la bara venisse chiusa nella cripta il signor
Piccinini non compiegno nella disgraziata occasione
vivamente commosso, pronunzio delle e affettuose
parole che la legione degli astanti
Tutto è finito Angelo del cardio batte di mese
sere nel buio del sepolcro accanto a nostro fedele



A mostra sorella, mentre il cuore della compagna
cessa come un gemito soffocato di fiera, nè libera
Jeane

Maria Luisa

Dal capitolo "La vita del rifugio" di **Stanislao Pietrostefani**, tratto dal Bollettino IV serie n. 12 (dic. 2003) che riporta in anastatica "*Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia - Gran Sasso d'Italia*" di **Alessandro Clementi, Stanislao Pietrostefani** e **Carlo Tobia**, Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, Bologna 1980, trascriviamo le pagine 72, 73, 74 dedicate all'attività escursionistica ed alpinistica di Angelo Leosini.

[...] Tuttavia un piccolo gruppo di giovanissimi, appena o non ancora ventenni, gli aquilani Angelo Leosini, Ugo Piccinini e Maria Leosini, della Sezione romana, ed il cugino dei Leosini Renato Fritzsche della Sezione di Torino – figlio dell'autore della bella carta topografica del Gran Sasso, edita nel 1887 [1] – diedero inizio, nei primi anni del '900 ad una attività escursionistica ed alpinistica che – da quel che si desume dalle relazioni tramandateci – sembrò proporsi una autonomia di ricerca e di conoscenza, senza guide e portatori e senza neppure riferirsi alla letteratura esistente. Partivano quasi sempre dall'Aquila a piedi preferendo il periodo autunnale e itinerari di avvicinamento inusitati. Così nella ascensione di M. Camicia, effettuata il 19 ottobre 1904 la Leosini e Piccinini, ciascuno con un proprio itinerario, nella escursione dall'Aquila al M. S. Franco, il 1° novembre successivo, col giovanissimo cugino R. Fritzsche [2] e nella laboriosa salita al M. Infornace, con la traversata fino al Brancastello e al Vado di Corno, compiute dai due amici il 28 e 29 settembre 1905.

Precedentemente, il 2 agosto, i due, unitamente a Ettore Piccinini e R. Fritzsche, erano saliti prima dell'alba – come spesso si usava in quell'epoca – alla Vetta Occ. del Corno per godervi il sorgere del sole. Il Leosini aveva già salito varie volte tale cima. Quel giorno, discesi per la cresta nord alla Sella dei Due Corni e alla parete meridionale del Corno Piccolo tentarono di trovare una loro via di salita per questa cima. L'ora tarda li costrinse a tornare indietro [3].

---

1. Il cartografo Guglielmo Ermann Fritzsche aveva sposato a Torino Augusta Alfieri Osorio, sorella di Berenice, madre di Angelo e Maria Leosini.

2. Cfr. R. M. C.A.I. 1904, vol. XXIII, pp. 433-436 la bella relazione di A. Leosini, ricca di particolari topografici e morfologici sul sottogruppo orientale del Gran Sasso.

3. Vedi R. M. C.A.I. 1905, vol. XXIV, pp. 234-235 e 434-435.

Cosicchè, dopo una escursione a Monte Cristo, m 1930, il 6 nov. 1905, con la sorella Maria, attraverso la poca nota gola per il «valico dei Cinque Fanti» [4], Leosini e Piccinini tornarono l'8 novembre al rifugio Garibaldi decisi a spuntarla, l'indomani, sul Corno Piccolo. Ma il 9 mattina «imperversava la bufera e la neve cadeva fitta». I due decisero di rinunciare all'impresa progettata e di salire la Vetta occidentale; il che fecero, malgrado la tormenta, per la via normale. Sostarono pochissimo in cima dato il maltempo e presero a discendere prudentemente per la cresta ovest con scarsissima visibilità. Poco sopra la Conca degli Invalidi, vicini ormai a zona più sicura, un colpo di vento gettò a terra il Piccinini che scivolò per un buon tratto riuscendo a fermarsi contro una roccia. Fu così separato dal Leosini che, a sua volta, oltrepassato – sembra – il ciglio della Conca degli Invalidi, all'inizio del sentiero di discesa verso la Sella del Brecciaio, o a causa dello strato di neve gelata o perché travolto anche lui dal vento, scivolò sul ripido pendio sovrastante le balze della parete rocciosa che delimita la sin. orografica «del vallone tra il Corno Grande e il Piccolo» alta circa 600 m e – senza potersi fermare – precipitò con salti successivi fino ai piedi della parete dove le nevicate ne ricoprirono il corpo che fu rinvenuto dalla vecchia guida Pietro Di Venanzo il 2 agosto dell'anno successivo [5].

La tragedia impressionò fortemente l'esiguo ambiente alpinistico aquilano, in via di ripresa, e più ancora la Sezione di Roma, colpita – come scrisse l'Abbate – dalla «immatura perdita di un socio tanto attivo e innamorato della montagna che dava così buona promessa di sé» [6].

Ma Renato Fritzsche e Maria Leosini continuarono l'attività alla quale Angelo li aveva indirizzati.

Il 29 luglio 1907, R. Fritzsche, partendo dall'Aquila, raggiunse di notte – per la via fatta col cugino nel 1904 – la cima del M. S. Franco dove bivaccò.

---

4. Vedi R. M. C.A.I. 1906, vol. XXV, pp. 21-22, la commovente relazione di Maria Leosini, scritta dopo la morte del fratello.

5. Vedi R. M. C.A.I. 1906, *Op. cit.*, vol. XXV, pp. 23-24 e 332, le due relazioni di E. Abbate che riportò nella prima la drammatica lettera del Piccinini, scritta subito dopo la scomparsa dell'amico, e ricostruì, nella seconda, la dinamica della disgrazia. L'Abbate diede atto della capacità e della conoscenza della montagna dei due «baldi giovani» con delicato accenno alla «inesperienza giovanile»; descrisse le prime affannose ricerche del Piccinini disceso a Pietracamela e risalito con una guida, la perdita delle ultime speranze e le ulteriori ricerche disposte dalla Sezione romana con le guide di Assergi che, dato il susseguirsi delle bufere, solo il 25 nov. potettero raggiungere il Rifugio dal quale Francesco Acitelli fece per 5 giorni l'impossibile per ritrovare il corpo, ma inutilmente.

6. E. Abbate, *Ibidem*.

Nel mattino del 30 percorse tutta la «cimata» fino al Pizzo Cefalone, traversando il M. Ienca, il Pizzo di Camarda e la cima delle Malecoste e – disceso dal Cefalone al Passo Portella – raggiunse il rifugio [7]. Pernottò ancora «alla bella stella» e, l'indomani salì la Vetta Occidentale del Corno Grande e il Corno Piccolo per la parete sud. Ridisceso in Val Maone e risalito al rifugio alle 14,50 ne ripartì dopo breve sosta, rientrando all'Aquila a tarda sera. L'attività del giovane italo-tedesco – ma ormai, come il padre e i fratelli cittadino italiano – non ebbe soste. Nella statistica delle ascensioni dei soci del C.A.I., che la Rivista Mensile pubblicava ogni anno, figurarono, negli anni dal 1907 al 1909, altre sue ascensioni senza guida e «in solitaria» a tutte le cime del Gran Sasso, comprese alcune vette secondarie, e una solitaria della parete sud della Vetta Occidentale [8].

Francesco Acitelli ammirato di questo giovine «scorridore» del Gran Sasso lo volle suo ospite al rifugio il 21 settembre 1907.

L'attività di Maria Leosini fu volta alla ricerca di itinerari escursionistici poco noti e, spesso, con chiari intenti culturali. Salì altre cime nell'Abruzzo e in particolare nella Conca Aquilana, dal M. S. Franco – per un nuovo itinerario – al M. Calvo, m 1901, indugiò sui monti minori, dal M. Pettino, m 1150 e la Murata del Diavolo, al M. Castiglioni, m 1303, e Pago Martino, con note storiche e geografiche interessanti e con pregevoli fotografie. L'accompagnarono spesso i cugini Renato, Waldemaro ed Elmina Fritzsche. Ancora nel 1911 la Rivista Mensile menzionava alcune sue ascensioni [9].

---

7. Cfr. R.M. 1907, vol. XXVI, p. 355. È questa la prima traversata senza guide del sottogruppo del Pizzo Cefalone, con 19 anni di anticipo su quella di Nanni, Tomassi ed altri, dell'11 agosto del 1926.

8. Vedi Rivista Mensile del C.A.I. 1908, vol. XXVII, p. 97 e idem 1909, vol. XXVIII.

9. Vedi relazioni sulla R. M. C.A.I. 1908, p. 328 e 1909, pp. 297, 298 e 299. Per le fotografie vedi raccoglitore C5 dell'Archivio fotografico della Sezione di Roma.

UNA "PUNTA SECCA" DI MASSIMO LEOSINI

Una "punta secca" di Massimo Leosini nella quale è raffigurato Massimo tenuto per mano dalla madre sulla riva del mare di Silvi, campeggia ormai nella mia casa di vacanza.

Fu un dono di Massimo e sul fondo si vede una paranza (sono ormai scomparse le paranze) che chiude l'orizzonte e che quasi si intona con l'abito da marinaretto di Massimo ed i vestiti primi del Novecento della madre. Una profonda malinconia si respira nel quadro perché non si può non collegarlo alla tragedia che sconvolse la famiglia Leosini.

Nell'ottobre dell'anno precedente Angelo era caduto nelle balze che precipitano sulla Val Maone nel ritorno da una salita al Corno Grande. Il corpo si era ritrovato sepolto dalla neve soltanto nella primavera seguente.

I due personaggi nel quadro sono raffigurati di spalle e nell'intreccio delle mani si parlano e le lagrime discretissime e pur presenti non sgorgano impudicamente, non si celano nella mimesi della punta secca.

La tragedia segnò la vita di Massimo che ne scrisse in un libro dal titolo *Lungo viaggio di ritorno* tutto centrato sulle passioni del fratello più grande ovvero Angelo che esplorò le sue montagne a quel tempo ancora ignote nelle sue pieghe e che raccolse i coleotteri facendone una rigorosa collezione forte delle scienze naturali apprese nella Università di Pavia. Incentrati anche sulla madre che proviene da Torino e che della civilissima Torino porta l'impronta culturale che trasmise a suo figlio Angelo attraverso la passione per le vette e i grandi spazi ovvero attraverso la passione per la montagna. Come la trasmise alla sorella Maria che contro ogni prevedibile costume seguì il fratello Angelo in molte delle sue escursioni.

I documenti riprodotti ovvero le relazioni delle escursioni di Angelo pubblicate dalla Rivista Mensile del CAI, delle escursioni di Maria Leosini, la notizia della tragedia ovvero la caduta di Angelo sulle balze della Val Maone, sono vive descrizioni di un mondo che è ormai scomparso. E perciò fanno storia. Ma su tutti sormonta "*il lungo viaggio di ritorno*", uno scritto di Ermanno che è un impasto di sentimenti intorno alla morte del fratello con una specie di trasposizione degli stessi che fa rivivere Angelo e lo colloca quasi in prima persona al centro di una tragedia che altrimenti sarebbe narrabile solo dalla descrizione di Ugo Piccinini il compagno che assistette impotente al dramma. Ma in tal caso si perde la ricostruzione quasi fantastica dei sentimenti che Ermanno visse viceversa stando all'interno della famiglia così come sospettiamo dalla presenza di quel quadro che raffigura la madre di Ermanno stretti per mano nello strazio disperato di una attesa.

a. c.

m·e·leosini·

lungo viaggio

di ritorno·

Renato Fritzsche Lelio Catalano Angelo Leosini

Massimo E. Leosini

Lungo viaggio di ritorno

DEL ROMANO L'AQUILA

PREFAZIONE

1905. Ancora il fumo delle cannonate di Bava Beccaris contro le donne milanesi. Per carità, niente processi! E viene anche Giolitti. Ma la campana della Torre di Palazzo rintrona i suoi novantanove tocchi indifferente, sorniona, dal suono un po' roco. E proprio sotto la Torre, «Pupù». Famiglia cospicua della Città i Leosini. Angelo aveva guidato quel tanto di sinistra risorgimentale che una borghesia campagnola e costruttiva aveva saputo esprimere. Anche qui niente processi. Parce sepulto! Un mondo che è solo nostalgia. Filtrato dal ricordo diviene struggente. Se poi a ricordare è Massimo Ermanno, di cui conosciamo gli acquerelli, le tempere e gli oli virati in una luce verde-azzurrognola, ripassa dinanzi agli occhi una città sparita che ora viene anche detta, e il verde-azzurro si fa parola mite, velata di malinconia che a volte tenta di sormontare nei brindisi dei banchetti ottocenteschi o negli elogi funebri, ma che invece ricade nel diario della sorella Maria, e nei fiori coltivati nel cortile, stenti ma cresciuti da intimi e non detti sentimenti.

Parte Angelo per la Montagna. Angelo il giovane, s'intende, iscritto al Club Alpino, studente di Botanica. Ci sia concesso che gli occhi si inumidiscano: la Madre prepara lo zaino (oh quante volte, quante volte anche a noi!) e l'amorevo-

lezza del farlo era l'ultimo legame con chi partiva per un mondo più vasto, più denso di mistero, più avventuroso. Se poi v'è la tragedia, la fugace lagrima può divenire singhiozzo. Niente processi, per carità. Ci sia concesso piangere senza l'insidia della critica spietata della quale nei momenti estenuanti del vivere non abbiamo più bisogno. Angelo precipita dalla Sella del Brecciaio per i dirupi quasi verticali che muoiono nel Vallone dei Ginepri. Vi rimarrà dall'autunno alla primavera inoltrata. E il piccolo Ermanno che, gracilino, (oh, i piccoli gracili bambini della fine ottocento che, se superavano l'impatto, poi vivevano fino a cent'anni!) vede il Gran Sasso (la bella addormentata) da Silvi Marina e pensa al Fratello grande che vi è nascosto e trasfigura la vicenda in una maliosa favola, è qui, col libro di ricordi a narrarci un pezzo di vita di cui fu testimone e che non ha più legami con noi se non attraverso le sue parole. Che noi leggiamo con il rispetto e la deferenza che sono dovuti ad un vecchio, nobile, impareggiabile Signore d'altri tempi.

Alessandro Clementi

Lungo viaggio di ritorno

La piccola famiglia

LA MAIELLA (DALLA STRADA BARISCIANO-S.STEFANO

I

L'orologio a pendolo della camera da pranzo segnava le dieci di sera del sette novembre millenovecentocinque. Molto tempo era passato da quando la campana della Torre di Palazzo che quasi sovrastava la casa aveva finito di scandire, lenti e solenni, i tradizionali novantanove tocchi delle «due ore di notte».

Il silenzio regnava nelle antiche stanze ristrette fra le vecchie case del centro cittadino e solo qualche tintinnìo di stoviglie proveniva dalla cucina dove la giovane servetta Lisa finiva di rigovernare.

Dalla strada, attraverso il massiccio portone che dava accesso di giorno al cortile interno, giungeva attutito il rumore di passi pesanti e le voci roche di uomini avvinazzati attardatisi in qualche bettola delle vicinanze.

La lampada a petrolio dal paralume di vetro opalino, sospesa con tre catene al centro della volta, diffondeva una luce calda e tranquilla sulla bianca tovaglia che ancora rico-

priva la tavola ovale, dove la Mamma stava preparando per suo figlio Angelo le provviste che l'indomani egli avrebbe portato con sé in montagna.

Su di una sedia era posato lo zaino di grossa tela con guarnizioni e cinghie di cuoio da lui già riempito di tutto ciò che avrebbe potuto occorrergli in base a un elenco compilato fin da quando, ancora ragazzo, vagava per i monti circostanti alla ricerca di quegli insetti dal dorso duro, detti coleotteri, di cui era già esperto collezionista.

Il pensiero della Mamma vagava lontano nel tempo e nello spazio mentre le sue mani, ancora agili e giovanili di pittrice e pianista, si muovevano rapidamente nell'affettuoso lavoro che andava compiendo.

Ritornava la sua mente al giorno ormai lontano in cui, al braccio di un giovane bruno dai baffetti appuntiti e dallo sguardo deciso quasi della sua stessa età e suo lontano parente, aveva lasciato la natia Torino e la sua grande famiglia per andare a fondare un'altra famiglia, dove?

In un luogo, in una regione che ella conosceva solo per averne seguito con le dita sottili il contorno sulla carta geografica; l'Abruzzo, anzi, come si diceva allora, «gli Abruzzi»; una regione che per tutti o quasi i suoi conoscenti era sinonimo di asprezza, inciviltà, pastori, contadini e disagi inconcepibili.

Fiduciosa ella era venuta: il suo carattere dolce in apparenza ma forte in profondità l'aveva aiutata nelle difficoltà e le aveva creato intorno un cerchio di affetti e di amicizie: e la famiglia era nata e cresciuta: ma come neve al sole si era, nel corso degli anni, diradata e assottigliata.

Le due grandi case, quella di campagna e l'altra nella piccola città tra i monti, avevano accolto i vagiti di ben sette nati, dalla primogenita ormai giunta sopra i trent'anni, che ancora le stava a fianco, all'ultimo, venuto dopo quindici anni di riposo quando nessuno più lo aspettava.

Quattro di essi mancavano all'appello. I due bimbi morti quasi subito: la piccolina piena di vita e di amore e così teneramente amata che non voleva, non voleva tornare alla fredda e nebbiosa Torino per il Natale dell'ottantaquattro, quando la Mamma era già in attesa di Angelo: e invece vi era rimasta per sempre, sotto il suo piccolo tumulo, senza poter mettere neanche una volta il cappellino rosso che lo zio le aveva regalato.

E infine la bella, dolce fanciulla adorata dal padre, portata via dalla tremenda epidemia di tifo del novantotto, quando non si suonavano più le campane per i morti che si succedevano senza interruzione.

Il bel giovane dalla chioma e dai baffetti bruni che ella aveva sposato si era trasformato in un signore anziano come erano allora gli uomini sui cinquanta, calvo e con gli occhiali a pince-nez. La scomparsa della sua prediletta aveva agito su di lui più profondamente di quanto potesse sopportare. Quasi nell'attesa di nuove e più gravi sventure, si era allontanato dai suoi, era caduto in uno stato di malinconia morbosa e dopo solo due anni, l'aveva raggiunta nella tomba di famiglia tra i pini del camposanto di campagna aperto ai venti del Gran Sasso.

Così la Mamma era rimasta senza l'appoggio del compagno da lei scelto, in quel lontano paese che ormai era

diventato il suo, con la responsabilità di una proprietà che lentamente si sfaldava e le dava appena da vivere dignitosamente con la famiglia.

La sola speranza di sollievo alle sue preoccupazioni era in quel figlio ormai pronto a entrare nella vita, serio e intelligente, che stava per laurearsi brillantemente in scienze naturali all'università di Pavia.

La passione dell'alpinismo era nata in lui a poco a poco in relazione con i suoi studi e le sue ricerche ed ora lo aveva conquistato completamente. La Mamma comprendeva bene come, innamorato della natura, egli non avesse potuto resistere all'attrazione delle vette e dei grandi spazi. Lo aveva sorvegliato in questa sua nuova attività con ansia repressa che tuttavia si era col tempo attenuata: sapeva – credeva di sapere – che egli era di animo forte e prudente, poco accessibile agli slanci irriflessivi di molti altri giovani. Ma si può forse sondare fin nell'intimo il cuore di chi ci sta vicino?

Il lavoro della Mamma era ormai finito da un pezzo ed ella, dopo essersi coperta le spalle con uno scialle, si era seduta davanti al caminetto e fissava assorta i carboni accesi che lentamente si sfaldavano in cenere, quando fu distratta da Lisa che, aprendo la porta, la fissò con aria interrogativa. «Vattene a letto», le disse, «e non ti alzare tanto presto: penso io alla colazione per il signorino».

«Buonanotte», mormorò la ragazza: e la Mamma, di nuovo immersa nei suoi pensieri, tornò a fissare le ceneri del focolare.

Da quando suo marito era scomparso mai si era sentita tanto sola: non aveva mai provato così acuto il senso di

responsabilità per quelle tre vite a lei affidate. Specialmente il piccolo Ermanno detto Pupù, pallido, magro e sempre ammalato, richiedeva le sue cure continue ed ella viveva nell'angoscia pensando che forse anche lui l'avrebbe presto abbandonata.

Anche la maggiore, Maria, la preoccupava. Aveva ormai attraversato la giovinezza e, dopo aver visto morire la sorella nel pieno fulgore dei suoi diciotto anni, ciò che avrebbe dovuto costituire il suo mondo, quello delle fanciulle della sua età, non la interessava più. Si era anch'essa appartata, seguiva il fratello nelle sue minori escursioni, coltivava i fiori che ornavano il balcone intorno al cortile, ma soprattutto si occupava del piccolo Ermanno. Giocava con lui giuochi da bambini in cui egli la tiranneggiava, approfittandone come dell'unica persona grande che si ponesse al suo livello.

Ma perché proprio quella sera la Mamma era così triste?

La Donna Forte della Bibbia, che aveva saputo affrontare con calma dolori senza fine, che, finché le era stato chiesto, aveva sostenuto anche il marito, più debole, era forse in procinto di crollare? La sua profonda fede religiosa stava forse per abbandonarla?

Si scosse con un leggero brivido e si alzò un po' a fatica, come se un ignoto e pesante carico gravasse sulle sue spalle.

Le ceneri del focolare erano ormai spente. Cercando di cambiare il corso dei suoi pensieri, volse lo sguardo intorno, poi lentamente accese la candela che era sul tavolo, abbassò la fiamma del lume sospeso e la spense con un soffio, sollevandosi sulle punte dei piedi. Silenziosamente si diresse verso la

grande camera da letto, dove, in una delle due alcove, riposavano lei e il piccolo Ermanno mentre l'altra ospitava Maria e la buona zia Clotaria, sorella minore della Mamma, rimasta vicino a Lei dopo la morte del nonno di Firenze dalla lunga barba bianca, che il bambino non aveva mai visto altro che in fotografia.

Si spogliò lentamente, attenta a non svegliare il piccolo che dormiva tranquillo, poi si stese adagio sotto le coperte: il sonno, gran consolatore che l'aveva sempre assistita nelle sue vicissitudini, quella sera sembrava tardare. Sapeva che Angelo aveva caricato la sua sveglia per le quattro e mezza: la sua stanza era alquanto lontana ma la Mamma era sicura che, anche dormendo, ne avrebbe avvertito il richiamo.

Infine, dopo essersi silenziosamente concentrata per chiedere, come sempre faceva, la forza di resistere e la grazia di continuare a vivere per le sue creature, fu invasa da un leggero torpore.

Le sembrava di aver dormito pochi minuti, quando le giunse, come da una distanza infinita, più che il suono della sveglia, la sensazione che suo figlio si era alzato; si levò anche lei rapidamente, accese la candela al lumino di notte, indossò una vestaglia e lo scialle perché il freddo era pungente e si recò in cucina: passando sentì che Angelo già si stava lavando con l'acqua gelida della brocca. Accese il fornello a spirito sotto la caffettiera di rame e, quando il figlio comparve, quasi vestito, coi capelli bruni un po' scompigliati e il bel volto arrossato e sorridente, il caffè era pronto. Gliene versò una tazzina e un'altra la prese per sé; poi fece riscaldare il latte e rimase seduta davanti a lui mentre faceva colazione.

Egli sentiva il turbamento di sua madre ma non voleva ammetterlo e per distrarla continuava a parlarle in tono leggero:

«Grazie, mammà, di tutto quel che mi hai preparato: ho dovuto faticare per ficcarlo nello zaino; vedrai che dopodomani in giornata saremo di ritorno: il tempo è buono e non ci saranno difficoltà: se però dovessimo tardare fino al giorno dopo, non ti preoccupare: ci fermeremo forse al rifugio per riposarci».

Aveva convenuto col suo compagno di ascensione, Ugo, che questi, all'ora stabilita, avrebbe bussato leggermente al portone e sarebbe rimasto ad attendere nella strada. Infatti, qualche minuto dopo le cinque, si sentì il tocco leggero del battente: Angelo, che intanto aveva finito di vestirsi, indossò il giaccone e si pose a tracolla lo zaino.

«Arrivederci mammà, sta allegra».

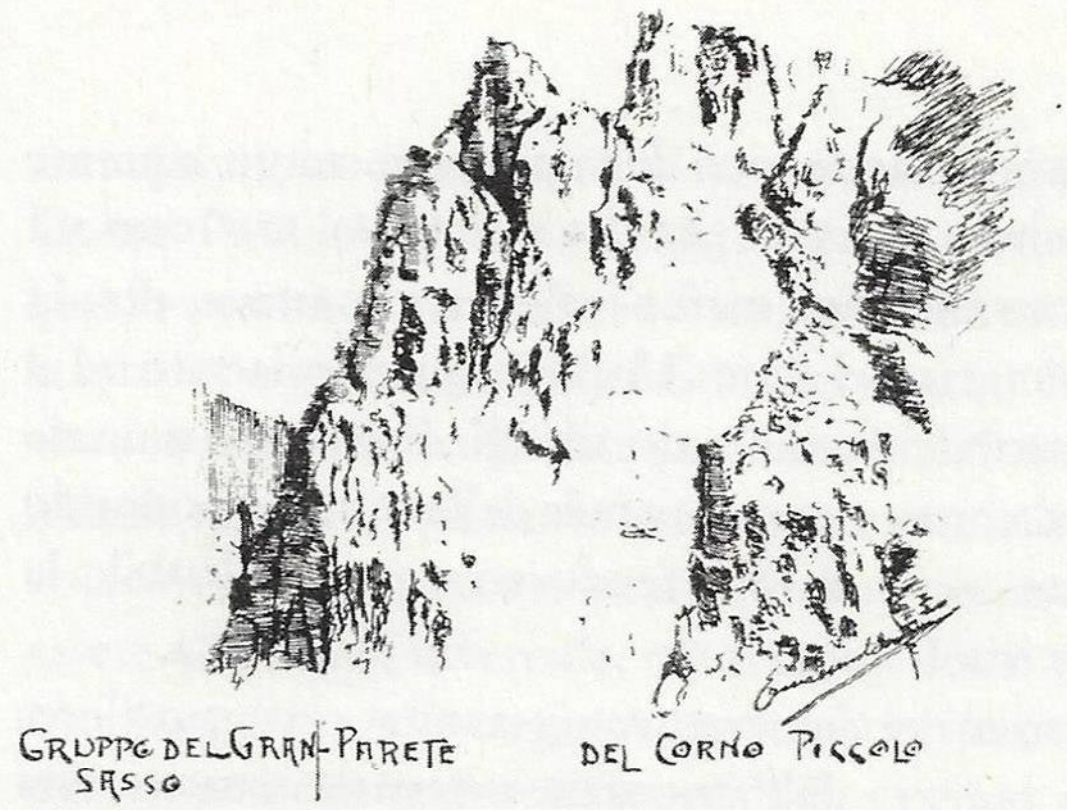
Uscì sul ripiano superiore della lunga unica rampa che si addentrava nell'androne buio: la Mamma lo accompagnò con la candela accesa. L'aria era calma e gelida.

Il giovane baciò rapidamente sua madre, poi scese le scale di pietra coi rumorosi scarponi chiodati e sparì nell'androne: si sentì togliere il puntello di ferro, aprire il portone e scambiare qualche parola col suo amico, poi il portone si richiuse.

La Mamma rientrò rapidamente per arrivare in tempo a vederli dalla finestra della stanza da letto che dava sulla strada: ma quando sollevò le tendine non riuscì a scorgere che due sagome scure, appena illuminate dall'unico lampione a petrolio, che svoltavano l'angolo verso la Piazza Palazzo.

Rimase ancora qualche istante in piedi presso la finestra

a guardare la via oscura e deserta attraverso i vetri appannati dal gelo, poi adagio andò verso il suo letto: dopo aver spento la candela, vi si stese senza togliersi gli indumenti che aveva indosso, solo per dedicarsi ai suoi pensieri fino all'ora in cui si sarebbe recata alla prima Messa nella chiesina della Concezione, come spesso faceva quando più ne sentiva il bisogno.



GRUPPO DEL GRAN SASSO — PARETE DEL CORNO PICCOLO

II

La città intera dormiva nelle due ore che precedevano l'alba, in una semioscurità appena attenuata dalla timida presenza di pochi lampioni a petrolio. Nell'attraversare la Piazza Palazzo deserta, i chiodi degli scarponi dei due giovani scivolavano e scricchiolavano suscitando echi strani nel silenzio incombente; dai Quattro Cantoni lo sguardo, percorrendo da una estremità all'altra i portici e il corso, si perdeva nel buio senza incontrare alcun segno di vita. I negozi e i caffè chiusi dalle ante di ferro coi grossi lucchetti completavano il quadro quasi magico di una città abbandonata.

Angelo e Ugo avevano scelto, per la cosiddetta «marcia di avvicinamento», un percorso agevole da compiersi rapidamente e senza affaticarsi: risalirono quindi il corso e si diressero verso la Porta Castello costeggiando il vasto pianoro erboso che serviva da Campo Boario durante le periodiche fiere, al di là del quale si scorgeva la sagoma oscura del Castello.

Attraverso il grande arco della porta di cui un battente era stato socchiuso da una guardia assonnata, uscirono sul piazzale esterno alle mura medioevali che sovrastava, alto, la campagna immersa nel buio. Un lontanissimo latrato ed il quasi impercettibile tintinnìo dei sonagli di un carro trainato da muli che percorreva qualche strada della valle trasportando probabilmente uva o mosto rendevano quasi palpabile la vastità del silenzio.

L'immensità del cielo notturno era sopra e intorno a loro: attraverso la purezza dell'atmosfera invernale, quasi scevra da impurità e senza alcun riflesso di luce artificiale, sembrava che la tessitura dell'universo non avesse limiti tranne verso oriente dove il cielo era appena più chiaro e, sulla cresta della lontana Maiella, pendeva una sottile falce di luna calante.

Come sopraffatti e commossi i due sostarono alquanto in ammirazione, respirando con voluttà l'aria fresca e leggera. Il frequente contatto con la natura non aveva in essi generato abitudine e il tempo speso per decifrare i suoi misteriosi messaggi non sembrava loro perduto. Erano già colmi dell'euforia che li invadeva quando riuscivano a sfuggire per qualche tempo alle pastoie della vita cittadina.

Abbandonando la strada carrozzabile si gettarono per un sentiero in discesa che attraversava i coltivati e gli orti della Valle Strinella per poi risalire sull'opposto colle. Il loro passo era ritmico e sicuro: le coperte, le corde, gli zaini gonfi cui erano assicurati gli alpenstock non pesavano sulle loro spalle. Assorti com'erano nella visione che lentamente andava rivelandosi ai loro occhi man mano che il cielo si rischiarava, parlavano appena, quasi a monosillabi, dell'impresa che si

accingevano a compiere: un'ascensione semi-invernale del Corno Piccolo: un'impresa di cui non avevano confidato quasi a nessuno i particolari e che avrebbe dovuto completare la loro esperienza tecnica del Gran Sasso su quella cima meno alta ma più difficile del Corno Grande che con i suoi quasi tremila metri sovrasta tutte le vette appenniniche. Avrebbero voluto attendere ancora perché la loro ascensione potesse essere qualificata invernale, ma si erano decisi temendo che, con l'avanzare della stagione, un improvviso peggioramento del tempo ne impedisse l'esecuzione.

Ora il versante meridionale scevro di neve della catena si stagliava in tutta la sua imponenza sul cielo verde azzurro pallido. Solo un leggero strato di nubi tagliava orizzontalmente a metà il Corno Grande e il Pizzo Cefalone lasciando libere le vette come sospese nell'aria.

Attraversarono Tempèra e il suo tumultuoso fiumicello di acqua cristallina sul cui fondo ghiaioso si vedevano ondeggiare mollemente le alghe. Non acora, per il freddo pungente della mattina, le lavandaie erano scese sul greto a insaponare e sbattere i panni che le famiglie della Città affidavano loro. Il paese sembrava deserto: sui lati della valle illuminati in alto dal sole appena sorto, nelle vigne spoglie dei grappoli risplendevano i colori d'oro e di rame dell'autunno inoltrato.

Ancora di primo mattino giunsero a Paganica: qui già si vedevano donne tornare dalla fontana con la conca di rame in equilibrio sul capo e alcuni uomini che si recavano coi buoi ai campi per i lavori della semina. Si sentiva l'odore del mosto che fermentava nelle cantine e tra le ville padro-

nali chiuse e silenziose la vita si svolgeva operosa nelle case contadine.

Ogni tanto dei ragazzi seguivano i due giovani per un tratto di strada esaminando e commentando il loro equipaggiamento: infatti, benché gli alpinisti non fossero più una novità nella zona dove già vi erano guide professioniste per il Gran Sasso, essi erano ancora notati con interesse.

La valle ora si restringeva, diventava una gola al cui fondo i raggi del sole non potevano ancora giungere. La Montagna s'innalzava sempre più a sbarrarla come un'immane muraglia. Alzando gli occhi Angelo e Ugo videro che lo strato di nubi si era ingrossato e aveva completamente coperto le vette proiettando la sua ombra sulla parete rocciosa sottostante.

Incontrarono alcune greggi di pecore forse attardatesi nei pascoli bassi e che ora scendevano al tratturo per proseguire il loro lento esodo stagionale verso il mare.

Poi, dopo aver costeggiato il villaggio di Camarda, ad una curva della strada, apparve loro il ben noto borgo murato di Assergi costruito sulle radici stesse di pietra della Montagna.

Entrarono in paese e ne risalirono la via principale diretti verso la casa della guida cui erano affidate le chiavi del rifugio Garibaldi.

Anche qui i chiodi dei loro scarponi scricchiolavano sui lastroni di roccia e alcune donne si affacciarono curiose, seguendoli con lo sguardo.

L'uomo era sulla porta di casa e, riconoscendoli da lontano, venne loro incontro col sorriso della buona ospitalità contadina.

Quando seppe dov'erano diretti diventò serio e guardando la catena su cui la nube si era ormai estesa a tutta la cresta, nel suo serrato dialetto disse: «Se volete il mio parere domani non sarà giornata adatta per il Corno Piccolo: il tempo si guasterà».

Come sempre accade quando qualcuno minaccia di annullare un nostro progetto lungamente accarezzato, la reazione dei due giovani fu ostile e i loro volti sorridenti divennero immediatamente seri:

«Per ora andremo al rifugio», disse brevemente Angelo, «poi vedremo».

Il montanaro volle assolutamente che accettassero una tazza di caffè dal bricco posto a riscaldare sui carboni: poi li salutò con una robusta stretta di mano e rimase a guardarli pensieroso mentre si allontanavano sulla carrareccia in salita, finché entrarono nel bosco rado che cinge la base della Montagna.

Il sole ormai li aveva raggiunti ed era piacevole sostare sotto i suoi raggi nelle radure al riparo dalla fredda brezza che si era levata. Vi si fermarono qualche minuto per consumare una leggera colazione.

Ripresero poi il sentiero che con pendenza costantemente crescente li portò all'inizio della ripida salita del Vallone Portella in cui un'esigua traccia s'inerpica con infinite svolte tra spuntoni di roccia e ciuffi d'erba. Man mano che prendevano quota il vento cresceva d'intensità. Tuttavia i raggi del sole continuavano a porger loro un gradevole calore; ma quando giunsero, dopo circa due ore di salita, ai milleottocento metri della Fonte Portella la luce gradatamente

cominciò a venir meno, il sole divenne un abbagliante splendore diffuso che variava a seconda dei movimenti impressi dal vento alle masse di vapore, finché tutto si confuse in un'ombra grigia che avvolgeva ogni cosa. Erano entrati nella nube che avevano vista dal basso. Goccioline fredde si posavano sui volti e sugli abiti e radi fiocchi di neve passavano nel vento.

Angelo tuttavia non volle rinunciare al rito di bere col suo bicchiere di alluminio qualche sorso dell'acqua gelida e leggera che sgorga abbondante dalla fonte e ne riempì la borraccia.

Ripresero la salita, ora un po' meno ardua, mentre la neve infittiva: il vento aumentava sempre d'intensità e verso mezzogiorno cominciò a cambiar direzione: invece di colpirli di lato a poco alla volta finì per investirli dall'alto con forza raddoppiata mentre un fitto nevischio sferzava i loro volti.

Compresero che erano giunti al Passo della Portella in cui l'aria s'ingolfava. Lo valicarono lentamente e con difficoltà vincendo, piegati in avanti, la forza delle raffiche e sentirono man mano la traccia in salita mutarsi in un pianoro sassoso ai lati del quale s'intravedevano grigie ombre di rupi, poi iniziarsi la discesa sul brecciaio appena ricoperto da un leggero strato di neve.

Non era facile orizzontarsi nella nebbia e nel nevischio che si addensavano sempre più, ma basandosi sulla loro conoscenza dei luoghi e aiutandosi con la bussola tascabile di Angelo, giunsero sul fondovalle di Campo Pericoli dove la neve cominciava ad accumularsi: là il vento era meno forte e i fiocchi cadevano quasi verticalmente.

Risalendo faticosamente il lato nord del vallone, dopo

una breve ricerca scorsero la massa scura del rifugio, in parte ricoperto dalla neve. Colle dita intirizzite sotto i guanti Ugo riuscì a infilare e girare la chiave nella toppa: una spallata vinse la resitenza dei cardini gelati ed entrarono. Richiusa la porta si trovarono nella calma semioscurità dell'interno dove il rumore del vento si udiva appena. Solo allora sentirono la stanchezza: liberatisi dai loro carichi si abbandonarono sulle panche accanto al rozzo tavolo.

Dopo essere stati perfettamente immobili alcuni minuti in attesa che si calmasse il respiro affannoso e il battere accelerato dei loro cuori, sentirono a poco a poco il freddo glaciale del luogo e degli indumenti bagnati penetrar loro nelle ossa: balzarono in piedi e si dettero a cercare materiale per accendere la stufa-cucina. La provvista di legna e sterpi nell'interno del rifugio era modesta ed essi ebbero cura di non intaccarla troppo: ma di lì a poco il russare allegro della fiamma li riconfortò e un piacevole calore si diffuse nel ristretto spazio. Bandirono per il momento il pensiero del futuro e un pasto leggero e sostanzioso finì di ristorarli. Dopo una buona tazza di caffè caldo vollero uscire per rendersi conto delle condizioni del tempo. Cominciava a imbrunire: la neve cadeva rada e lenta senza vento: la nebbia riduceva la visibilità a pochi metri.

Rientrarono e passarono il resto del pomeriggio scambiando ogni tanto qualche parola, sorvegliando il fuoco, facendo asciugare i loro abiti e avvicinandosi alternativamente alle finestre con la debole speranza di una schiarita.

A sera mangiarono ancora qualcosa, bevvero un altro caffè poi rimasero a conversare fino a tarda ora. Quando la

stanchezza ricominciò a farsi sentire si sdraiarono avvolti nelle coperte asciutte e calde accanto alla stufa.

Ugo si addormentò quasi subito. Il suo compagno giacque a lungo sveglio, ripercorrendo con la mente tutti i particolari della giornata e cercando di stabilire un programma per l'indomani. Poi seguì i suoi pensieri che lo portavano verso altri luoghi e altri tempi ascoltando il continuo rumoreggiare del vento che aveva ripreso forza e che giungeva, seppure molto attutito, dall'esterno.

Alla fine però la fatica e l'età giovanile ebbero il sopravvento e anche lui cedette al sonno.

Passeggiata Fuori Porta - 1906

GRAN SASSO - PASSO DELLA PORTELLA (1

III

La piccola chiesa della Concezione all'ora della prima Messa era immersa nell'oscurità: poche candele e il lume ad olio perenne rendevano più opache le ombre per il contrasto con la loro luce vacillante.

La Mamma, inginocchiata all'estremità di un banco, seguiva il rito con maggior fervore del solito: tuttavia ogni tanto la sua mente si sperdeva seguendo quel suo grande ragazzo per sentieri a lei sconosciuti. Finita la Messa ella rimase per qualche tempo in preghiera, poi si alzò e uscì.

Per quanto la chiesa fosse fredda, l'aria esterna la fece rabbrividire: si strinse nel mantello, ma guardando in alto vide il cielo sereno e gli orli delle grondaie illuminati dal sole. Si sentì consolata e col suo passo svelto e sicuro si avviò verso casa: la piccola famiglia attendeva la sua opera e il suo consiglio.

Quando giunse alla stretta strada dal selciato sconnesso, dove sulla breve facciata si apriva il portone della sua casa, la

raggiunse il grido del lattaio che passava con le sue capre a vendere il latte appena munto ottimo per i bambini e i convalescenti. Già erano aperte le botteghe del fabbro e del ramaio e si sentiva il battere ritmico e sonoro dei martelli e il soffiare del mantice mentre l'anziano falegname Miliuccio, inquilino della Mamma, schiudeva in quel momento i battenti del suo laboratorio e la salutava togliendosi il cappello: «Bongiorno assignuria». Fra qualche minuto anche lui si sarebbe unito col ronzio del tornio e lo stridìo della pialla al concerto di rumori che, come un sottofondo musicale, accompagnava tutte le attività degli abitanti della strada.

Entrando nel portone non udì il martello del ciabattino epilettico Luiggitto che, come il falegname, abitava con la madre adottiva Rachele un vano a terreno della casa. Forse dormiva ancora dopo la sbornia serale, o aveva di nuovo buttato i suoi arnesi sul tetto come faceva ogni tanto.

Quando, salite le scale, la Mamma entrò nell'ingresso, vi trovò Maria che si era fermata a pulire dai rami secchi i suoi gerani da pochi giorni ritirati in casa per salvarli dal gelo. Mentre si toglieva il mantello la informò brevemente sulla partenza del fratello: insieme si avviarono verso la camera da pranzo dove era già preparata la colazione di latte e caffè con pane casareccio e vi trovarono la zia Clotaria con Ermanno pronto per uscire.

La Mamma, dopo essersi alquanto riscaldata davanti al caminetto, prese come era sua abitudine una tazzina di caffè e un uovo al guscio: poi si alzò da tavola e si recò in cucina a dare disposizioni alla servetta che doveva andare a far spesa

dopo aver accompagnato il bambino a scuola dalle suore Alcantarine.

Pupù non amava molto presentarsi alla suora portinaia accompagnato da Lisa: altri elementi a lui sgraditi erano il paltò pesante con la mantellina e la sciarpa da collo che andava messa in modo da proteggere il naso e la bocca dall'aria fredda. Nessuno dei suoi compagni era soggetto a tali angherie: ma lui capiva almeno in parte che tutto ciò era manifestazione forse eccessiva dell'amore di sua madre e lo sopportava senza troppo ribellarsi.

Ella lo baciò e lo strinse a sé con insolito trasporto sembrandole che questa separazione somigliasse a quella avvenuta qualche ora prima e che le pesava sul cuore. Il bimbo la guardò un po' sorpreso poi corse via con Lisa.

Per distrarsi la Mamma si recò nella sala grande interna verso ponente dove era il piano e dove i rumori della strada giungevano appena come un leggero brusìo che non la disturbava mentre si esercitava negli studi o suonava i suoi pezzi preferiti. Aveva con sé lo scaldino che le serviva per sciogliere le dita intorpidite nell'ambiente non riscaldato.

Ma quella mattina le ore si trascinavano indifferenti e pigre più lentamente del solito. Dopo aver eseguito alcuni esercizi chiuse il piano e si diresse verso uno dei due balconi che permettevano di abbracciare una maggior porzione di cielo delle altre finestre della casa.

Aprì la vetrata: l'accolse un'aria immobile e gelida sotto un soffitto di nubi grigio biancastre: richiuse e si ritirò col volto serio e pensoso.

Malgrado gli sforzi che faceva per ricreare nel suo animo

una fiducia che vacillava, da quel momento in poi la giornata si svolse per lei come un lento sogno interrotto da frequenti sguardi alle nuvole sempre più basse che andavano sciogliendosi ora in una fredda pioggia.

Prese parte come sempre a tutto quel che accadeva in casa, ma la sua mente vagava per lande ostili e ignote dove non sapeva orizzontarsi né poteva prestare aiuto al suo Angelo.

Verso mezzogiorno ricevette una visita di Renato, il secondo dei quattro figli di una sorella, Augusta, anch'essa vedova, un ragazzo diciassettenne serio e riservato, precocemente innamorato della montagna, che accompagnava spesso Angelo nelle sue escursioni di minore impegno. Era venuto a chiedere se il cugino era partito. Conosceva la meta dei due giovani ma non la comunicò alla zia. Anche se era preoccupato non glielo lasciò scorgere, anzi riuscì a tranquillizzarla alquanto: rifiutò garbatamente il suo invito a pranzo dicendo che sarebbe tornato l'indomani.

Venne Ermanno da scuola: gli era consentito di tornare insieme a un suo compagno che abitava nei pressi. E come d'abitudine aggredì la madre col racconto delle sue sventure scolastiche, ma essa lo deluse porgendogli solo un orecchio distratto e anche lui finì col tacere.

Non poteva certo indovinare il contenuto dei pensieri di lei, ma dotato di notevole intuizione, come tutti i bambini cresciuti nella quasi esclusiva compagnia degli adulti, capiva che quel giorno era diverso dagli altri e che anche l'assenza di Angelo sembrava avere un'importanza maggiore del solito.

Il pranzo fu alquanto rapido e nel breve pomeriggio novembrino la sola parentesi fu la visita di Elmina e Waldi,

sorella e fratello minori di Renato, che si fermarono qualche tempo a giocare con Ermanno, il più piccolo di tutti e da tutti un po' viziato. Le loro rumorose corse e risa per tutte le stanze costrinsero la Mamma a staccarsi dai suoi pensieri e di tanto in tanto a sorridere o a sgridarli dolcemente. Con la loro partenza il silenzio tornò a regnare nella casa: Ermanno si mise a fare i suoi doveri, come si diceva allora, zia Clotaria riprese un lavoro a maglia e la Mamma finse di leggere un romanzo inglese.

Solo Maria, che nei tre decenni di vita passati accanto a sua madre attraverso tutti i periodi sereni e angosciosi della famiglia aveva imparato a conoscerla profondamente, osò avvicinarsi a lei e dirle a bassa voce:

«Non preoccuparti mammà: Angelo è prudente».

Sua madre le sorrise prendendo la mano che Maria le porgeva. Si baciarono e rimasero un istante così, quasi sorprese, poco espansive com'erano diventate ambedue.

Venne la sera: il tempo era cambiato in peggio: soffiava il vento e la pioggia batteva sulle tegole con rumore continuo.

Dopo cena la famiglia si riunì come al solito intorno alla stufa, tranne Ermanno che rimase a disegnare nel suo album sulla tavola da pranzo: ma presto il sonno lo vinse e sua madre, fattolo alzare dolcemente, lo accompagnò in camera e lo aiutò a coricarsi tra le lenzuola dove Lisa aveva già passato lo scaldaletto di rame.

Quando lei, dopo avergli fatto dire le orazioni e dato il bacio della buonanotte, si apprestava a lasciarlo, il bambino la trattenne per la mano e, a un tratto sveglio, le chiese:
«Mammà, quando ritorna Angelo?».

«Domani...forse», rispose ella lentamente, fissando lo sguardo lontano.

Erano ormai le nove: l'ora canonica in cui di solito ognuno si ritirava nella sua camera e si preparava al riposo notturno: Lisa finì di riordinare la stanza da pranzo: Maria e la zia Clotaria augurarono la buonanotte alla Mamma e la lasciarono sola. Ella, dopo aver dato a Lisa alcune disposizioni per l'indomani, restò qualche tempo davanti al caminetto fissando i carboni ardenti che si disfacevano a poco a poco come la sera prima: cercava ancora d'immaginare dove e in quali condizioni si trovassero Angelo e Ugo. Sapeva della profonda amicizia che li legava, amicizia dovuta a quasi perfetta comunanza di gusti, di ideali e di tendenze, e con la spontanea generosità del suo animo era in ansia per ambedue e non pensava che il destino potesse separarne le strade.

Quando la brace del focolare fu quasi spenta si alzò, la coprì di cenere e, come la sera prima, spense il lume a petrolio, accese la candela e andò a letto attenta a non svegliare il bambino.

La campana della Torre di Palazzo scandiva sempre le ore e i quarti col suo rintocco sonoro. Ella contò fino alle due poi fu sommersa da un sonno angoscioso e affollato di sogni che l'abbandonò quando era ancora notte buia.

GRUPPO DEL GRAN SASSO - M. PORTELLA m.

IV

Dopo alcune ore di sonno Angelo si risvegliò nel buio e nel gelo. Accese un fiammifero e guardò l'orologio che aveva posato sul tavolo: erano le cinque; il rumore del vento era di nuovo diminuito. Si alzò e aprì l'imposta di una finestra: era buio ma accostando ai vetri la candela accesa poté scorgere i fiocchi che cadevano quasi verticalmente.

Rabbrividendo tornò ad avvolgersi nelle coperte e vi rimase finché la grigia luce del giorno penetrò attraverso le fessure delle imposte: volgendosi verso il compagno vide che anche lui era sveglio e lo guardava.

«Sembra che la bufera si sia un po' calmata» disse con un sorriso alquanto forzato. L'altro assentì col capo sorridendo in risposta.

Si alzarono: la temperatura era glaciale. Per prima cosa riaccesero la stufa e fecero una leggera colazione cercando di non ridurre troppo le loro provviste prima di aver preso ulteriori decisioni. Riscaldati e rifocillati uscirono in perlustra-

zione all'aperto nei pressi del rifugio. La neve arrivava al polpaccio: nel fondovalle doveva essere più alta ma guardando verso monte attraverso le rare e mobili schiarite si notava che in gran parte era stata spazzata via dal vento.

Rientrarono e dopo un breve esame della situazione convennero che bisognava dar ragione alla guida di Assergi e rinunciare al Corno Piccolo: con quel tempo e nelle loro condizioni sarebbe stato pericoloso anche tentar di giungere all'attacco della scalata.

Rimasero ambedue in silenzio per qualche minuto. L'idea di riprendere la via del ritorno, anch'essa resa difficile dalla bufera, senza aver nemmeno tentato di oltrepassare il rifugio, feriva profondamente il loro amor proprio e ciascuno, nel suo intimo, considerava la possibilità di una diversa soluzione.

Infine si trovarono d'accordo sull'idea di raggiungere la vetta del Corno Grande per la via normale che d'ordinario non presenta pericoli o difficoltà.

Lasciarono al rifugio tutto quanto non ritenevano necessario, ed anche quella corda che forse avrebbe potuto unire le loro forze contro la bufera che tra poco si sarebbe abbattuta su di essi e di cui ancora non potevano immaginare la violenza.

Iniziarono la risalita del lato nord di Campo Pericoli e fino alla Sella del Brecciaio non incontrarono ostacoli imprevisti, ma dopo averla superata si trovarono allo scoperto e furono investiti dal vento. Tuttavia esisteva ancora un minimo di visibilità e il nevischio non era molto fitto. Solo verso la curva superiore della traccia, in adiacenza del ghiacciaio, comin-

ciarono a comprendere il vero significato dell'impresa e a sentire che le loro forze fisiche e morali stavano per essere messe a una durissima prova.

La bufera li aggirava e li contrastava, il sentiero era ormai scomparso, le folate del vento venivano da tutti i punti cardinali, il nevischio li accecava, il rumore era impressionante.

A questo punto sorse in essi una vampata di orgoglio sportivo: la vetta era là, a qualche centinaio di metri: il tornare indietro sarebbe stato assurdo e inconcepibile per chiunque. A vicenda, incoraggiandosi, spingendosi, gridandosi consigli e avvertimenti, finalmente, dopo un tempo che sembrò loro eterno, vi giunsero.

Aggrappati alle rocce, con gli occhi semichiusi contro il nevischio che li sferzava, vedevano passare nelle raffiche lembi strappati di nubi, udivano le mille voci della tormenta che spazzava la cima come se esseri giganteschi fatti di nebbia e di vento se ne contendessero ferocemente il possesso.

Ambedue erano in grado di comprendere la grandiosità dello spettacolo e ne erano affascinati: ma in essi vegliava sempre la coscienza del pericolo: pericolo per le loro forze già molto provate: pericolo per l'accrescersi di violenza della bufera. Si strapparono all'attrazione mortale: curvi fino a terra per ripararsi, parlando a voce altissima e aiutandosi coi gesti decisero di non compiere il ritorno per la stessa via troppo lunga e scoperta, ma di ridiscendere seguendo invece la cresta che collega la vetta alla Sella del Brecciaio passando al disopra della Conca degli Invalidi.

La loro scelta era giusta: gli speroni rocciosi offrivano una relativa protezione e, benché la tormenta aumentasse

d'intensità, presto si trovarono al disopra della Conca. Mantenendosi sempre tra loro in contatto di voce o di vista cercarono di riconoscere nel turbinar della neve la Sella che li avrebbe ricondotti nel perimetro di Campo Pericoli e in relativa sicurezza. Ma a questo punto si trovarono più esposti e la tormenta li separò.

Ugo riuscì ad avvistare in tempo la Sella e a valicarla girando intorno a una roccia mentre Angelo, accecato dal nevischio, s'inoltrò per qualche passo sui lastroni che con pendenza crescente precipitavano verso valle all'esterno del Campo.

Si sentì chiamare dal compagno con un fortissimo grido e volle rispondere ma in quel momento, spinto dal vento, scivolò e la sua voce si strozzò nella caduta. A terra continuò a slittare sui lastroni innevati: tentò invano di arrestarsi puntando l'alpenstock che s'incastrò in una fenditura e gli fu strappato di mano.

La velocità con cui il suo corpo scivolava verso il baratro, della cui presenza era lucidamente cosciente, aumentava rapidamente e nulla avrebbe più potuto frenarla. Il suo pensiero, in quegli istanti decisivi, gli porse l'immagine di sua madre che lo aspettava: forse di un'altra persona cara. Ma contemporaneamente egli scorse una dentata cresta rocciosa che, sporgente dalla neve, gli correva incontro a velocità inconcepibile. Le mani nude non avrebbero potuto attenuare l'urto. Chiuse gli occhi istintivamente e un dolore insostenibile attraversò il suo capo come la lama di una scure cessando però quasi subito per dar luogo ad una strana e infinita calma mentre il suo corpo, lanciato nel vuoto, con balzi successivi per un

dislivello di alcune centinaia di metri, andava a sprofondarsi nella neve fresca e già alta al fondo del Vallone dei Ginepri.

Erano circa le tredici del nove novembre millenovecentocinque.

VETTE ORIENTALI DEL CORNO GRANDE
GRUPPO GRAN SASSO

V

La Mamma si alzò poco dopo le sei, fece un po' di toletta senza attendere l'acqua calda, poi mise il suo mantello scuro, il cappellino nero con la veletta che le copriva il viso – non si era più vestita di chiaro dalla morte del marito, tranne in campagna d'estate – e uscì.

La pioggia che aveva sentito battere sui tetti per tutta la notte era cessata, ma fredde folate di vento spazzavano le strade.

Come il giorno prima si recò alla chiesetta della Concezione e ascoltò la Messa chiedendo angosciosamente a Dio di non essere di nuovo sottoposta alla prova. Quando s'incamminò verso casa la tensione del suo animo si era alquanto placata. Oggi era il giorno in cui Angelo avrebbe dovuto tornare ed ella ora pensava che veramente sarebbe tornato. Sì, sarebbe tornato e tutte le sue paure si sarebbero dissolte nel nulla e in poco tempo sarebbero state dimenticate. Il Signore non poteva chiederle ancora dei sacrifici!

Per tutta la mattina seguì il corso della vita famigliare con meno stanchezza e sfiducia del giorno prima e all'ora del pranzo sedette a tavola quasi con piacere. Cercava d'immaginare l'arrivo di suo figlio nel tardo pomeriggio, gli scherzosi rimproveri che gli avrebbe fatto per la sua imprudenza e la nuova serenità dopo l'angoscia provata.

Il pranzo stava per finire quando la Mamma, alzando gli occhi, vide il viso di Angelo che la guardava fissamente come se egli fosse seduto al solito posto di fronte a lei. La sua espressione non era triste ma distaccata e lontana.

Un batter di ciglia e non vi era più altro che la sua sedia vuota.

Ella distolse lo sguardo e lo portò istintivamente all'orologio: erano circa le tredici.

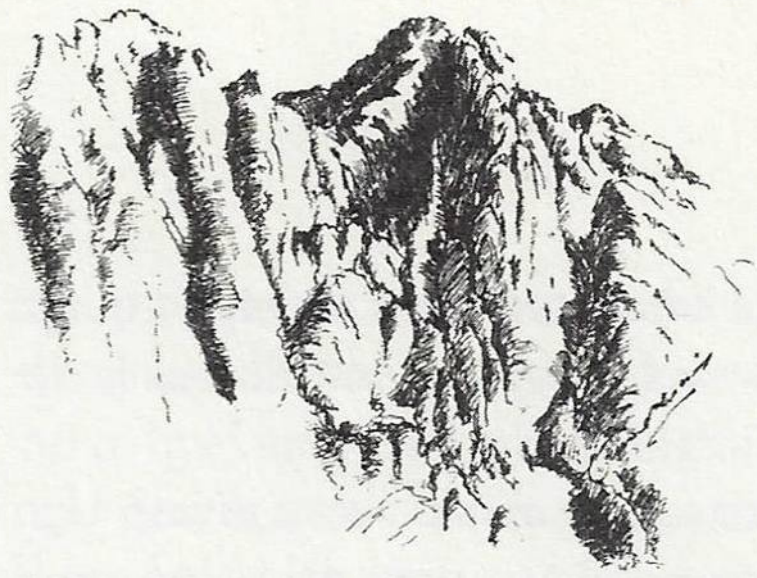
Da quel momento ella seppe, senza ombra di dubbio, che suo figlio si trovava in imminente pericolo e che forse non lo avrebbe più rivisto vivo.

GRUPPO DEL GRAN SASSO -

VI

Dalla lettera inviata da Ugo al Club Alpino Italiano:

«Mi parve a un tratto riconoscere al disotto di noi la Conca degli Invalidi e comunicai ad Angelo la mia supposizione: fra poco si sarebbe stati in salvo e al sicuro. Io procedeva innanzi, lui seguiva: girai cautamente una roccia e indicai a lui il modo di discendere. Furono le ultime parole che ci rivolgemmo. Un colpo di vento sopraggiunse e senza aver tempo di acquistare coscienza di ciò che avveniva mi trovai gettato a terra e vertiginosamente scivolai. Con movimenti istintivi cercai di arrestare la mia discesa. Mi si para dinanzi una roccia, stringo più convulsamente l'alpenstock e riesco a rendere meno violento l'urto. Mi rialzo stordito e indolenzito e prendo a chiamare e a risalire tentando di orizzontarmi per giungere al luogo donde ero caduto. La mia voce affannosa è soffocata dal vento che mi spira contro, la neve turbina più impetuosa, la morte mi si para davanti sinistra e senza veder più nulla, senza prudenza con l'energia della disperazione, mi gitto giù per il pendio discendendo sempre, sempre, senza saper dove».



GRUPPO DEL GRAN SASSO

VII

I due alpinisti si trovavano a breve distanza tra loro e avevano potuto parlarsi fino a pochi secondi prima: eppure al momento della caduta ebbero diversa sorte. Infatti, pur essendo ambedue sul crinale che continua la cresta fino allora seguita, Ugo, come scrive nella sua lettera, aveva girato cautamente una roccia, cioè aveva imboccato la Sella del Brecciaio che discende con pendenza moderata e decrescente verso l'interno di Campo Pericoli. Quando cadde spinto dal vento continuò a scivolare e, dopo essersi rialzato, a correre in preda al panico, come lui stesso confessa, ma sempre verso il rifugio e la salvezza. Angelo invece, forse accecato dalla tormenta, aveva oltrepassato, sempre seguendo la cresta, la stretta apertura del passo e si trovava ancora all'esterno rispetto a Campo Pericoli, e precisamente all'inizio della serie di lastroni di roccia, allora appena innevati, che discendono con pendenza crescente verso il Vallone dei Ginepri. Il vento che ne provocò la caduta lo spinse a slittare su di essi a velocità sempre

maggiore in una direzione ad angolo retto rispetto a quella seguita da Ugo e nessun ostacolo si oppose più alla sua fatale corsa verso l'abisso.

Cessata la nervosa eccitazione che lo aveva invaso Ugo si arrestò esausto: era contuso in varie parti del corpo ma il suo pensiero tornò ansiosamente al compagno. Lo credeva giacente nella neve ferito e in attesa di soccorso e si disperava di non poterlo aiutare, completamente disorientato com'era. La bussola era rimasta ad Angelo, la tormenta e la nebbia rendevano minima la visibilità. Egli poteva solo contare sulla sua conoscenza del terreno di cui la neve aveva smorzato le ondulazioni e nascosto le caratteristiche.

Persuaso alfine di trovarsi entro il perimetro di Campo Pericoli, risalì alquanto il pendio che aveva disceso nella sua cieca fuga e cercò ripetutamente di contornare la conca a varie quote, sempre chiamando Angelo per un tempo che gli parve infinito finché riconobbe la sagoma del rifugio.

Come se dal raggiungerlo dipendesse la salvezza di ambedue arrancò a grandi passi nella neve alta urlando disperatamente il nome del suo amico. Gli risposero solo le raffiche del vento e quando, ritrovandosi in tasca la chiave, riuscì ad aprire, uno sguardo nell'interno bastò a far crollare in lui ogni assurda speranza. Gli indumenti e il materiale lasciatovi erano rimasti nella stessa posizione e nulla indicava la presenza o il passaggio di qualcuno.

La disperazione lo prese: vide sé stesso come un vigliacco che aveva abbandonato il compagno nella disgrazia: tornò fuori e chiamò ancora: attese e fece larghi giri intorno al rifugio, convinto che Angelo fosse caduto nella stessa zona.

Ma non giunse a intuire la verità: che egli era ormai al di là di ogni soccorso e giaceva sepolto nella neve in un luogo per lui in quel momento irraggiungibile.

Scoraggiato rientrò: sedette su una panca e rifletté fino ad avere la mente confusa e le membra anchilosate dal freddo. Capì alfine che il persistere in quella situazione avrebbe significato la morte anche per lui, senza alcun vantaggio per Angelo. Accese la stufa, riscaldò un resto di caffè e lo bevve, poi cercò di calmare lo stomaco con qualcosa delle provviste rimaste.

Cominciava a imbrunire e la tormenta non accennava a diminuire la sua violenza. L'unica decisione possibile era quella di andare a chiedere soccorso ad Assergi o a Pietracamela.

Eccessivamente arduo sarebbe stato risalire fino al Passo Portella, troppo esposto, per scendere ad Assergi. La Val Maona, invece, che digrada lentamente incassata tra i monti dal fondovalle di Campo Imperatore a Pietracamela, appariva un percorso meno pericoloso.

Deciso a tornare il giorno dopo per riprendere le ricerche anche se avesse dovuto farlo da solo, abbandonò al rifugio tutto ciò che riteneva un peso superfluo e con un ultimo barlume di speranza nel ritorno del compagno lasciò la chiave nella toppa.

La discesa della Val Maona, circa otto chilometri di cammino nella neve alta cadendo e risollevandosi, con la mente oppressa dal pensiero di Angelo e dal dubbio di non averlo cercato abbastanza, fu lunga e difficile: egli stesso si meravigliò in seguito di aver resistito, di non essere crollato esausto

a morte in qualche punto del cammino, come doveva succedere molti anni dopo ad altri alpinisti più sfortunati. Nemmeno lo sfiorò il pensiero di essere passato, durante il percorso, a non grande distanza dal punto in cui giaceva sotto la neve il corpo del suo amico.

Giunse a Pietracamela a tarda notte. Il suo arrivo fu salutato dal latrato di cani dai quali dovette difendersi con l'alpenstock. Anche il paese era ricoperto di neve fresca e per le strade strette e sconnesse era difficile camminare.

Egli aveva conosciuto, durante un'altra ascensione, una guida di Pietracamela e per miracolo ne ricordò il nome: Pietro. Bussò alla prima casa di cui vide le finestre ancora illuminate e a chi si affacciò chiese dove Pietro abitasse: gli risposero con altre interrogazioni: volevano sapere chi fosse e donde venisse. Tentò di spiegare, spossato e disperato: ma quando compresero almeno in parte la sua avventura, subito gli aprirono e lo condussero con premura davanti al focolare in cui riattizzarono il fuoco: le donne si impossessarono dei suoi indumenti bagnati e li misero ad asciugare offrendogli intanto ruhm e caffè. Il padron di casa, dopo aver mandato un ragazzo a chiamare la guida, l'interrogava seguendo con attenzione da conoscitore dei luoghi le sue brevi risposte.

La guida giunse quasi subito e Ugo dovette ricominciare stancamente il suo racconto. L'uomo rimase silenzioso per qualche istante, poi gli chiese se era sicuro che il suo compagno fosse caduto entro la conca di Campo Pericoli.

Per la prima volta Ugo rifletté – la fatica e l'agitazione non glielo avevano permesso prima – e qualche dubbio sfiorò la sua mente, ma si trattenne dall'esternarlo temendo che la

Lupi in caccia

guida, vista la sua incertezza, si rifiutasse di accompagnarlo. Così in breve tempo si accordarono sull'ora di partenza per la mattina dopo, purché il tempo fosse migliorato. Ugo avrebbe voluto anticiparla di molto ma sia la guida che il padron di casa furono contrari sostenendo che egli aveva assoluto bisogno di riposo.

Lo accompagnarono alla locanda dove, fatta una rapida e parca cena, ebbe una camera e un letto che, nelle sue condizioni, gli apparvero straordinariamente confortevoli e ve lo lasciarono dopo aver dato incarico alla padrona di preparare qualcosa da mangiare per la giornata dell'indomani.

Egli si distese sul letto semivestito e fu sommerso quasi immediatamente da un sonno profondo da cui si risvegliò prima dell'alba. Come una valanga lo investirono i ricordi del giorno prima e le preoccupazioni del presente. Angosciato guardò l'orologio: mancava ancora un'ora all'appuntamento. Si alzò, scese a pianterreno e trovò la proprietaria che accendeva il fuoco: fece una breve colazione e uscì.

Tutto era calmo: il cielo era di un blu profondo e senza nubi: la neve nell'ombra azzurra della vallata conservava solo la sue impronte della sera prima. Sembrava che la Montagna, deità impassibile, fosse soddisfatta del sacrificio di una giovane vita, che le era stata offerta il giorno innanzi.

La guida giunse in anticipo e già da tempo erano in cammino quando la vetta e i contrafforti superiori del Pizzo Intermesole incominciarono a dorarsi dei primi raggi del sole mentre a sinistra il massiccio di base dei due Corni era ancora immerso nell'oscurità.

La neve aveva riempito i valloni, arrotondato i contorni e addolcito alquanto la severa maestà del luogo.

Sopra le sorgenti del Rio Arno, davanti alla Grotta dell'Oro, Ugo si arrestò e rimase qualche istante a fissare con profonda angoscia l'aspra parete ancora in ombra che dalla Conca degli Invalidi precipita quasi a picco nel Vallone dei Ginepri.

L'uomo che lo seguiva si fermò al suo fianco: «Se è caduto da lassù», disse con calma «non c'è nessuna fretta: lo ritroveremo a primavera».

La fredda constatazione della guida provocò nel giovane un moto di collera; tuttavia egli si frenò e riprese il cammino in silenzio.

Giunsero al Rifugio Garibaldi senza molta fatica: la pendenza moderata della valle, la temperatura bassa e la neve indurita agevolavano la marcia.

Appena arrivati si concessero alcni minuti di riposo e si rifocillarono, poi uscirono. Avevano deciso di risalire il Campo verso nord fino alla Sella del Brecciaio e inoltrarsi alquanto nella Conca degli Invalidi sperando di trovare una traccia qualsiasi che potesse aver lasciato lo scomparso.

Si aiutarono con un binocolo che aveva portato la guida . La visibilità era perfetta ma la neve aveva tutto livellato, tranne sui lastroni in pendenza dove era stata spazzata dal vento. Nulla emergeva da quel deserto bianco interrotto da speroni grigiastri e abbagliante ai raggi del sole. D'altra parte sarebbe stato inutile e forse pericoloso, senza un adeguato equipaggiamento, spingersi più innanzi del luogo in cui Ugo aveva avuto l'ultimo dialogo con Angelo e che egli ora credeva di

riconoscere con sufficiente esattezza. Ridiscesero ed esplorarono con attenzione tutto il lato nord di Campo Pericoli poi tornarono al rifugio persuasi ormai che le ricerche avrebbero dovuto effettuarsi al di fuori del Campo e precisamente nel burrone sotto la Conca degli Invalidi e che, data la stagione, sarebbero state lunghe e difficili.

Il pomeriggio era ormai avanzato e Ugo riteneva necessario tornare in città senza ulteriore indugio. Ogni speranza di trovare Angelo vivo era ormai caduta. Bisognava dare la triste notizia ai famigliari e provvedere con mezzi più adeguati a ricercarne il corpo.

Decisero che la guida sarebbe ritornata a Pietracamela rifacendo il cammino percorso al mattino e avrebbe avvertito il Sindaco per le iniziative da prendersi mentre Ugo avrebbe risalito il lato sud di Campo Pericoli fino al Passo della Portella ora certamente praticabile per ridiscendere ad Assergi dove avrebbe cercato un mezzo per tornare in città.

Nel fondovalle si salutarono come amici. Durante le lunghe ore struggenti che avevano passato insieme Ugo aveva scoperto, sotto l'apparente rudezza, una profonda partecipazione alla sua ansia e al suo dolore da parte dell'uomo che lo aveva aiutato nella ricerca con intelligenza e zelo inaspettati.

Sia la salita che la successiva discesa ad Assergi furono lente e faticose, nella neve in parte polverosa in parte ghiacciata e sul pietrame scoperto, per il giovane già provato da due giorni di sforzi violenti, ma giunse infine al paese. Coloro che lo avevano visto passare qualche giorno prima col suo amico stentarono a riconoscerlo: molti gli si fecero incontro

per curiosità o nel desiderio di aiutarlo. Egli rispose brevemente alle loro domande e chiese di essere condotto alla casa del Sindaco.

Questi lo accolse con simpatia e sollecitudine che contribuirono a tranquillizzarlo alquanto: ascoltò con i famigliari il suo doloroso racconto, lo fece rifocillare e gli promise che avrebbe prestato tutto il suo aiuto perché si compissero ricerche più accurate anche a mezzo delle guide di Assergi Non poté tuttavia dargli molte speranze circa il ritrovamento in tempi brevi della salma: l'inverno incombeva e i giorni favorevoli sarebbero stati sempre più scarsi.

Erano già passate le dieci di sera quando Ugo giunse in città con un calesse che il Sindaco gli aveva procurato. Si fermò pochi minuti in casa sua per tranquillizzare i famigliari e cambiarsi, poi uscì.

Non aveva alcun dubbio sulla impossibilità quasi fisica in cui si trovava di incontrarsi con la madre di Angelo e corse dalla zia Augusta.

Il portone era aperto: salì le scale sostando ad ogni gradino e ristette col cuore che gli batteva in gola davanti alla porta dell'appartamento cercando di riordinare le idee. Quando suonò il campanello la porta si aprì quasi immediatamente come se vi fosse qualcuno ad attenderlo ed apparve Renato con un candeliere in mano: sorrideva, ma il sorriso si spense non appena il volto di Ugo fu illuminato. Senza dir parola gli stese la mano e lo trasse nell'interno: non gli fece domande ma subito lo accompagnò da sua madre che stava riordinando la stanza da pranzo mentre gli altri figli erano già nelle loro camere.

La zia Augusta, tornata da poco dalla casa di sua sorella dove le aveva tenuto compagnia nell'attesa, divenuta angosciosa, dei due alpinisti, al vederlo solo e al notare l'espressione del suo volto si sentì mancare e dovette sedersi: ebbe appena la forza di fargli cenno perché sedesse accanto a lei e parlasse. Renato rimase in piedi a fissare l'amico che ora sentiva quasi nemico perché stava per dar corpo a tutte le sue preoccupazioni.

E Ugo parlò. E mentre parlava la tensione nervosa che fin dal momento della scomparsa di Angelo lo aveva aiutato a resistere a denti stretti e a comportarsi da uomo maturo si sciolse: lagrime scorsero sul suo viso ed egli ridivenne il ragazzo sui vent'anni che aveva perduto il suo amico e si sentiva in qualche modo responsabile della tragedia in cui era coinvolto.

La zia Augusta, man mano che egli procedeva nel suo racconto, sempre più oppressa dal dolore e atterrita al pensiero di dover portare la notizia a sua sorella, si era chinata e aveva nascosto il volto tra le mani. Renato, ritto immobile, aveva continuato a fissare Ugo quasi con odio: ma dopo la descrizione delle ricerche fatte in luoghi anche a lui conosciuti, si rese conto del suo stato e ne ebbe pietà. Sentiva che quel giovane, per quanto maggiore di lui, chiedeva in questo momento il suo aiuto.

Quando ebbe finito tacquero per qualche istante schiacciati dalle responsabilità di cui il destino aveva voluto gravarli. La zia Augusta si mosse per prima: aveva accettato il tremendo incarico e pensava di andare subito dalla Mamma.

Renato guardò l'orologio: era quasi l'una dopo mezzanotte.

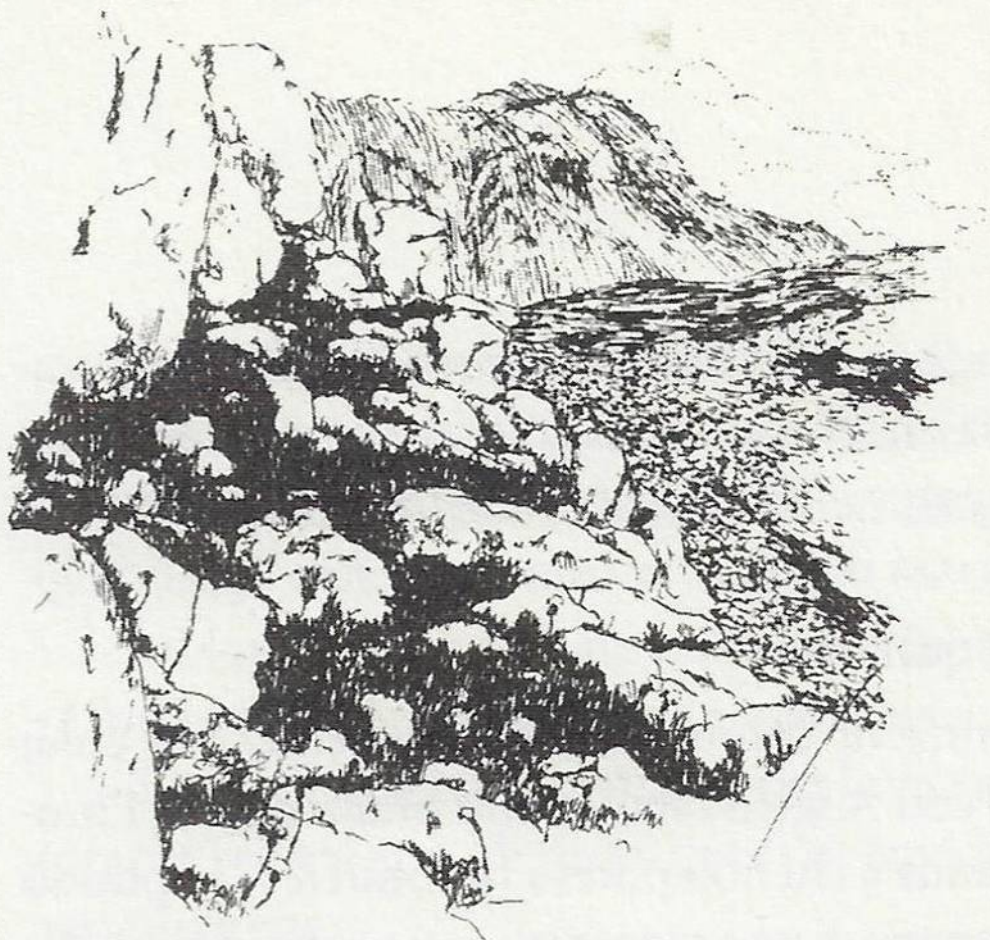
A quell'ora bussare al portone avrebbe significato il risveglio di tutta la famiglia e per la Mamma la perdita anche di quel breve periodo di riposo che le era concesso. Peggio ancora, avrebbe potuto farle credere almeno per qualche istante al ritorno di Angelo, ciò che si doveva assolutamente evitare. Convennero di rinviare la visita alle prime ore della mattina dopo.

A questo punto Ugo dichiarò fermamente la sua volontà di non parteciparvi.

Nessun ragionamento, nessun appello a sentimenti di amicizia, al bisogno della Mamma di udire dalla sua viva voce il racconto degli ultimi giorni, delle ultime ore di suo figlio, alla possibilità da parte sua di darle un conforto nel dolore, nulla valse a rimuoverlo dalla sua decisione.

In parte era scusabile. Egli si sentiva colpevole di un unica colpa che le comprendeva tutte: quella di essere tornato, di fronte alla madre di colui che non sarebbe più tornato. In ogni parola, anche la più innocente, in ogni sguardo, anche il più affettuoso, egli avrebbe scorto un muto rimprovero.

Solo una lunga e paziente opera di persuasione che Renato continuò a svolgere dopo il ritorno di Ugo dalla città dove frequentava l'università, in cui si era recato immediatamente dopo la disgrazia, lo indusse a riaccostarsi alla Mamma. E il primo incontro fu come lo sciogliersi di un nodo che angosciava entrambi e l'iniziarsi di una nuova amicizia in cui ambedue trovarono un sollievo insperato.



FONTE VETRAQUARO (GRAN SASSO)

VIII

L'indomani, poco dopo l'alba di una fredda e grigia mattinata, la zia Augusta accompagnata da Renato si recò da sua sorella. La trovarono pronta per andare a Messa, unica consolazione all'angoscia che premeva sul suo cuore, e il loro arrivo non fu per lei che il realizzarsi di quanto ella già prevedeva. Il volto rigato di lagrime della zia Augusta le tolse ogni estrema residua speranza.

«Ndua l'è ades? – Dov'è adesso?» chiese dopo un attimo di silenzio nel famigliare dialetto piemontese. Ella si sentiva già pronta, in quello stesso momento, a raggiungere suo figlio dovunque e in qualsiasi condizione si trovasse.

La sorella non si aspettava una domanda così diretta: non poté rispondere perché i singhiozzi le squassavano il petto e si limitò ad allargare le braccia scuotendo la testa. La Mamma non capì e rimase immobile a fissarla. Ma ad un tratto ricordò l'esistenza del compagno di suo figlio: «E Ugo?» domandò bruscamente.

Esitando, interrompendosi per riprendere fiato e asciugarsi gli occhi, la zia Augusta cercò di far comprendere alla sorella quanto poteva del racconto di Ugo, ma questa la interruppe quasi con durezza:

«E perché non è qui con te?».

L'impossibilità di comunicare direttamente con colui che aveva diviso con Angelo i suoi ultimi istanti di vita, l'inutilità di far domande a chi non poteva rispondere riempirono l'animo della Mamma di uno sconforto così profondo che ella cessò di ascoltare. Sapeva ormai che le era negato perfino il sollievo di piangere accanto al corpo di suo figlio, di prestargli le ultime cure. Sedeva con le mani abbandonate nel grembo e con occhi asciutti guardava lontano mentre lottava dentro di sé contro un oscuro sentimento di ribellione che minacciava le stesse sorgenti di vita della sua anima.

Intanto il tempo passava. Maria, entrata senza rumore, aveva in parte capito, in parte intuito e si era seduta al tavolo col volto nascosto tra le mani; la buona zia, rimasta sulla soglia, piangeva silenziosamente; Lisa, affacciatasi appena, era tornata in cucina singhiozzando.

Solo il piccolo Ermanno, che nessuno aveva svegliato, continuava un suo sogno pieno di serenità: ma a un certo punto forse il silenzio insolito a quell'ora, che regnava nella stanza, lo trasse dal sonno: si guardò intorno, la camera era vuota, chiamò, nessuno rispose. Allora scese dal letto col suo camicione, infilò le babbucce calde e si avviò verso la stanza da pranzo.

La prima a vederlo fu la Mamma: strappata al suo amaro

torpore si alzò di scatto, raccolse lo scialle e glielo avvolse intorno alle spalle sgridandolo dolcemente.

«È tornato Angelo?», chiese il bambino, senza badare a quel che gli diceva sua madre.

«Non è ancora tornato», rispose lei con voce sommessa, «è molto malato, poi andremo a trovarlo».

Lo affidò alla zia Clotaria perché lo aiutasse a vestirsi: poi tornò a sedersi con gli occhi gonfi di lagrime che non volevano scorrere.

Fissava il piccolo lembo di cielo che riusciva a scorgere. L'azzurro intenso che il giorno prima le aveva aperto il cuore alla speranza era divenuto un soffitto di nuvole basse da cui una fitta e fredda pioggia cadeva con sciacquio continuo sul selciato del cortile. Sapeva che lassù, nell'ignoto e irraggiungibile abisso della Montagna ove giaceva il corpo di suo figlio, quella pioggia era neve: neve che ormai lo aveva ricoperto e cancellato ogni traccia di lui e della sua caduta. Rivedeva, come attraverso il sudario bianco, le sue mani delicate di rocciatore e naturalista, il suo volto abbronzato.

L'angoscia la colse ed ella credette di svenire. Ma in quel punto una mano, anch'essa giovane e forte, si posò sulle sue. Renato, seduto, davanti a lei, non aveva mai cessato di fissarla in viso e con la sua precoce calma e penetrazione aveva visto arrivare la crisi e cercava di aiutarla.

«Zia», le disse con dolcezza, «Non credi che si dovrebbe telegrafare a Roma, al Club Alpino?».

A fatica ella distolse lo sguardo dal cielo grigio e dalle sue visioni e lo posò su di lui:

«Si...,rispose lentamente, «pensaci tu, con Maria...».

Ma ormai la sua mente era stata riportata alla realtà del momento e alle sue responsabilità verso i due esseri che, nati da lei, erano ancora al suo fianco: la Prima e l'Ultimo, entrambi, per motivi diversi, bisognosi di aiuto.

Si guardò intorno: Lisa era davanti a lei col volto arrossato dal pianto e le porgeva silenziosamente una tazzina di caffè. Ebbe un sussulto di nausea ma si costrinse ad accettare e fece cenno agli altri di imitarla.

Intanto era tornata la zia Clotaria col piccolo. La Mamma lo trasse a sé e lo strinse forte, poi lo fece sedere a tavola perché prendesse il suo latte.

Il bambino osservava silenzioso coloro che lo circondavano. Erano tutti così strani e nessuno lo sollecitava a prepararsi benché l'ora della scuola fosse passata da un pezzo. La sua mente, sempre pronta a notare il più piccolo cambiamento, lo avvertiva che oggi tutto era diverso. Malgrado le parole della Mamma, l'assenza di Angelo doveva avere un motivo più grave.

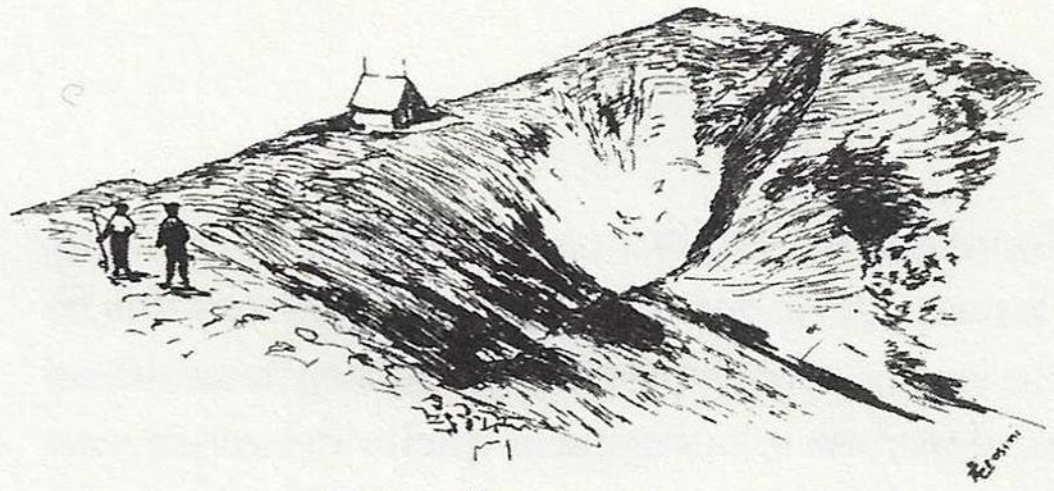
E se Angelo fosse MORTO? Si domandò.

Morire, per lui, significava solo non esserci più. Ricordava appena suo padre che a un tratto era scomparso, quando lui portava ancora le vestine. Da allora sua madre gli faceva dire ogni sera un Padre Nostro per ricordarlo e per dire al buon Gesù di prenderlo nel suo Paradiso. Ma a lui non faceva piacere guardare il grigio ingrandimento fotografico in cui appariva coi baffi appuntiti e gli occhi che lo fissavano attraverso le lenti. Preferiva invece il ritratto della bella fanciulla sorridente, dal cappellino col nastro scozzese che lui non poteva ricordare e di cui nessuno parlava in casa.

Lo distrasse dalle sue riflessioni un breve rintocco di campanello dalla porta d'ingresso.

Erano gli inquilini della Mamma – la corte di zia Berenice, dicevano scherzando i suoi cugini – il vecchio falegname con la moglie arruffata e in disordine e il figlio, il ciabattino epilettico e la sua madre adottiva.

Essi furono i primi a porgere le loro condoglianze alla Mamma: senza parlare, baciandole la mano con gli occhi umidi di lagrime e voltandosi in fretta per uscire, per non disturbare.



GRAN SASSO - RIFUGIO NUOVO

Disegno interrotto dal terremoto 23 Settembre 1915
ore 19,10

IX

Ecco. L'attesa ansiosa e snervante della Mamma era finita.

La debole speranza di rivedere il figlio vivo, di poter ancora stringerlo fra le braccia e baciarne il volto, che ella malgrado i suoi presentimenti si sforzava di mantenere accesa nel cuore, era morta.

Non più ella avrebbe dovuto preoccuparsi nel vedere la liscia fronte di Anny corrugarsi per turbamenti che a lei non rivelava o il sorriso spegnersi a un tratto senza apparente motivo sulle labbra appena ombreggiate dai baffetti scuri. Mai più le sarebbe accaduto di dover consacrare una parte del suo tempo, delle sue forze, del suo intelletto per dare al giovane, almeno in parte, quell'appoggio morale che la morte prematura del padre gli aveva tolto.

Quale pauroso vuoto nel suo futuro e come il recente passato sembrava ricco e pieno al paragone!

Ella vagava in un universo tutto suo alla ricerca dello scomparso mentre i due figli rimasti erano dimenticati.

Ma fu solo un breve periodo.

Non c'è fretta, aveva detto la guida: e all'attesa del ritorno di Angelo venne a sostituirsi insensibilmente un'attesa più dolorosa e silenziosa e rassegnata: quella del momento in cui la Montagna avrebbe restituito il suo povero corpo martoriato. E dopo qualche settimana di una strana immobilità in cui sembrava che nessuno avrebbe mai potuto riprendere le sue abitudini, ecco che la vita della piccola, sempre più piccola famiglia, a chi l'avesse osservata dall'esterno, poteva apparire normale. Dell'accaduta tragedia non si parlava: ognuno assolveva i suoi compiti come meglio poteva, senza chiedere aiuto al vicino. Perfino la servetta Lisa, che negli anni passati in quella casa aveva assorbito almeno in parte le caratteristiche di riservatezza e di autocontrollo dei suoi abitanti, si muoveva nel suo piccolo regno compiendo i suoi doveri con maggior zelo del solito.

Ermanno era tornato a scuola dove aveva trovato una accoglienza affettuosa che non si aspettava, sia da parte dei piccoli amici che dell'insegnante. Un lieve alone di importanza come «il fratello di quello che è morto in montagna e non si ritrova» gli aleggiava intorno.

Egli si avviava ad una precoce maturità di cui sua madre non si rendeva ben conto, avendo essa stessa bisogno di aiuto. Tuttavia ella seguiva una norma di comportamento che aveva già consigliato a sua sorella quando questa, avendo perduto una bambina, chiusa nel suo dolore, tendeva a trascurare gli altri figli. «Non si deve assolutamente», le aveva scritto, «far vedere ai bambini facce malinconiche: essi diventano tristi e non c'è nulla di peggio per loro». Ed ella cercava,

quando il bambino era con lei, di associarsi ai suoi giuochi, di aiutarlo nei suoi compiti, di non far pesare troppo su di lui la sua angoscia.

Il fanciullo ormai sapeva che non avrebbe più rivisto Anny: che la Montagna, per lui quasi dotata di una volontà perversa, non permetteva che si ritrovasse. Pensava che, se fosse stato grande, avrebbe sfidato la Montagna e riportato a casa Anny: ma per ora non si poteva che aspettare. E lui, intanto, doveva consolare la Mamma e starle vicino al posto del fratello scomparso.

La notevole differenza di età fra lui e Angelo, i vari interessi che assorbivano il tempo e la mente di quest'ultimo e le sue frequenti assenze non avevano favorito il nascere tra loro di una grande intimità. Vi era rimasta una distanza che si colmava solo in rari momenti in cui ambedue provavano quasi con sorpresa la piacevole sensazione di volersi bene.

Così ora, a volte, nella mente di Ermanno, il pensiero dell'assenza definitiva, dell'impossibile ritorno del fratello, si attenuava e quasi scompariva ed egli con l'antico fervore si tuffava nelle sue occupazioni favorite, salvo a bloccarsi improvvisamente quando tornava a pesare su di lui l'incubo oscuro del dramma.

Per i cugini, tutti maggiori di lui, e specialmente per Renato che aveva perduto con Angelo un amico, un compagno di escursioni, un interlocutore in lunghissime pacate conversazioni quasi monosillabiche che assumevano un interesse particolare per i luoghi e i momenti in cui si svolgevano, la disgrazia aveva segnato un punto fermo, quasi uno stacco drammatico in una serena composizione musicale, da

cui stavano riprendendo, un po' esitanti e attoniti, il loro cammino nella vita.

Erano notevolmente cambiati nel carattere e nel comportamento: non più giuochi chiassosi e spensierati, ma un'unanime comprensione e sollecitudine per il cuginetto che quasi consideravano affidato a loro, ora che non c'era più il grande fratello: e verso la Mamma, dimostrazioni di affetto che la commuovevano profondamente.

Intanto il tempo scorreva sui suoi binari cosmici e portava giorni in apparenza uguali ma pur diversi.

Andava esaurendosi la lunga successione di visite dei parenti, degli amici e perfino di persone prima sconosciute che avevano ubbidito all'impulso del loro cuore venendo a testimoniare la loro simpatia a una madre già così provata ed ora colpita da una disgrazia ancora abbastanza rara nell'ambiente. La Mamma aveva voluto ricevere tutti ma ne era rimasta affaticata ed ora passava molto tempo in poltrona con un lavoro tra le mani che non progrediva mai, trasalendo ad ogni scampanellata, in attesa di notizie sulle ricerche che il tempo inclemente continuava ad ostacolare.

Era venuto da Torino il suo più amato fratello, da Budapest suo cognato, l'unico fratello di suo marito. Atterriti dall'inattesa, nuova sciagura avrebbero voluto rimanere più a lungo accanto a lei per prestarle un appoggio morale che sarebbe stato prezioso. Richiamati dai loro impegni erano ripartiti non senza averla costretta ad accettare un modesto aiuto finanziario che essa non avrebbe voluto ma che sapevano esserle molto utile in quei dolorosi e difficili momenti.

Trascorso un triste novembre, in città si sentiva l'avvici-

Il mare di quando ero piccolo

narsi del Natale ed anche nella vecchia oscura casa, dove la luce cadeva dal cielo verticalmente insieme con la pioggia mista a neve, se ne avvertiva l'eco lontana.

La Mamma volle che Ermanno facesse, come sempre, il presepio secondo la tadizione e lo aiutò a disporre le rocce di cartone, il laghetto di specchio, il musco e i personaggi. Vennero gli zampognari, conosciuti da anni, l'anziano con la zampogna, il giovane col flauto, e suonarono la «pastorella» dinanzi alla capanna. Sapendo che la famiglia era in lutto si astennero dal chiudere il programma, secondo l'antica usanza, con canzoni allegre come «la bella spagnola che canta» e se ne andarono con le loro cioce e i loro mantelli sdruciti dopo aver espresso timide condoglianze.

Nel giorno di Natale, per le due famiglie riunite, la tristezza fu appena attenuata dalla presenza dei ragazzi, ma la Mamma sentiva a tratti il suo cuore farsi di gelo al pensiero del lontano abisso in cui giaceva il suo Anny.

Il cavalletto e i colori che avevano ripreso a vivere qualche anno dopo la morte di suo marito giacevano nuovamente in abbandono e il pianoforte chiuso, con la sua nera presenza nella sala fredda e deserta, sembrava un simbolo di lutto e di morte.

Venne l'Epifania e il bambino ebbe i suoi doni come aveva deciso sua madre: li trovò nella camera da pranzo dove la luce della fiamma, dal caminetto acceso, lottava con quella livida di un mattino nevoso. Non solo, ma nel suo grande album che aveva lasciato aperto e dove su di una intera pagina, grandi navi piene di oblò e di cannoni combattevano in un mare di cobalto, trovò un autografo a caratteri cubitali:

«Bravo – Befana», che lo rese felice per quanto lo avesse scritto Miliuccio.

Oggi un bambino di sette anni e mezzo che si comportasse così apparirebbe notevolmente ritardato. A così grande distanza di tempo io non saprei giudicarlo, ma penso che egli non credesse in realtà alla vecchia fata-strega volante a cavalcioni della sua scopa, di cui fra l'altro avrebbe avuto paura, ma si aggrappasse tenacemente al mito della Befana: amava la messinscena delle calze appese al camino con in fondo, sotto i dolci e le arance, qualche pezzetto di carbone accusatore e si ribellava a tutto ciò che oggi si chiamerebbe demitizzazione.

Trascorso il mese di gennaio quasi senza mutamento, si ebbe un febbraio grigio in cui spesso sembrava di tornare indietro alle brevi giornate del solstizio: tuttavia nella valle i venti di ponente cominciarono ad alternarsi alla predominante tramontana e i geli notturni a diminuire d'intensità, ma sulle montagne la coltre bianca rimaneva immobile e nulla faceva sperare in un prossimo cambiamento.

Spesso quando il tempo lo permetteva, nelle prime ore del pomeriggio, Maria conduceva il piccolo Ermanno e i cugini in rapide passeggiate fuori porta, da cui tornavano eccitanti dal moto e rossi in viso per l'aria pungente.

Benché lo strato nevoso si fosse abbassato e qua e là apparissero larghe zone di terreno scoperto, oltrepassata la cintura delle mura medioevali, la campagna era ancora muta e deserta fra le ville padronali chiuse e le povere case contadine in attesa del risveglio primaverile.

A volte, verso l'imbrunire, Maria fermava improvvisa-

mente la piccola brigata ponendosi un dito sulle labbra «per sentire l'urlo del lupo»: forse si trattava di un povero cane affamato e malinconico, ma a quel tempo, in un'atmosfera incontaminata e quasi priva di suoni estranei alla natura, non si poteva escludere che dall'anfiteatro dei monti circostanti, a distanza di molti chilometri, qualche lupo solitario facesse udire il suo richiamo: certo in quei momenti i ragazzi si accostavano tra loro e affrettavano il passo verso la dolce casa.

Strano miscuglio di tendenze tra il realistico e il fantastico, il carattere di Maria.

Dopo ogni successiva scomparsa dei fratelli, delle sorelle e del padre, ella, la primogenita, si era sempre ripresa, ma ogni volta con maggior fatica man mano che passavano gli anni fin oltre il confine della sua gioventù. La morte di Angelo aveva dato un ultimo contributo alla creazione, nel suo animo, di una specie di religione personale in cui, come nell'olimpo greco, imperava una deità cieca e inesorabile contro cui era inutile tentar di lottare: e pur continuando a seguire, ma solo superficialmente, per non addolorarla, le pratiche religiose della Mamma, era giunta, in relazione alle circostanze della vita, ad un comportamento di passiva indifferenza, quasi che nulla potesse più riguardarla. Forse era già iniziato in lei il decadimento fisico, inarrestabile per la medicina di allora, che la portò alla fine prima di sua madre, senza giungere alla vecchiaia.

A volte, mentre curava le sue piante sulla balconata del cortile, si fermava a un tratto e nel viso non bello, dalle linee dure, gli occhi scuri brillavano fissando lontani orizzonti ormai perduti per sempre.

Dopo la disgrazia aveva ripreso a tenere un suo diario, abitudine già diffusa tra le fanciulle e che si collegava a tempi più sereni. Povero Anny, vi scriveva, forse unica depositaria di poche e rare confidenze del fratello: e ne parlava come se egli da tempo fosse presago della sua prossima, immatura fine.

Ella si riteneva quasi sua erede di diritto in campo alpinistico ed aveva cominciato a scrivere e inviare al Club Alpino relazioni su escursioni di minore importanza che però venivano accettate e pubblicate, sia in memoria di Angelo e sia perché sapeva arricchirle di notizie storiche e topografiche riguardanti località allora poco note dell'Abruzzo. Ma la sua occupazione principale era quella di tener compagnia al fratellino.

Così passò il mese di marzo e venne l'aprile. La Pasqua era vicina ormai: sarebbe giunta tra pochi giorni. Le piogge erano ancora fredde e ricordavano le nevi che ricoprivano tuttora il Gran Sasso e le vette minori circostanti ma i raggi del sole erano più caldi e la natura si svegliava: i primi fiori costellavano i prati e i mandorli si tingevano timidamente di rosa.

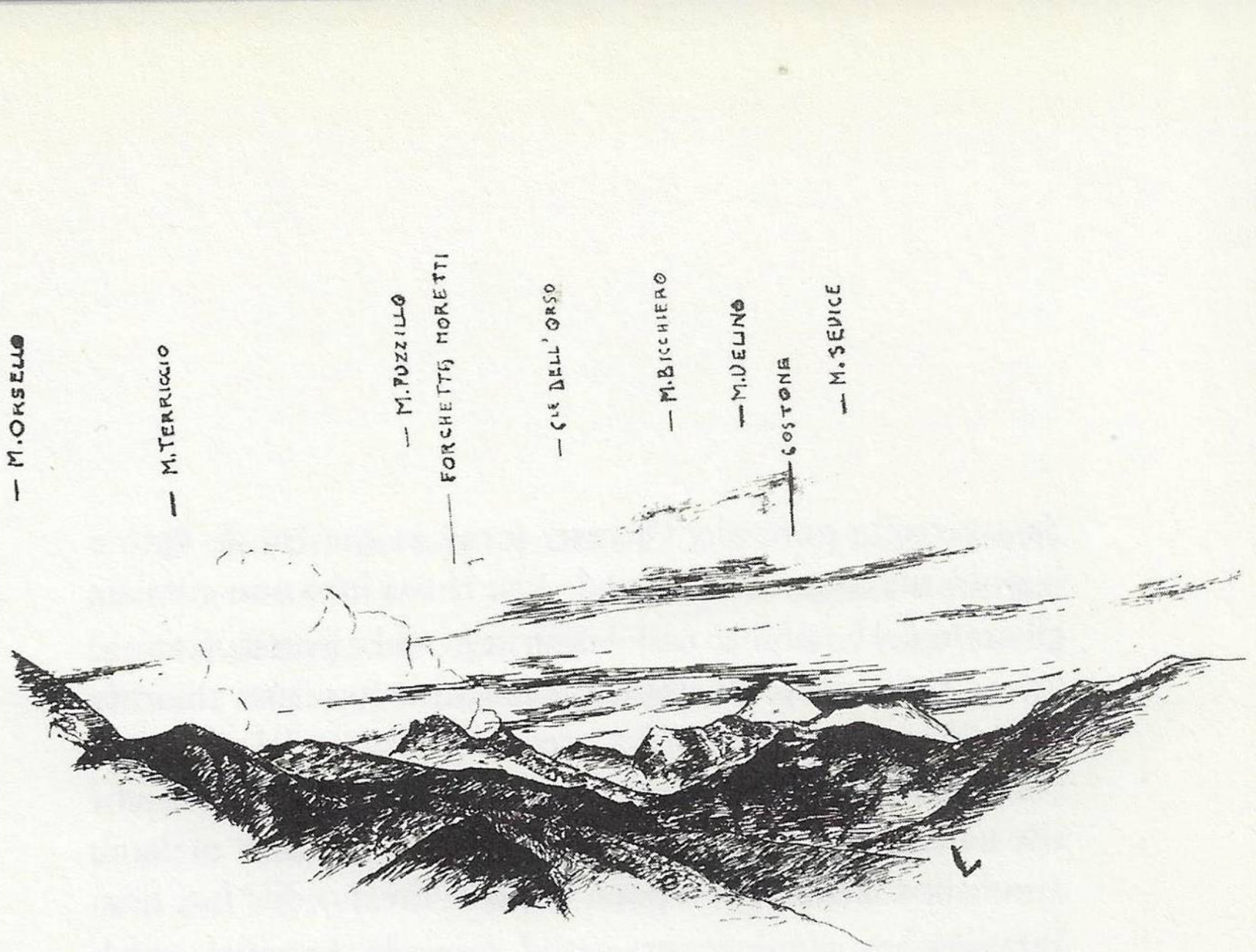
Cominciarono le funzioni religiose della Resurrezione. La Mamma volle parteciparvi e alle più importanti condusse anche il bambino. Egli si stancava un poco ma non si annoiava: seguiva con gli occhi sgranati la teoria di preti e seminaristi che aiutava il vescovo a cambiarsi i paramenti tra i fasci di raggi dorati che dai finestroni illuminavano le nuvole d'incenso mentre l'organo innalzava le sue note trionfali. E a mezzogiorno del sabato santo, quando si sciolsero le campane, tutti coloro che entrarono in casa furono invitati all'asciolvere

con salame e uova sode, preparato nell'ingresso in un grande piatto di ceramica colorata.

Ma nell'animo della Mamma qualcosa era cambiato. Mancava quella partecipazione totale a ciò che avveniva sull'altare, che in passato le aveva dato così grande conforto. Vi era, tra lei e il sacerdote, come una fredda nebbia che la tratteneva nella realtà materiale e impediva al suo spirito di sollevarsi dal doloroso presente e alla sua mente di distaccarsi da quel povero corpo abbandonato sulla Montagna.

E la sua ansia cresceva col riscaldarsi dei raggi del sole, col diradarsi delle nubi nel cielo.

Ma ben presto vi si aggiunse un'angoscia che aveva cause assai più urgenti e vicine.



GRUPPO DEL DELINO - VERSANTE DI TORNIMPARTE

Una notte la Mamma fu svegliata da un gemito di Ermanno. Rimase in ascolto e notò che si agitava nel sonno e respirava irregolarmente. Indossò rapidamente la vestaglia e gli si accostò: la fronte del bambino scottava: il contatto della mano di sua madre lo svegliò e cominciò a piagnucolare: si lagnava di dolori alle spalle e alle braccia e non voleva essere toccato.

L'alba era ancora lontana e alla Mamma dispiaceva disturbare a quell'ora il dottore per un malessere che avrebbe potuto rivelarsi di lieve importanza: si coprì con uno scialle e senza svegliare Lisa si recò in cucina per far riscaldare sul fornello a spirito del latte zuccherato che il bambino bevve avidamente: poi rimase seduta accanto a lui che ogni tanto si assopiva per risvegliarsi gemendo, fino alle prime luci del giorno. Allora andò a chiamare la servetta e la mandò dal medico.

Nell'attesa si recò nella sala grande a prendere una lampa-

da a petrolio portatile, l'accese, tornò in camera da letto e la posò sul cassettone in modo che la sua luce non colpisse gli occhi del bambino: così il dottore avrebbe potuto visitarlo più accuratamente di quanto consentiva lo scarso chiarore che cadeva dal cielo plumbeo e quello della candela.

Il dottor Razieri, che il bambino conosceva bene perché era stato sempre curato da lui nelle sue frequenti malattie e indisposizioni, arrivò poco dopo il ritorno di Lisa: fissò Ermanno severamente attraverso le lenti del pince-nez, come lo fissava suo padre dal grigio ingrandimento fotografico: lo esaminò, lo palpò, lo auscultò. Ermanno sentiva la barbetta ispida solleticargli la schiena mentre le mani e l'orecchio gelati lo facevano rabbrividire, ma osò appena protestare con qualche lieve mugolìo.

Dall'esame risultò che il bambino aveva una febbre piuttosto alta e le articolazioni erano arrossate e dolenti. Il dottore dichiarò essere la malattia di natura reumatica ma promise di ritornare in serata per stabilire meglio il metodo di cura: intanto era bene sgombrare l'intestino con un purgante di olio di ricino e tenere il piccolo paziente a dieta lattea e al caldo.

Dopo il piccolo dramma della somministrazione dell'olio di ricino, la giornata si svolse più silenziosa e triste delle altre: una breve visita dei cugini non riuscì a distrarre Ermanno che si lamentava per l'intensificarsi dei dolori e si rannicchiava piagnucolando quando qualcuno si avvicinava al suo letto. Il dottore tornò all'imbrunire e dopo aver esaminato il bimbo piangente confermò la diagnosi del mattino prescrivendo una cura energica e contemporaneamente un trattamento di sostegno della delicata costituzione del piccolo.

Il viso del dottore perdette la sua espressione severa quando, accompagnato dalla Mamma, si accinse a lasciare la casa. Egli conosceva ogni particolare della situazione perché oltre che medico, era amico di famiglia e si rendeva ben conto dello stato d'animo di questa donna il cui pensiero ora doveva strapparsi dall'abisso sconosciuto dove, sotto la neve, giaceva disperso uno dei suoi figli, per dedicarsi con urgenza alla cura dell'altro. Né il dottore poteva ingannarla sullo stato del malatino: la degenza poteva essere lunga e debilitante e richiedere una vigilanza assidua e intelligente per evitare l'insorgere di complicazioni gravi.

Prima di tornare al capezzale del bambino la Mamma dovette sedersi per placare l'affannoso battere del suo cuore e asciugare le lagrime che un istante di debolezza aveva fatto scorrere. Maria e la zia Clotaria le erano accanto e le offrivano affettuosamente il loro aiuto pur senza conoscere ancora il verdetto del dottore. Rapidamente ella le informò, poi si ricompose per tornare col sorriso sulle labbra accanto ad Ermanno.

Da quel momento e per circa tre settimane la Mamma lottò contro la stanchezza e il sonno, contro l'angoscia e lo sconforto per difendere, per strappare il suo piccolo, almeno quello, al Fato che sembrava voler fare il vuoto intorno a lei.

Per tutto questo tempo il pensiero di Angelo, sempre presente, pareva incoraggiarla e infonderle nuove forze che a volte sorprendevano chi le stava vicino. Ermanno non cercava, non voleva che lei, come se soltanto lei conoscesse il modo di toccarlo, di fargli cambiare posizione senza provocare gemiti di dolore, come se solo lei sapesse preparare le cartine

con l'ostia in modo che non si rompessero inondadogli la bocca di perfido amaro o di bruciante sale, come se solo le sue carezze avessero il dono di lenire ogni sofferenza, di creare sogni luminosi e sereni. E forse era così perché lentamente, insensibilmente, i dolori si attenuarono fino a scomparire del tutto, la febbre si ridusse a qualche decimo, gli occhi del bambino brillarono di nuova luce, il suo sonno divenne più calmo ed egli incominciò di nuovo ad interessarsi ai suoi giuochi preferiti.

A questo punto la Mamma credette di poter tornare a rivolgere la sua mente a colui la cui scomparsa continuava a gettare una cupa ombra sulla vita della famiglia. Le notizie che giungevano periodicamente, attraverso lettere dei Sindaci dei comuni interessati ovvero dalla viva voce di coloro che prendevano parte alle ricerche e che ogni tanto si recavano in città, non contenevano alcun particolare che inducesse a sperare in una rapida soluzione. Sempre metri e metri di neve impedivano di stabilire con maggior precisione il percorso della caduta di Angelo e quindi il punto in cui si doveva scavare per ritrovarne il corpo.

Il mese di maggio tendeva alla fine ma la primavera continuava ad alternare giornate tiepide e calme ad altre gelate e ventose: e il Gran Sasso ogni tanto appariva per poi celarsi di nuovo nella bufera: ed anche per Ermanno, pur essendo scomparsi i sintomi della malattia, la convalescenza era lenta e sembrava talvolta che il progresso verso la guarigione si arrestasse affatto.

Il dottore, che spesso veniva a visitarlo, un giorno accettò di fermarsi a prendere un caffè prima di accomiatarsi e inco-

minciò a conversare con una frase di semplice e indifferente constatazione:

«Siamo in primavera ma vi sono giorni in cui sembra che l'inverno faccia ritorno».

La Mamma annuì tristemente pensando alla sua speranza sempre frustrata di saper ritrovato il corpo di Angelo.

«Il bambino sta ora abbastanza bene», riprese il dottore, «ma avrebbe bisogno di un po' di moto, d'aria libera, di sole: ma non possiamo esporlo ai bruschi cambiamenti di temperatura che abbiamo qui...».

La Mamma lo guardò interrogativamente: egli continuò:

«Sarebbe assolutamente necessario un cambiamento di aria: altrimenti non si può escludere il pericolo di una ricaduta...», quindi, dopo un istante di silenzio concluse: «bisognerebbe portarlo al mare per un mese...forse basterebbero anche quindici giorni».

La Mamma, che non si aspettava questa proposta, rimase interdetta.

«Ma dottore! Lei sa in quali condizioni ci troviamo. Mio figlio Angelo...».

«Si, signora», interruppe il dottore in un tono affettuoso che ella non ricordava di aver mai udito da lui, «so tutto: ma suo figlio Angelo è per ora al riparo da ogni offesa: conosco il luogo dove dovrebbe trovarsi e penso che il rinvenimento non possa aversi prima della piena estate, fra due mesi circa. Se Lei partisse fra una settimana potrebbe rimanere accanto al bambino per tutto il tempo della cura senza nessuna probabilità di doverla interrompere. Rifletta su ciò che le ho detto. Se lei decide di seguire il mio consiglio io scriverò per espres-

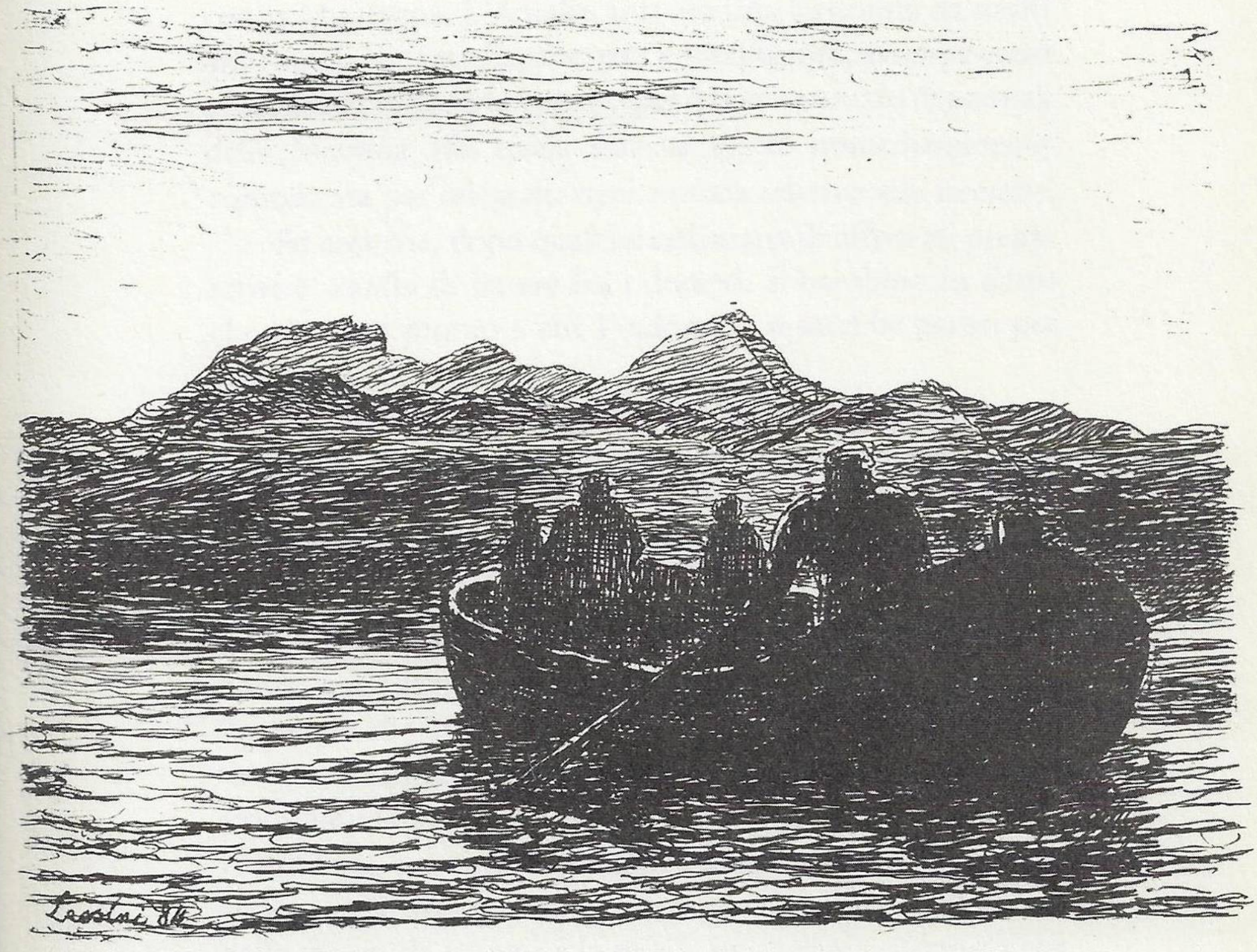
so al dottor Bianchi, un buon amico e medico condotto di Silvi Marina: gli chiederò di seguire la convalescenza di Ermanno ed anche di segnalarmi qualche indirizzo per una camera con uso di cucina da prendere in fitto vicino al mare. La prego di riflettere con tutta calma e farmi sapere la sua risposta, qualunque sia».

Il dottore prese congedo, lasciando la Mamma ben lontana dalla calma che le aveva raccomandata.

Fino a quel momento la sua situazione le sembrava quella di una sentinella posta a guardia di qualcosa di sacro, ed ora le veniva consigliato di abbandonare il suo posto, di venir meno alla consegna. Certo, altrettanto sacro era il dovere di vegliare suo figlio vivo, che non poteva abbandonare alla cura di altri: ma era veramente grave, come aveva detto il dottore, il pericolo per Ermanno di ricadere nella malattia?

Non confidò a nessuno, in famiglia, quanto la turbava e rimase in preda al tumulto dei sentimenti, al dubbio angoscioso, fino a metà della notte, quando il respiro un po' affannoso e la fronte madida del bambino le confermarono che la febbre residua non lo aveva ancora abbandonato. Allora a un tratto, decise di partire: e la decisione le portò la calma e il sonno.

La mattina avvertì subito il medico e parlò con Maria e con la zia Clotaria. Senza omettere nulla comunicò loro il consiglio da lui avuto e quel che aveva pensato di fare: avrebbe portato con sé Maria perché tenesse compagnia al fratellino nei momenti in cui lei non avrebbe potuto farlo; la zia invece sarebbe rimasta a casa per mantenere i collegamenti



La fanciulla addormentata

con la Montagna. L'Amalia, una anziana signorina da molti anni amica di famiglia, energica e intelligente, avrebbe certo accettato di rimanerle accanto per il breve periodo di assenza della Mamma alla quale doveva essere immediatamente comunicata per telegrafo ogni notizia relativa alle ricerche.

Fu così che, dopo qualche settimana di affrettati preparativi e scambi di lettere fra i dottori, al bambino fu detto che tutto era pronto e che l'indomani si sarebbe partiti per il mare.

Era per lui il realizzarsi di un lungo sogno. Nei quasi otto anni trascorsi dalla sua nascita erano scomparse tre persone della sua famiglia: Margherita, il padre ed ora Angelo. Il contemporaneo e in parte conseguente aggravarsi del disagio economico aveva posto la parola fine ai periodici spostamenti che favorivano le riunioni a Firenze presso il nonno o a Torino in casa dello zio materno. Si può dire per Ermanno che conosceva il treno solo dall'esterno: infatti «andare a vedere il treno» era una delle mete preferite nelle scorribande della piccola brigata condotta da Maria. Ma ora il bambino era debole e stanco, solo voglioso di starsene tranquillo a riposare nel suo letto o a disegnare sul tavolo della stanza da pranzo e la parola «viaggiare» piuttosto che suscitare in lui la gioia di possedere infine una realtà tanto desiderata, evocava il timore di nuove, snervanti esperienze.

La Mamma aveva progettato il trasferimento in modo da renderlo il meno faticoso possibile; aveva previsto di effettuarlo nelle ore pomeridiane onde non dover svegliare Ermanno troppo in anticipo rispetto alla abitudini prese durante la convalescenza: anche per lei tuttavia, il giorno della partenza,

mentre lo aiutava a vestirsi, fu come se vedesse per la prima volta quel corpicino magro ed esangue: e per un attimo attraversò la sua mente il pensiero di rinunziare a esporlo ai disagi del viaggio e ad un così completo cambiamento di vita. Per fortuna prevalse la fiducia nei consigli del dottore ed ella troncò ogni esitazione e decise di seguirli in pieno, cominciando col mostrarsi al bambino serena e quasi allegra, per quanto glielo permetteva la pena che portava nel cuore.

Dopo un pasto leggero Ermanno fu pronto. Venne il carrozziere avvertito il giorno prima con la «giardiniera», il tipo di veicolo più usato in città, col tetto in legno e la chiusura con tendaggi di tela pesante. Dopo aver salutato la zia Augusta e i cugini venuti a dar loro il buon viaggio, i partenti vi si sistemarono con la zia Clotaria e Lisa che li accompagnavano in stazione per aiutarli a prender posto con i bagagli.

Solo la buona zia, facile alla commozione sparse qualche lagrima al momento del distacco e il treno, obbediente alla cornetta del capostazione, si mise in moto con un fischio lamentoso e rumorosi sbuffi di vapore della vecchia locomotiva.

Finalmente si era in viaggio. Ermanno; seduto accanto al finestrino ma al riparo dalle correnti d'aria, era ormai assorto nella contemplazione del paesaggio che scorreva dinanzi ai suoi occhi e che Maria gli commentava con interessanti osservazioni. La Mamma non staccava lo sguardo dal suo piccolo, pronta a rilevare sintomi di malessere o di stanchezza, che tuttavia non si verificarono.

Alla stazione di Sulmona il nuovo convoglio era in attesa a breve distanza e il cambiamento si effettuò senza difficoltà:

perfino Ermanno vi collaborò portando il suo piccolo fagotto.

Ora, di nuovo al finestrino, egli notava la trasformazione del paesaggio in cui la rudezza montana a cui era abituato si raddolciva, cambiava il carattere della vegetazione, l'orizzonte si allargava, finché ecco apparire, lontana, la linea azzurra del mare.

Alla Mamma era stato consigliato di non prendere nuovamente il treno, ma di noleggiare una carrozza alla stazione di Castellammare Adriatico, per i pochi chilometri che la separavano da Silvi: e fu proprio il tragitto in carrozza, nelle ultime luci del giorno, a dare al bambino il maggior godimento. Silenzioso tra la madre e la sorella, aspirava con una profonda, mai conosciuta voluttà l'aria tiepida e profumata di resina e di salsedine, fissando la striscia, ora di un azzurro verde più oscuro, sotto il cielo ancora chiaro, che appariva e scompariva tra i pini che separavano la strada dalla spiaggia. Nel ritmico e tranquillo rollio del veicolo trainato a lento trotto dal cavallo, come tornato in culla, il convalescente era invaso da un piacevole torpore che, quando la carrozza svoltò per una pista sabbiosa verso il mare, si era ormai trasformato in un placido e profondo sonno da cui dovettero svegliarlo per farlo scendere.

Confusamente egli vide nella semioscurità una sorridente donna in vesti leggere che aiutava la Mamma a portarlo in una camera che gli sembrò immensa e appena illuminata da un lumino lontano. Un gran letto lo aspettava: spogliato da sua madre si stese tra le lenzuola fresche e di colpo si riaddormentò.

Più tardi fu di nuovo svegliato e gli posero davanti una

tazza di latte con del buon pane fresco: sentì di aver appetito e mangiò con piacere. Un rumore continuo, come un tranquillo fluire accompagnato da lievi tonfi, non s'interrompeva mai. «È il rumore del mare», gli disse Maria, «finché rimarrai a Silvi lo sentirai sempre: e se avremo burrasca sarà molto più forte».

Quel ritmo sommesso lo ricondusse nel sonno da cui riemerse solo nella tarda mattinata dell'indomani, quando la Mamma aprì le imposte e la stanza fu invasa dal sole.

Pigramente, volse lo sguardo intorno: era molto grande, ma non quanto gli era parsa la sera prima. Di mobili, oltre al letto in cui giaceva e ad un altro più piccolo c'erano un cassettone, un tavolo, qualche sedia e il lavamano in ferro. Le pareti, imbiancate e nude salvo che per un'immagine sacra a colori incorniciata, con delle fotografie ingiallite tra cornice e vetro, gli richiamavano alla mente le case contadine che conosceva.

Consumata la colazione che gli avevano subito portata si gettò dal letto e corse alla finestra. La camera era a pianterreno e il mare, poco più in basso, versava sulla spiaggia piccole e lievi onde che subito si ritraevano: l'aria era tiepida, il sole scottava.

Incapace di staccarsi dalla visione che gli stava davanti Ermanno rimase immobile.

Nel cielo di un azzurro purissimo vagava un'unica nuvoletta. Lontano lontano una paranza ritardataria con la vela arancione spiegata, come quelle che aveva visto nelle illustrazioni e disegnato lui stesso, senza conoscerle, si dirigeva verso la riva. Sulla spiaggia che si estendeva ai suoi lati a perdita d'occhio poche persone camminavano lentamente o erano

come lui ferme in contemplazione: alcune barche erano tirate in secco in lontananza: un universo di serenità.

Questo primo contatto col mare causò al bambino una profonda emozione che doveva ricordare per tutta la vita. Ma dopo qualche giorno aveva già imparato, secondo le prescrizioni del dottore, a lasciarsi seppellire nella sabbia bruciante, poi, dopo il tempo stabilito, correre a sguazzare nell'acqua tiepida e ricominciare da capo per quante volte la Mamma glielo chiedeva, dandogli da bere ogni tanto un sorso d'acqua minerale zuccherata.

Il cielo era sempre sereno, sembrava che sempre la stessa piccola nuvola continuasse a navigare nell'immenso azzurro, l'aria era purissima, carica di salsedine, leggere ondulazioni venivano a morire sulla riva quando la luna sorgeva all'orizzonte e si spegnevano quando tramontava sulle colline, la spiaggia era silenziosa salvo di prima mattina quando le paranze, partite la sera prima in lunghe file, solcando senza rumore le onde dopo aver issato le loro vele colorate, tornavano a riva e scaricavano ceste e ceste di vivo argento (ma il bambino a quell'ora dormiva, solo una volta fu svegliato e condotto ad assistere al loro arrivo).

Tutto era antico come il mondo e nuovo, calmo, carezzevole, nessun rumore turbava l'infinita tranquillità. Perfino quello dei treni che ogni tanto incominciava come un lieve brusìo all'orizzonte, cresceva fino a divenire fragoroso sferragliare nella piccola stazione dove la maggior parte di essi non si fermava, poi diminuiva fino a spegnersi, non sembrava estraneo, anzi esaltava il silenzio che nuovamente dilagava al suo scomparire.

Tante e tante erano le cose che il bambino voleva vedere, sentire, toccare, odorare, assaggiare: alcune belle e buone come la sabbia asciutta e ancora tiepida sotto i piedi nudi, dopo il tramonto del sole quando si giocava a palla sulla spiaggia o il sentiero d'argento che la luna tracciava sul mare: altre belle e pericolose come la medusa variopinta che fendeva senza turbarlo il verde cristallo dell'acqua che gli lambiva le membra («attento Pupù, non toccarla, brucia!») ed egli si ritraeva spaventato eppure attirato da quella magia: o brutte e cattive come il pesce ragno che nascosto sotto la sabbia ti punge i piedi coi suoi aculei velenosi...

E la Fanciulla Addormentata?...

Il vecchio pescatore aveva scelto lui stesso il giorno e l'ora: il mare era calmo e percorso da lunghe e lievi ondulazioni, il sole vicino al tramonto risplendenva in un cielo dorato e senza nubi. Imbarcata la piccola famiglia, tutti seduti sui banchi in modo da guardare verso il largo , con calme e lente bracciate aveva portato il pesante legno lontano lontano dalla spiaggia, verso un punto solo da lui conosciuto: improvvisamente aveva cessato di remare e frenato con le pale imprimendo alla barca una leggera vibrazione, poi, abbandonati i remi negli scalmi, aveva fatto cenno ai suoi ospiti di voltarsi verso riva.

Ed ecco che, dalla bruna semioscurità della spiaggia, Ermanno vedeva sorgere, colorata di un viola trasparente sull'oro del cielo, la catena del Gran Sasso.

Ma non era il Gran Sasso!

Era una fanciulla appena adolescente mollemente distesa, i lunghi capelli sparsi, la fronte alta, il naso delicato, il

mento un po' aguzzo, la curva morbida del collo, il seno, quel leggero rigonfiamento che avevano anche le bambine poco più grandi di lui e a cui gli avveniva di pensare come a un roseo e dolce mistero, il ventre liscio, la snella curva delle cosce e infine le gambe leggermente piegate che si perdevano nel buio.

Ermanno era smarrito in quella magia: fissava con gli occhi spalancati l'orizzonte luminoso mentre la sua mente, sempre pronta a partire in volo verso i regni della fantasia, gli suggeriva pensieri più grandi di lui.

Lassù Anny dormiva: e la Montagna non voleva più restituirlo. Ma se la Montagna poteva veramente trasformarsi nella bella fanciulla che egli ora vedeva, dormire tra le sue braccia doveva essere meraviglioso e Anny non l'avrebbe mai più lasciata. Nessuno, neppure lui, Pupù, se fosse andato a prenderlo, avrebbe potuto persuaderlo! L'incantesimo era troppo forte: forse egli stesso sarebbe rimasto con suo fratello a dormire in grembo alla bella fanciulla.

Una lieve scossa lo distrasse: il barcaiolo aveva ripreso i remi e voltava la barca verso terra. Il cielo era diventato verde scuro e in alto brillava qualche stella.

Ermanno si addormentò tardi quella sera.

E sognò una fanciulla bella, vestita di neve, che lo accarezzava con dita di fuoco!

Anche per la Mamma che nella notte rimaneva lungamente sveglia in tristi meditazioni, il pensiero insistente del domani era come cullato e assopito dalla carezza suadente di suoni e immagini nuove che inducevano alla serenità,

alla vita e riuscivano perfino a donarle brevi parentesi di sonno ristoratore.

Ogni mattina il piccolo si levava dal letto più vivace e ansioso di tornare sulla spiaggia dove ai bagni di sabbia faceva seguire lunghe passeggiate con la Mamma o con Maria, alla ricerca di meravigliose conchiglie. La Mamma stessa non lo riconosceva ricordando il malatino imbacuccato che aveva sorvegliato nel difficile viaggio. Il dottor Bianchi che veniva spesso a vederlo lo giudicava ormai ristabilito e non più bisognoso di assistenza.

Nel cuore della Mamma però, allo sparire delle preoccupazioni per Ermanno corrispondeva il crescere del timore sempre più assillante di non trovarsi al suo posto il giorno in cui sarebbe arrivato l'atteso annunzio del ritrovamento di Angelo.

E venne il momento di ripartire. Ormai anche le notizie che pervenivano dalla città dell'altipiano parlavano di estate, di lunghi, assonnati pomeriggi di sole, di tiepide brezze montane.

Il dispiacere di Ermanno nel lasciare il mare fu temperato dall'interesse che risvegliava in lui il viaggio di ritorno in treno, di cui nell'andata non aveva potuto godere appieno, e il pensiero di poter raccontare ai cugini e ai piccoli amici le sue nuove avventure.

La grande casa nel centro della città gli sembrò oscura come mai gli era apparsa prima e nel pomeriggio, appeso alla ringhiera del balcone sul buio cortile, guardava spesso con invidia le rondini che saettavano contro il cielo sereno.

Ma dopo appena qualche giorno, come se avesse atteso

Il bambino e le rondini

il ritorno della Mamma, ecco arrivare un uomo, un montanaro anziano dal volto abbronzato e rugoso che portava un sacco: da quel sacco tolse qualcosa che la Mamma riconobbe subito e verso cui tese avidamente le mani mentre dagli occhi le sgorgavano tutte le lagrime che non aveva mai potuto versare durante i lunghi mesi dell'attesa.

Era il cappello di Angelo, un cappello di feltro vecchio e sbertucciato che egli usava portare in montagna.

L'uomo che si chiamava Pietro e che sempre aveva continuato a cercare, lo aveva finalmente trovato ai piedi di uno dei vari dirupi, in parte ora sgombri di neve, dell'abisso in cui il giovane era precipitato. Egli aveva con sé anche il bastone, un alpenstock di legno chiaro col manico ricurvo e con punta di acciaio, come allora usavano gli alpinisti. L'uomo spiegò che gli oggetti trovati non davano la speranza di scoprire in breve tempo il corpo perché in fondo al vallone la neve era ancora molto alta, ma per lo meno indicavano la giusta direzione per scavare. Per la Mamma il loro valore era poi inestimabile perché erano stati vicini ad Angelo negli ultimi istanti di sua vita.

Il racconto che fece Ermanno ai cugini, dell'incontro a cui era stato presente, innalzò Pietro alla statura di un cavaliere antico che, combattendo con la Montagna, pur non essendo ancora riuscito a sconfiggerla, le aveva strappato dei pegni che promettevano una prossima vittoria.

Dopo il ritorno dal mare la Mamma, stimando ormai prossimo il rinvenimento del corpo del figlio, aveva dibattuto nella sua mente la possibilità per lei di recarsi sul posto, come sarebbe stato suo ardente desiderio, e ne aveva fatto

cenno in famiglia e col dottor Razieri: quest'ultimo però aveva subito espresso parere nettamente contrario per le sue condizioni fisiche inadatte a sostenere un viaggio così lungo e faticoso e una eccessiva emozione. Ella era infatti sfinita dal lavorìo fisico e morale sopportato durante l'attesa e la malattia del bambino. In certi momenti si sentiva tanto stanca da desiderare solo di stendersi a terra e morire ed era divenuta nervosa e irritabile, così diversa dalla sua natura che perfino Ermanno a volte stentava a riconoscerla.

Abituata a trascurare ogni considerazione personale dinanzi a ciò che riteneva suo primo dovere, non si era mai fermata abbastanza su tali riflessioni. Ora però, dopo aver ricevuto gli oggetti, per lei reliquia, di suo figlio e soprattutto dopo aver constatato la profondità dell'emozione provata, uno strano timore l'aveva invasa: sarebbe stata ella capace di riconoscere Anny? Il volto duro e pauroso della Morte, di Quella Morte, avrebbe somigliato ancora a quello che lei portava nella memoria e nel cuore? O non piuttosto i suoi occhi si sarebbero chiusi ed ella sarebbe caduta priva di sensi prima di riuscire a individuarlo?

Alcuni mesi prima questi dubbi non l'avrebbero nemmeno sfiorata: non ricordava di essere mai svenuta, nemmeno nelle situazioni più difficili e dolorose: ma ora era diverso, ed ella, malgrado il dolore che risentiva, rinunziò ad esporsi alla prova.

Il due di agosto, nel pomeriggio, giunse alla Mamma il telegramma che le annunciava il ritrovamento del corpo di suo figlio.

La mattina di quel giorno la guida Pietro di Venanzio

(tale era il suo cognome) di Pietracamela, come ormai faceva quasi sempre quando il tempo era favorevole, nell'esplorare il burrone della Conca degli Invalidi, scorto qualche cosa affiorare dalla neve circa duecento metri più in basso, aveva riconosciuto un viso e il lembo di un abito. Vi era disceso e con la stessa neve aveva ricoperto le parti rimaste esposte per proteggerle da eventuali attacchi di animali e vi aveva piantato accanto un paletto indicativo, poi era tornato in paese e aveva avvertito il Sindaco.

La mattina dopo lo stesso Sindaco si recò sul posto col Pretore di Tossicia e i portatori e, dopo le constatazioni di legge, il corpo di Angelo fu portato a Pietracamela.

La sera del tre, Renato e Ugo si recarono con la diligenza fino al bivio e proseguirono a piedi sulla mulattiera per Pietracamela, dove giunsero a tarda notte e vi si trattennero per il riconoscimento ufficiale mentre, la salma veniva trasferita in una doppia cassa approntata dagli artigiani del luogo, uniti in gara con tutta la popolazione nel rendere onore al giovane alpinista caduto, e che fu chiusa dopo la benedizione dal parroco.

Nella notte del sei infine i due ripartirono dopo aver preso in consegna la salma, con nove portatori che si alternavano nel trasporto, e di primo mattino raggiunsero la strada nazionale dove li attendevano il carro mortuario e una vettura.

Il lungo viaggio di ritorno di Angelo ebbe termine in un caldo pomeriggio, nella piccola chiesa di Preturo parata a lutto dove lo attendeva la Piccola Famiglia vestita di nero con la zia e i cugini: molte persone erano venute dalla città e vi erano tutti gli abitanti del paese.

Il funerale fu solenne e, prima che la bara scendesse nell'ipogeo, Ugo volle dare l'estremo saluto all'amico di cui aveva diviso gli ultimi istanti di vita: e lo fece con voce incerta e sommessa tra il silenzio commosso dei presenti.

IL SIRENTE DALL'ALTIPIANO DI ANSIDONIA

XI

«Tutto è finito», scriveva Maria nel suo diario in una prosa un po' ingenua e antiquata, «Angelo dal candido letto di neve è sceso nel sepolcro accanto a nostro padre e a nostra sorella», e quel «nostro» si riferiva al fratellino, l'ultimo che le era rimasto.

Ma per la Mamma non tutto era finito.

Ella non aveva veduto il volto di suo figlio.

Chi lo aveva visto subito dopo il rinvenimento diceva – ed era vero – che esso esprimeva una calma quasi ultraterrena.

Angelo sembrava dormire e solo suggerivano l'idea della morte il pallore del viso e il sangue raggrumato tra i capelli.

Ciò non bastava tuttavia a rassicurare la madre sul destino spirituale del figlio: le sue rigide convinzioni religiose le dicevano che chi muore fuori della vera fede senza fare atto di contrizione non può salvarsi.

Aveva il povero Anny concepito almeno il desiderio di ritornare alla religione dimenticata? E quali erano le sue colpe di madre per non aver saputo trattenerlo sulla via giusta?

Ella voleva, al di là dei confini della vita, ottenere risposta alle sue domande e sapeva che nessuno avrebbe potuto aiutarla fuorché se stessa.

Cominciò allora un triste e solitario pellegrinaggio a ritroso nel tempo, che durò mesi e mesi di meditazione tolti al riposo notturno, in cui ella rivisse tutti gli anni passati a fianco del figlio scomparso e tutti gli episodi vissuti in comune, fino a conoscerlo più profondamente di quanto lo avesse mai conosciuto e ad essergli amica come non era mai riuscita ad esserlo quando ancora camminava con lei sulla terra.

Tutto ciò la condusse alla certezza che egli era di animo retto, come tutti coloro che amano la montagna e la natura e non poteva quindi rimanere indifferente davanti alle scelte spirituali che continuamente ci propongono la vita e la morte.

E che, pur essendosi allontanato dalle rituali pratiche religiose, Angelo con la sua mente aperta e predisposta dagli studi alla concentrazione, non poteva certo evitare, nelle lunghe ore di marcia o di salita, nei bivacchi ad alta quota a diretto contatto con l'infinito, di meditare sui problemi della sopravvivenza e dell'al di là: e tali meditazioni equivalgono alla preghiera.

Comprese che ogni ascensione costituisce per un vero appassionato una purificazione da cui ritorna lavato nell'intimo da ogni scoria o impurità che la vita quotidiana vi abbia lasciato.

Ed infine, quando la madre ebbe il coraggio di rivivere con suo figlio l'ultima prova, seppe che, a colui che vi giunge preparato e che sta per soccombere, nei pochi istanti del nostro tempo che dura la sua caduta o nelle lunghe ore di agonia senza soccorso, si aprono sconosciute porte, ed egli impara, sulla vita e sulla morte, più di quanto avrebbe potuto apprendere dalla lettura di ponderosi volumi.

Si convinse allora che il suo Angelo era nella Luce. Lontano lontano eppur vicino, nelle profondità inesplorate della sua stessa anima, in un'isola alla cui spiaggia anche lei sarebbe approdata in un'alba senza tempo dopo aver tutto compreso e accettato, ed aver compiuto la sua opera.

Ed ebbe anche la certezza che il piccolo da lei difeso con tutte le sue forze le sarebbe rimasto accanto fino alla fine.

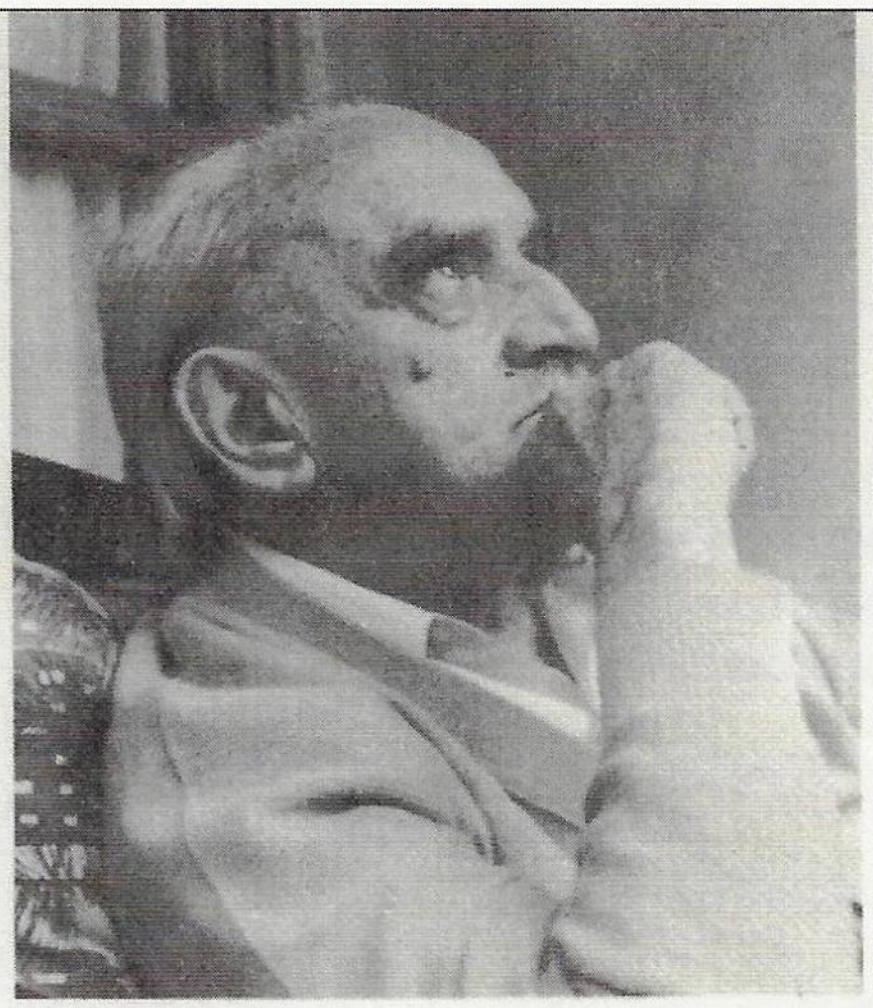
Era ancora stanca. Ma pronta a riprendere il suo cammino.

Preturo 1982-83

Massimo E. Leosini

Per notizie circa la morte di Angelo vedansi due articoli a firma E. Abbate nell'annata 1906 della Rivista del C.A.I..

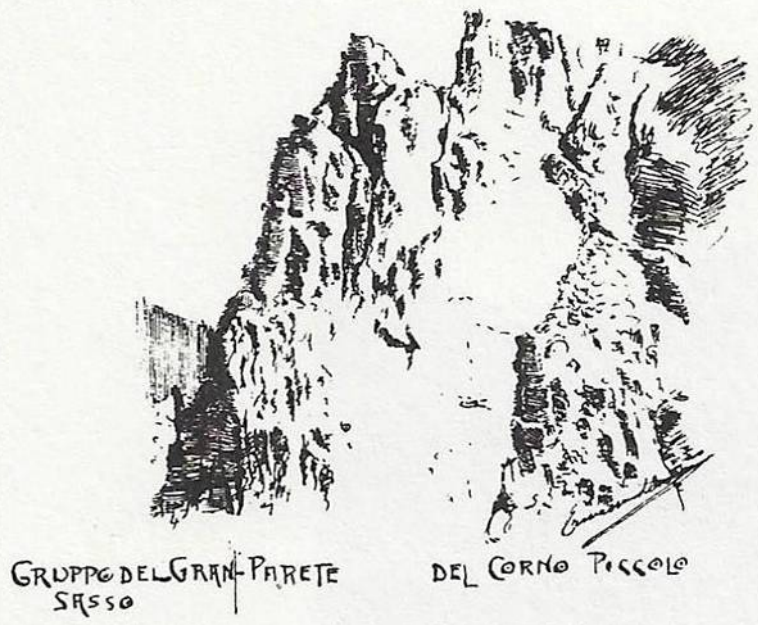
Finito di stampare
dalla Tipolitografia Lussostampa
di Claudio del Romano – L'Aquila
nel mese di aprile 1984
per conto dell'autore



Nacqui all'Aquila nel milleottocentonovantasette.
Giungemmo all'età di leva
proprio allo scoppiare della guerra e ci chiamarono la classe di ferro. Poi, molte altre classi divennero di ferro.
Io, di ferro non ero. Non credo di esserlo mai diventato.
Fin da bambino, negli intervalli tra indisposizioni,
malattie e convalescenze, adoperai carta,
matita e colori: in casa ve n'erano sempre.
Mi entusiasmai poi per le scienze naturali
sulle tracce di mio fratello: divenni radioamatore
quando ancora Marconi stava perfezionando la sua scoperta, mi sposai, inventai ordigni radiocomandati, mi laureai ingegnere e fui infine professore di elettrotecnica, ma gli amori di sempre sono stati la pittura e l'incisione.
Ora ho deciso di pubblicare questo piccolo libro
maturato nella luce del tramonto, non per aspirare a meriti letterari, ma solo per una esigua offerta alla memoria, anzi alla presenza della mia Mamma che ho sempre sentito accanto a me nei momenti più oscuri e che vide scomparire uno ad uno i figli da lei nati.
Tutti meno uno: non il migliore, solo il più longevo.
Ed è anche un ricordo commosso del mio povero fratello Angelo tormentato dalle malattie del suo tempo, la tristezza e la nostalgia di mete irraggiungibili,
e trasportato dalla passione per la montagna
cui sacrificò senza rimpianto la vita.

Preturo (L'Aquila), novembre 1983

Massimo Ermanno Leosini



M. E. LEOSINI

LUNGO VIAGGIO DI RITORNO

Scene di vita di una famiglia

Il giorno 28 maggio 1984
alle ore 17,30
verrà presentato al pubblico
nella sala Vincenzo Rivera
il libro di

LEOSINI

Vi saranno interventi
del Cav. di G. C.
STANISLAO PIETROSTEFANI
e del Prof.
NICOLA CIARLETTA

Sarà gradita la presenza
della S. V.

Luglio 1934, Torrione Cambi (m 2830).
Archivio Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila.

m·e·leosini·
lungo viaggio di ritorno·

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA